URANIA

1588

ALESSANDRO FORLANI

I SENZA-TEMPO

VINCITORE DEL PREMIO URANIA 2011

€ 4,90 (in Italia)

MONDADORI

Il libro

Chi sono il dottor commercialista Totali, l’avvocato fallimentare Pantocrati, il notaio Maggioritariis? E soprattutto, chi è Monostatos il risvegliato? (Questi nomi, presi a prestito nel 2012, nascondono attività mostruose.) Chi ha assassinato i bambini di una scuola elementare di provincia, divorandoli? (Le indagini sono tuttora in corso.) Cosa vogliono gli Archiburoboti, invasori meccanici già in marcia nel 2024? L’intempestiva risposta arriverà nella spaventosa Italia che ci aspetta nel 2036, in un romanzo di magistrali nefandezze e originalità assoluta, vincitore del premio indetto annualmente da “Urania”.

All’interno, i racconti “Lo scambiatore” di Marco Migliori, vincitore del premio Stella Doppia, e “Suburbi@ drive” di Dario Tonani.

L’autore

Alessandro Forlani nato nel 1972, insegna sceneggiatura presso l’Istituto di comunicazione visiva dell’Accademia di Belle Arti di Macerata. Ha già pubblicato Tristano e altri romanzi, vincendo il premio Circo Massimo. I senza-tempo, classificato primo anche al Premio Kipple, viene pubblicato in esclusiva su “Urania”

ALESSANDRO FORLANI

I SENZA-TEMPO

MONDADORI

I SENZA-TEMPO

Non temere Lestrigoni e Ciclopi...
non temere, diceva il poeta,
ma io temo i loro odierni simulacri
e soprattutto quelli che li muovono.

TITOS PATRIKIOS, *I simulacri e le cose*

PRIMA PARTE
29.02.2012

1

Nausicaa, appoggiata alla porta, tirava lo sciacquone ad arte e se altre ragazze o le bidelle tentavano di aprire, rispondeva che era occupato. Daniele e il bambino biondo della terza C, ai lati del water, sceglievano le carte e le spargevano sul coperchio.

Daniele proponeva Insetto sega elettrica; Sciabola urbellum; Controlla avversario. Lei non aveva niente d'interessante e il bambino biondo, che aveva un sacco di carte super, non le scambiava. Parlava poco e male l'italiano, non diceva a nessuno il suo nome perché gli altri non riuscivano a pronunciarlo. Le maestre spiegavano che era straniero, l'unico così biondo a scuola, e a chiamarlo il biondo lo conoscevano tutti.

Aveva solo lui Distruttore rottame, non lo dava per Guerriero rapido né per Esploratore synchron: non erano carte rare, ma valevano gli stessi soldi. Contrattavano a gesti, per non farsi scoprire. Con la scusa di andare al bagno, si vedevano per barattare le "Yu Ghi". Daniele e il bambino biondo facevano i conti con gli euro o con il valore della carta. A Nausicaa del gioco non importava, con lei femmina gli altri non ci si mettevano; scambiava o comprava le carte perché avevano quei bellissimi disegni. Nausicaa guardava anche i cartoni di "Yu Ghi Oh"; gli altri no, ci giocavano e basta.

Aveva visto i bambini grandi di quinta con le carte di "Magic": dicevano che erano più belle e che il gioco fosse meglio. Daniele ripeteva tutt'accigliato, raddrizzandosi gli occhiali sul naso, che da più grande ci avrebbe giocato di sicuro. Le carte di "Magic" non erano molto manga, a Nausicaa non piacevano granché.

Il biondo tirò fuori altri due Distruttori. Daniele strabuzzò gli occhi:

— Ne hai tre, mica uno! E non vuoi scambiarlo? — Aprì il raccoglitore sul coperchio, mostrò tutte le carte più rare e preziose. Fece un mucchio di Gaia

il cavaliere, Sciabola X Wayne, Lancio del martello. — Dammene uno solo!

Il biondo, ostinato, faceva cenno di no.

— Ma allora sei scemo! — sibilò Nausicaa. I maschi la guardarono spaventati.

Daniele scoppiò a piangere, agguantò un Distruttore.

Il biondo gli diede addosso, saltò sulla tazza; il tonfo rimbombò per tutto il bagno delle femmine.

Nausicaa uscì di corsa dai gabinetti; il biondo e Daniele rotolarono accapigliati con la rara “Yu Ghi Oh” ormai ridotta a un cartoccio.

All’improvviso, grida dai corridoi. Tornarono a nascondersi nel bagno, abbracciati.

2

Monostatos scrollò il terriccio, vomitò fanghiglia, soffiò polvere dalle orecchie e le narici.

Si levò dalla fossa.

A quattro secoli dalla sepoltura, la cantina era ingombra di detriti e il senza-tempo dovette grattare nell’immondizia per togliersi dalla buca poco profonda. Aveva scelto quell’anonimo sepolcro perché sperava che là, nel palazzo fuorimano di una stirpe senza eredi, troppo nobile per demolirlo, ipotecato per acquistarlo, solido alle intemperie e desolato per abitarvi, non avrebbero scavato: aveva avuto ragione. C’erano oggetti di forme inusitate, di epoche diverse successive alla sua, ma tutto suggeriva abbandono.

Monostatos resuscitava poco più che scheletro: sieri alchemici e certe muffe che suppuravano lo avevano ben conservato, risparmiato dai vermi, ma i tessuti erano secca cartapecora appiccicata alle ossa quasi marce.

Il suo essere ardeva nell’epifisi cosciente da trecentottant’anni: una favilla di fuoco nero.

Gli insetti non gli avevano guastato la carne, ma l’abito di velluto e la gorgiera di pizzo, e il mantello e le scarpe con il tacco alto, adesso erano stracci. Osservò l’immondezzaio profondo dov’era sepolto dal Diciassettesimo secolo. Un intrico di assi ostruito dalle macerie. Ridotto com’era, pencolante di pelle, un fagotto di ossa e interiora, il senza-tempo

riuscì a passare e a raggiungere una rampa che saliva quasi intatta a una porta murata. I mattoni sarebbero crollati con una spinta.

Non era ancora pronto per uscire all'aperto.

Fece scendere il fuoco nero dall'epifisi al torace; risanò cuore, polmoni, stomaco, fegato, gli intestini e i reni.

Il fuoco crepitò nelle cartilagini, sciolse le mucose, liquefece l'antico sangue. Monostatos tornava a essere una figura viva, benché d'insalubre e grigiastra magrezza. Più la fiamma attecchiva e rigenerava, più il negromante pativa l'abominevole fame.

Monostatos premette sui mattoni ma era ancora troppo debole per averne ragione. Irradiò la fiamma nera all'esterno e la cantina cambiò. I rotoli di scotch, i tranci di filo elettrico sparsi, le pile, lattine e bottiglie di plastica si ridussero ad alluminio e petrolio, svanirono in una pozza di unto. L'intonaco si sgretolò, i mattoni si sbriciolarono, la porta tornò legno grezzo.

Il tempo regrediva all'unica età che il senza-tempo conoscesse: un immobile 1600.

L'uscio di una cantina di quattro secoli addietro, con i cardini ingrassati di fresco, si aprì su un sottoscala di piastrelle sporche, dove muggivano termosifoni.

Monostatos proseguì per un portone di metallo, salì rampe dal corrimano di formica e sbucò in un corridoio ricoperto di linoleum. Riconobbe il soffitto a cassettoni del palazzo che aveva scelto per mausoleo, sottovetro nella parete di calce gli affreschi sopravvissuti di un'antica galleria. C'erano appese tabelle orarie, targhe lucide con numeri e lettere, un orologio, disegni infantili. Un lunario notificava "mercoledì 29", ultimo giorno del febbraio 2012.

Dietro gli usci di aule allineate risuonavano ovattati i rimproveri d'insegnanti, i sussurri timorosi o gli strepiti di bambini. Su una cattedra all'altro estremo del corridoio sonnecchiava un inserviente in camice.

Del palazzo, che ai suoi tempi era stato magione signorile, i posteri avevano fatto una scuola. Avrebbe potuto essere più fortunato, trovare al risveglio tanto di cui nutrirsi?

Un bambino uscì di corsa da un'aula; si affrettava a una porta, all'altro lato del corridoio, contrassegnata dai geroglifici di femmina e maschio. Quando il bambino fu più vicino e lo vide, impallidì di paura. Il senza-tempo lo afferrò alla gola, poi con un morso addentò la carotide.

3

Clara passò china sotto il nastro di plastica, un agente la agguantò. Lei mostrò la macchina fotografica:

— Sono una giornalista.

— Appunto. Circolare.

Dai cancelli della scuola, duecento metri più in là, un edificio barocco in un'oasi di pini, fra grida d'infermieri e rotolio di lettighe, odore di sangue e tintinnio di flebo, uscivano sulla ghiaia le macabre barelle.

Su ognuna era steso un bambino sbranato.

Gli uomini della polizia municipale spostarono i nastri e le transenne più avanti, a interdire per intero il cortile e impedire alla folla di vedere. Ambulanze cittadine e dai comuni limitrofi, con gli automezzi dei vigili del fuoco, inchiodavano nel parco e subito ripartivano. Un elicottero volava in circolo sul tetto seicentesco. L'ululato assordante delle sirene e lo schiocco delle eliche non coprivano lo strazio delle famiglie, che premevano contro il cinto di cavalletti presidiato da una squadra di agenti.

Un medico assisteva un bidello di mezz'età, che tremava dalle convulsioni e non smetteva di piangere. Un ispettore di polizia, taccuino alla mano, annotava con difficoltà l'allucinata deposizione.

Clara immaginò che fosse l'unico testimone, l'uomo che un'ora prima, al telefono con la questura, gridava aiuto e ripeteva: "Gesù".

Nelle redazioni locali, i cronisti di nera si erano ribaltati sulle sedie. Per il "Corriere dei Cittadini", essendo malato il responsabile, era toccato a lei: la sua grande possibilità da apprendista.

— Te la senti? — aveva chiesto il direttore. — Non sarà niente di bello da vedere.

Clara aveva preso la Nikon a tracolla.

Ora tentò di avvicinarsi al bidello con l'indice sul pulsante di scatto. L'agente la strattonò:

— Signorina, non mi faccia arrabbiare.

Dalla scuola continuavano a uscire barelle, spinte da infermieri pallidi. Gambe e braccia di bambini pencolavano sotto i teli. Dall'anomalo e

disgustoso ciondolare s'intuiva che gli arti, morsicati e graffiati, non erano stati ricomposti come avrebbero dovuto.

Clara vide un piede cadere, finire sotto le ruote delle lettighe che lo schiacciarono. Si sforzò di non sentirsi male. Era lì come giornalista, ripeté all'irremovibile poliziotto e a se stessa per raccogliere il coraggio. L'agente, inforcati gli occhiali scuri, restava in silenzio e non lasciava passare.

Lei provò a scattare da dov'era, ma non ottenne granché.

Dopo i cadaveri in grembiule azzurro o rosa, arrivarono le barelle che portavano le maestre. I corpi erano intatti.

Clara dovette arrendersi, di là non si andava.

Sbirciò i dintorni per un pertugio sguarnito; un percorso attraverso il parco, nascosta di tronco in tronco, fino a raggiungere i *fatti*. C'erano agenti ogni pochi metri. Reporter e fotografi bighellonavano rassegnati, ripartivano in scooter, la convinsero a lasciar perdere.

Se ne andava anche l'ultima ambulanza, l'elicottero si alzò di quota. Camionette e automobili parcheggiarono lungo il perimetro, gli ufficiali sigillarono la scuola. La folla si disperse. I genitori, disperati, inseguivano le croci rosse.

Clara non aveva fotografato nulla. Il direttore se la sarebbe mangiata; probabilmente la sua esperienza al "Corriere" finiva lì.

Tornò alla bicicletta incatenata a un lampione.

Ripartì con gli occhi bassi, nauseata di sé: benché avesse assistito a una strage, con bambini uccisi e corpi divorati, si preoccupava del suo maledetto stage. Le era già capitato di scoprirsi inaridita, da che si era tuffata nella vita professionale. E aveva dovuto tapparsi il naso.

Pedalava sul marciapiede intorno alla scuola per immettersi in una pista ciclabile, e assorta nei pensieri non guardava la strada.

A un tratto avvertì il tanfo, investì quel tizio.

Era un anziano magrissimo e glabro, con un mantello color cenere e logori, ridicoli stivaletti. Sotto il manto, una giubba démodé di velluto consumato, sbiadito e impolverato.

E che puzza!

Il vecchio cadde a terra con uno scricchiolo disgustoso. Clara lo aiutò a sollevarsi, implorò che la scusasse. Al contatto, le grinfie di cartapecora erano gelide, l'incarnato grigio. L'uomo l'agghiacciò con uno sguardo cattivo.

Da vicino si accorse che il vecchio aveva al collo una gorgiera di pizzo;

che gli stracci puzzolenti che indossava somigliavano agli abiti di un vecchio quadro. Erano troppo malridotti e strani: Clara ebbe il sospetto che fossero autentici.

Vide la giubba macchiata di sangue, si ritrasse con un gemito di raccapriccio e lui le strinse il polso, poi fece un sorriso odioso:

— Ah, schifosetta! Io lo so quello che vuoi.

Gli occhi incavati in un groviglio di rughe le frugavano dentro, nei recessi più vergognosi. Il vecchio lasciò il polso, le impose di seguirlo.

— Ma è matto?

Clara avrebbe voluto rinforcare la bicicletta, spingere sui pedali, fuggirne la presenza.

Invece obbedì.

Ritornarono alle transenne nel parco, scavalcarono i nastri, rovesciarono i cavalletti.

Un vigile furibondo era corso loro incontro nei cento metri che li separavano dalla scuola, e ora si trasformò. Sfatti, rimpiccioliti e consunti, il cinturone e l'uniforme con la fascia rifrangente diventarono un giaco di cuoio grezzo, una rozza cartucciera; nella guaina il revolver brunito regredì a una pistola ad avancarica, di legno e bronzo, con pietra focaia. Il casco a cono blu con lo stemma municipale si allargò e afflosciò in un cappello a tesa larga, al quale era appuntato un pennacchio di fagiano.

Un bravaccio barocco li aggredì e li attraversò inconsistente, dissolvendosi in un'ombra.

Clara e il vecchio avanzarono nel cortile. Gli alberi e le aiuole infittivano e inselvatichivano, la scuola sembrò fatiscente, porte e finestre si spostarono sulle facciate.

Caddero le antenne, crollò il gabbiotto elettrico. Gli agenti di polizia, gli sbarramenti e le auto sfocarono in macchie nere sui muri.

Clara seguiva il vecchio stordita; le gambe la trascinavano avanti, non rispondevano alla sua volontà.

— Cosa mi succede? — strillava. — Chi è lei? Cosa mi sta facendo? Mi lasci.

Si accorse che il suono delle sue urla esplodeva *un po' dopo, o un po' prima* di emetterle.

Il vecchio rattrappì in un'ombra, svanì, Clara fu urtata da una lettiga. Un infermiere le intimò di scansarsi, lei saltò d'istinto all'indietro, scampando a

una corsa di barelle e barellieri.

Urtò con la schiena su uno stipite di pietra: a un tratto si trovava fra i cancelli della scuola.

Di fronte le scorreva una teoria mostruosa di teli e portantine di cadaveri smembrati; i poliziotti stavano ancora schierandosi.

In strada, di là dal parco, spaventati e curiosi, i passanti si radunavano ignari sul luogo di una strage che era stata appena scoperta. Nel disordine dei soccorsi nessuno badava a lei già lì, nel viavai di personale autorizzato. Bambini morsi e mutilati le passavano di fronte, spargendo sangue.

Clara sbiancò, trattenne i conati.

E cominciò a scattare foto.

4

Il disgustoso masticare e i rantoli scossero Stefano addormentato. Vide un uomo in corridoio inginocchiato di spalle, con una specie di sozzo pastrano. E l'odore! Intorno si allargava una pozzanghera bruna.

Stefano si alzò, abbottonò il grembiule e appuntò la fototessera di bidello:

— Scusi, lei?

L'intruso si voltò.

Era un vecchio dagli occhi folli sgranati, con la bocca insanguinata. Accucciato sul cadavere di un bambino cui succhiava le viscere.

Stefano gridò. Il vecchio balzò e gli strinse la gola, schiacciandolo alla parete. Lo annusò, lo palpò:

— Te la cavi perché sei un adulto.

Lo gettò sul pavimento. Il bidello sentì la lingua seccarsi, non riusciva più a muoversi.

All'urlo, le maestre si affacciarono sul corridoio. Dall'uomo crepitarono folgori che le trafissero al petto; stramazzarono tutte.

I bambini si sporsero dalle aule, scoppiarono a piangere, impietrirono al muro.

Il vecchio si leccava le labbra. Azzannò la prima vittima alla nuca e continuò per ore.

Stefano, a terra, paralizzato e cosciente, non poteva chiudere gli occhi.

Fu costretto a guardare.

— Ne ho trovati tre vivi!

L’infermiera tornava con un bambino in braccio, il viso affondato nella spalla; un altro e una bambina accompagnati per mano.

— Copritevi gli occhi, non c’è niente di vero.

Daniele la abbracciava stretta, voleva nascondersi fra i suoi capelli. L’infermiera li portava legati, raccolti sotto una cuffia, e oltre la curva del collo lui continuava a soffrire quell’incubo.

Il biondo e Nausicaa si sforzavano più che potevano di tenere il palmo aperto sul viso: l’orrore li incantava, sbirciavano un istante, distoglievano lo sguardo, c’erano corpi ovunque.

L’infermiera li portò su un’ambulanza, salì con loro, serrò gli sportelli.

5

Il negromante entrò nei gabinetti. Barcollava con il ventre gonfio, ruttò. Si sciolse il sospensorio e sbottonò le braghe. Lasciò la porta aperta, sedette sulla tazza; una bambina con i capelli tinti di blu, un moccioso occhialuto, un altro color paglia, tremavano abbracciati in un angolo della toilette.

A Monostatos doleva tanto lo stomaco che faticò a risollevarsi. Non riusciva ad accostare la porta. I tre bambini lo fissarono inorriditi per tutto il tempo che gli occorse a liberarsi.

Quando si riabbottonò, si piegò sul lavabo e fece correre l’acqua, poi si lavò i denti, le unghie e la faccia.

I tre mocciosi non si muovevano. La femmina tutt’accigliata gli tese il dito medio.

— Fortunati che sono sazio, canaglie. — Monostatos uscì sul retro per sbirciare il nuovo mondo.

Accorrevano militari e folle di un’altra epoca, con abiti volgari dai colori vivaci. Venivano a bordo di calessi rumorosi, senza bestie, trainati da chissà quali forze. In aria ruggiva una macchina volante.

Tutto gli sembrò più spento, rigido: le strade lastricate diritte e gli edifici razionali e ordinati. Il parco non era cambiato granché: gli alberi cresciuti, le siepi più rade. L’aria non sentiva di stallatico, tutto soffocava in una sorta di

caligine.

Monostatos non percepiva distintamente il presente, perché il fuoco che da lui irradiava bruciava la realtà e il tempo. Il vecchio e tutto ciò che lo circondava non esistevano nello stesso momento: l'esterno non poteva toccarlo perché accanto a lui si riduceva a un'epoca in cui egli non esisteva, svaniva nel probabile.

Nient'altro è il fuoco nero, ovvero il dominio degli elementi: far di sé un orologio asincrono rispetto alla natura.

Monostatos varcò i cancelli della scuola, che si contorsero come alla vampa di una fornace e divennero le inferriate di quattro secoli prima. Nel viale la ghiaia si sbriciolò, tornò sterrato calpestato di zoccoli. Il vecchio si spostava più avanti e le cose tornavano all'oggi: un cancello verniciato di antiruggine e polvere sollevata dall'elicottero sull'edificio. Fari di automobili, viavai di soccorritori.

Monostatos ascoltò gli uomini di quest'epoca. Percepì i loro sensi addormentati, le faville dei loro spiriti. I pensieri seguivano corsi brevissimi, s'interrompevano di continuo. Agitati da appetiti piccoli, offuscati dall'istante, si accontentavano del letame della materia. Li scoprì inconsapevoli di altezze e profondità, nell'ignavia di ciò che è in alto come ciò che è in basso. Larve senza orientamento, i cinque sensi. Aver mangiato i bambini lo schifò o quasi, e comprese perché. Pur avendone divorati a decine, l'abominevole fame già tornava a tormentarlo: l'umanità, persino quella giovane e fresca, si era fatta poco nutriente, un'insipida porcheria.

Penetrò con lo sguardo nei motori, trafisse il cemento, le costruzioni, le macchine. Sentì il flusso di onde, di scariche e d'impulsi che animavano la moderna concitazione.

Non c'era quasi niente di meccanico e di umano, mosso dalla fatica, dal sudore e la volontà; più nulla rispondeva a leggi semplici.

Anzi, quelle forze e marchingegni prendevano in giro gli elementi, smidollavano i corpi. Capì che, estinte le forze astute, macchine e individui sarebbero stati impotenti, energie che non erano niente a confronto con il fuoco nero. Quel mondo poteva essere sottomesso, in modo da cibarsene per sempre.

Lo urtò un'idiota su un trespolo biciclo.

SECONDA PARTE
29.02.2024

1

L'"a" di troppo fu la prima a cadere, nei quaderni delle scuole medie non ce n'era più traccia. Dall'anno scorso scolpiva la "s" e la "c" con i pennarelli dalla punta quadrata, oppure pigiando forte sui tasti "z" e "k". Il nome musicale e colto ch'era piaciuto ai genitori lo aveva smesso con i fiocchi e le gonnelle, con le scarpette lucide coi buchi, con i poster e i peluche. Per ultima ammazzò la maiuscola. Ora firmava "nauzika" persino i moduli per rinunciare agli studi.

Fece il dito all'impiegata in tredicam che inforcava gli occhiali e starnazzava che non era valido. Cliccò lo stesso "ok", si disconnesse: la scuola le aveva tolto già troppo tempo. Lo capivano che se ne andava, che non voleva più saperne? Un quarto d'ora di formalità fra una strip chat e l'altra, quindici minuti che sarebbero bastati a pagarle l'affitto.

Nauzika piegò le code dell'uniforme bianca da capitano della Guardia di Luigi XVI di Francia, appese il fioretto all'attaccapanni fra katana e bacchette magiche. Si tolse la parrucca di lunghi riccioli biondi.

Controllò l'orologio: quindici e cinquanta.

Alle sedici il cliente la voleva Fujiko Mine e lei era ancora Lady Oscar. Per fortuna oggi la connessione era lenta; lo era da qualche giorno, da troppi, chissà perché. Aveva ancora qualche minuto di margine.

Mise in stand-by la camera tri-di, si spogliò. Cercò l'esagerato push-up fra i reggiseni, infilò la Beretta nelle calze autoreggenti. I costumi puzzavano di sudore e chiuso, l'aria era viziata.

Spalancò la finestra, si affacciò sul cortile. Quel rettangolo di gerani nell'intrico di palazzine profumava d'indipendenza.

Era piovuto, pioveva, sembrava stesse smettendo.

Dedicarsi a tempo pieno al web strip, abbandonare la scuola, era stata la sua migliore decisione. Aveva cominciato per civetteria: postava foto sulle

community cosplayer in bikini leopardato e corna tortili da Lamù. Aveva trascorso in chat tante ore, che le avevano fatto le più strane proposte. Aveva cominciato a marinare le lezioni e a ricevere i primi versamenti sul conto corrente postale. Ci si era messa sul serio, e alla faccia delle altre che finivano il liceo e s'iscrivevano all'università, ancora per chissà quanto sotto il tetto dei genitori. A diciotto anni lei viveva sola, si manteneva da sé. Professionista con partita IVA del pornografico, mai sfiorata, mai desiderata, mai *davvero* vista da un uomo nel mercato di corpi che erano solo virtuali.

Fuori era pieno di cinquantenni che si eccitavano a spiarla in webcam travestita da eroina della loro adolescenza, da personaggio degli anime degli anni Ottanta. E che per questo pagavano.

Quindici e cinquantacinque. Indossò il golfino rosa attillato, pettinò la parrucca vinaccia, impostò in sottofondo la sigla di "Lupin III" cantata in italiano da Castellina Pasi.

Ai depravati, chissà perché, piaceva più dell'originale: sarà che aveva qualcosa d'erotico francese, antico, patetico. Lì Fujiko si chiamava Margot. Avviò la tridicamera.

... Chi lo sa che faccia ha... chissà chi è...

Sullo schermo apparve il volto rotondo, calvo, da intellettuale quattrocchi di un Nessuno che scuciva cinquanta euro per scambiare sconcezze con una ladra giapponese del 1967.

Fujiko prevedeva il nudo solo sottovita, altrimenti avrebbero scoperto il trucco dei seni enormi. Ma il bello era, con Fujiko o Margot, che tutti quelli che abbaiavano e chiedevano di vederla in topless, desideravano in realtà che lo strip fosse loro negato: per continuare a eccitarsi e fantasticare per sempre sull'improbabile segreto di un golf troppo stretto.

— Ciao, Fujiko. Mi chiamo Jacopo.

Il pc si bloccò sul rossore di quell'approccio, l'audio ridotto a un crepitio di sillabe. Ma le altre funzioni rispondevano al touch mouse: problemi di linea, non del computer.

Fortuna che i fessi versavano in anticipo.

Ma in settimana era accaduto altre volte, e merda così non si poteva lavorare. Contò trenta secondi, quarantacinque, un minuto ma non si sbloccava; due minuti, cinque.

Nauzika, con gli occhi fissi allo schermo, arrotolò uno spinello imprecando: — Dai, muoviti. — Si sporse di spalle a fumare dal davanzale.

Una squadra di addetti alle pulizie incrociava su motospazzole nell'atrio fra i condomini.

Gli operai restarono a bocca aperta: sempre così se si affacciava in costume, ma oggi sgranavano gli occhi più stupiti e sconcertati.

— Mai viste due tette grosse, sozzoni? — Nauzika li spiazzò.

Poi si accorse che i loro sguardi, impauriti e schifati, erano rivolti a qualcos'altro. Udì raspare sul cornicione in cemento, la nota di basso dei cavi strattonati.

Vide quel *coso*, strillò.

C'era un grosso, mostruoso uccellaccio appollaiato sui tralicci elettrici. Sembrava fatto di pezzi anatomici cuciti insieme con filo nero da chirurgo. Parte di un'ala, il becco e un artiglio erano protesi di ottone luccicante.

L'uccello sibilava come uno pneumatico forato, scrutava attorno con pupille di vetro incastonate nelle orbite di un cranio di pellicano. Al grido di Nauzika distese le ali putride, spiccò l'incerto volo, scomparve fra i tetti.

Gli uomini in cortile ne seguirono le evoluzioni. Vociavano: "Da dove viene? Che razza di bestia è?". Finché, all'ergersi del seno di Fujiko che tracimava dal davanzale, stornarono le attenzioni dal mostro e sui loro volti tornò quel sorriso mascalzone.

— Sei lì? Ci sei ancora, porcaputtana? Io ho pagato! — sbottò il cliente dal computer sbloccato. La linea era stata ripristinata.

Nauzika trasalì, spense la canna sul davanzale, rientrò e chiuse gli scuri.

Cominciò lo spogliarello.

2

Daniele attendeva il proprio turno appoggiato al distributore automatico. Infilò i cinque euro nella fessura, scelse "cappuccino". Altri, fuori, in fila sotto la pioggia, sacramentavano: "Quanto ci mette".

Era una piccola cabina universitaria: non c'erano sedie, si entrava tre alla volta. Dal secondo anno gli studenti s'iscrivevano con comodo dai computer di casa, i fuoricorso provvedevano con i palmari.

Le matricole, per far contente le mamme, si accodavano agli sportelli situati in ogni banca, ufficio postale e tabaccheria.

La ragazza al terminale prima di lui strappò il foglio dal vano della

stampante e andò via tutta assorta nella lettura.

Era venuto il suo turno.

Daniele si asciugò gli occhiali dal vapore del cappuccino bollente, scelse sul monitor “Lettere e filosofia; corso di laurea in Comunicazione pubblicitaria”. Consultò l’Offerta formativa e le Offerte promozionali per l’anno in corso. Selezionò gli esami che pensava lo interessassero: una sfilza d’insegnamenti di Gestione e progettazione; biennalizzò più discipline che poté approfittando della formula Studi due paghi uno. Spostò le icone corrispondenti sull’icona “carrello”, cliccò su “acquista questo indirizzo di studi”. Sul monitor, in caratteri azzurri piccoli su fondo blu, apparve il testo del contratto universitario che avvertiva la matricola dei rischi della scelta.

Ai sensi di riforme, leggi, decreti, all’infinito rettificati dal ministero dell’Istruzione, lo studente era avvertito che il diploma acquisito avrebbe potuto, domani, non essere riconosciuto; valido solo in alcune regioni e decine di altre incognite e casistiche. Il contratto consolava lo studente precisando che, in caso di mancata occupazione nel settore per il quale si era studiato, a causa di diploma decaduto oppure obsoleto, sarebbe stato suo diritto richiedere l’A.R.I.A o Assegno di ricerca e integrazione accademica: un risarcimento statale per l’inutile impegno profuso negli studi.

Daniele conosceva molti che, laureati e disoccupati, campavano di quello: prospettiva allettante.

Non lesse il contratto – nessuno lo leggeva – e cliccò su “accetto”; provvide al pagamento a mezzo bancochip e fu ammesso all’università.

Subito il palmare vibrò di un ricevuto sms: il ministero lo ringraziava per la preferenza accordata e lo invitava ad approfittare d’imminenti sconti studio. Il messaggio lo informò del calendario, delle sedi delle lezioni e fornì gli estremi (nel caso di non frequentante) per scaricarle su iPad. Pagando un supplemento, avrebbe potuto ricevere *e-instalments* delle singole lezioni: dispense che, di fatto, erano i testi d’esame.

Ritirò la ricevuta e lo stampato del suo contratto, lo accartocciò in una tasca e cedette il posto a chi veniva dopo di lui.

In risposta al benvenuto squillante, rivolto agli utenti dalla voce metallica, si accostò una ragazza accompagnata dal padre.

Lei s’iscriveva alla costosissima Giurisprudenza, l’uomo incupiva a ogni clic sullo schermo: torbide disposizioni imponevano che dal momento dell’iscrizione gli studi e le vite degli studenti in Legge fossero monitorate

dal ministero degli Interni. Qualsiasi sciocchezza commessa da lì alla laurea, o durante il tirocinio, sarebbe bastata come scusa al governo per negare al candidato la carriera forense. Con effetto retroattivo: molti magistrati erano stati rimossi, dopo lungo e virtuoso operato, per un tiro di canna a un falò sulla spiaggia in una notte dimenticata di remota gioventù.

— Sei proprio sicura? — mormorò il genitore. Lei annuì in risoluto silenzio.

"Hai chiuso con le cazzate, tesoro" pensò Daniele spiandole il bel viso, la morbida figura, soprattutto il sedere. "Peccato, perché sei figa."

Uscì sotto lo scroscio di pioggia fra coetanei spazientiti e fradici.

All'improvviso sentì qualcosa appiccicarglisi alla spalla, si ritrovò con il giubbotto macchiato. Alzò gli occhi, vide l'uccello che lo aveva bersagliato: una specie di enorme pellicano.

Strofinandosi di dosso lo sporco, Daniele si accorse che non era guano: sembravano frattaglie.

3

Il *carrion* si spense sul trespolo, Monostatos scoperchiò la piccola scatola cranica, rimosse il cervello di gelatina e lo esaminò con una lente d'ingrandimento.

Sulla pasta viscida e trasparente erano impresse vedute dell'intera città: immagini senza senso, come se il costrutto avesse avuto un incidente, avesse deviato dal percorso stabilito o fosse stato trattenuto da qualcuno o qualcosa. Purtroppo, un certo istinto degli uccelli vivi sopravviveva nell'artefatto negromantico, così capitava che ogni tanto i *carrion* si fermassero a beccare sementi, picchiassero sui roditori, zampettassero sulle tegole, raccogliendo qua e là rametti per il nido. L'istantanea della giovane che faceva una smorfia di disgusto doveva averla colta all'ultimo piano di una terrazza; chissà dove quel garzone che imprecava sotto la pioggia, una specie di alemanno con l'elmo.

Monostatos studiò le immagini degli edifici più antichi: grandi, austeri, illustri e frequentati; brutti, squadrati e spogli o circondati di reticolato. Poi c'erano quelli che issavano i due vessilli tricolore e indaco con il cerchio di stelle. I negromanti suoi simili, fratelli nell'Arte nera, probabilmente

dormivano nelle cantine di certe sedi: le vedute colte in volo dal *carrion* – e impresse nella gelatina del cervello sostituito – in tal caso sarebbero state macchiate.

Invece, non vide nulla.

Anche stavolta panorami, dettagli e cartoline della città risultavano deserti di poteri come il suo. Era così da quando aveva cominciato a mandare in esplorazione gli uccelli-cadavere. Possibile che fosse l'unico risvegliato?

Forse il fuoco nero dei suoi simili ancora non ardeva di sufficiente vigore; forse lo smorzavano o nascondevano apposta, disorientati da quest'epoca troppo diversa rispetto a quella in cui si erano addormentati. Non comprendevano che era per loro un'età da rapina, timorosi non uscivano allo scoperto.

Bisognava compatirli, si sentivano vulnerabili. Lui stesso, nei dodici anni trascorsi, era riuscito a malapena a organizzare quel gabinetto, a racimolare materia, a usare i resti di animali domestici per imparare le virtù degli scarti contemporanei. Benché a qualche mese dal suo pasto di resuscitato la gente avesse preso a evitare la scuola, si era dato da fare per avvizzire la realtà tutt'intorno, in modo che nessuno scendesse a curiosare.

Ora, nel 2024, i sotterranei dell'edificio non esistevano più: si estendevano in uno strappo di quattro secoli fra il presente e il nulla. Provassero ad avvicinarglisi.

Di tanto in tanto, se l'ineluttabile fame torceva lo stomaco, Monostatos risaliva a cibarsi di adolescenti incauti che sfidavano quei paraggi per dabbenaggine e noia. Si era scoperto molto ghiotto di quelli esangui che – costume bizzarro dei giovani dell'epoca – usavano accasciarsi in un angolo con un laccio stretto al braccio. Lì nascosti s'iniettavano sieri: privi di sensi non opponevano resistenza, non strillavano, non gemevano; e gli fornivano siringhe.

Occorreva aver pazienza e continuare a cercare.

4

La custode sedeva al pc inabissata in qualche social network, lo sguardo a clip idioti senz'audio e a foto di feste e fidanzati di amiche.

Rommel, Pizzetta, Iron e Pugnette – zaini in spalla, vestiti per uscire – scesero le scale indifferenti a lei. Attraversarono l’atrio, varcarono il portone: un allarme guaì per quindici secondi, la donna non se ne accorse. Sorrideva per certi bisticci di conigli su YouTube.

Le bancarelle gremivano la piazza prospiciente l’antico Discolato. Come tutti i giovedì, i quattro scappavano dall’istituto approfittando della ricreazione. Gli insegnanti non ci facevano caso.

— Piove?

All’Istituto provinciale di correzione – IPC scolpito su carrara fascista, grigio di smog, scagacciato di uccelli: e per tutti “p” e “c” significavano “per cazzoni” – nessuno aveva un nome di battesimo, né a compagni e docenti preoccupava conoscerli. Gli insegnati usavano un generico “tu”, gli ausiliari scappellotti e spinte; fra studenti si chiamavano per sfottò. Le dita sporche, il corpo sovrappeso, le labbra unte di Pizzetta ne tradivano l’insaziabile appetito; Pugnette consumava pornografia; Iron, rapito in un empireo di musica, si segnava a croce capovolta nel nome dei Guns’n Roses, Metallica e Iron Maiden.

Rommel il biondo, lo straniero dell’Est, da un brutto episodio capitatogli a sei anni si era chiuso in un silenzio autistico corrisposto dai genitori rassegnati e distratti. E gli era nata una passione per i libri di guerra, le armi, i soldatini, i veicoli militari: soprattutto quelli tedeschi del Terzo Reich. Dicevano avesse in camera decine di modellini; dicevano avesse passato dei guai acquistando residuati su Internet. Raccontavano che la polizia postale gli avesse trovato sotto il letto una mitragliatrice Mg34 e un lanciarazzi anticarro Panzerfaust.

Non poteva essere vero ma era un aneddoto troppo bello per non ripeterlo, e al biondo così biondo, freddo e con le sue fisse, il nome Rommel calzava.

Tutti, per essere all’istituto, avevano avuto o avevano le loro grane.

Pizzetta si attardava al camioncino del friggitore, dove vuotò un altro cartoccio di olive all’ascolana. Pugnette discettava sulle “boranghe” della signora che sudava nel retrobottega.

— Fai schifo — sputò Iron. — Avrà cinquant’anni. È flaccida, è grassa.

— Buttale via tu, le grassone mature! Sai quanto son porche? Sai cosa non fanno?

Sgomitarono sotto la pioggia fra la folla impacciata, le sporte, gli ombrelli, le biciclette portate a mano; nonne e baby-sitter che spingevano passeggini.

Ripararono sotto le tende di bancarelle di merceria a frugare fra le grucce d’indumenti usati. Mucchi di borchie nelle scatole di cartone, di fibbie, spille, toppe ricamate; rastrelliere di jeans, giubbotti di cuoio, cataste di guanti e coppole di lana.

— Rommel, qui mi sa che c’è qualcosa per te.

Pizzetta scavò un oggetto di metallo da un mucchio di sciarpe e manicotti e cappelli. Era uno *stahlhelm* grigioverde arrugginito. Ai lati, all’altezza delle tempie, erano ancora riconoscibili due scudetti della Wermacht.

Il biondo lo agguantò, lo rigirò eccitato. Lo agitò in faccia all’ambulante.

— Che vuoi?

Pugnette mediò:

— Scusi, il nostro amico non parla. Vuole sapere quanto costa.

L’ambulante sbadigliò, guardò l’orologio: le undici e cinquantacinque. Era piovuto per l’intera mattinata, clienti non se n’erano visti, quasi era l’ora di sbaraccare e non aveva raggranellato un baiocco. Dell’elmetto nazista sul fondo dello scatolone neppure si ricordava: stava là a far volume. A chi poteva interessare quel genere di schifezza? Studiò i deficienti con una smorfia cupida.

— È d’epoca. Cinquanta euro.

— Tientelo, allora.

Rommel cavò di tasca un foglio verde da cento euro.

— Non ho il resto — balbettò il venditore. — Stamane è andata male, non...

Il biondo, lo *stahlhelm* stretto al petto, fece una smorfia a significare che andava bene così.

— E queste fibbie, quanto le fai? — incalzò Iron.

— Prendine quante ti pare: le metto in conto al tuo amico.

Più tardi non smettevano di ripetergli: “Coglione”; di chiedergli velenosi dove prendesse i quattrini.

— Che fai — insinuarono — rubi in casa? È troppo da stronzi.

Rommel non li ascoltava, rigirava e accarezzava l’elmetto e grattava ciò che restava della sudicia imbottitura.

Lo indossò con lentezza, gli tremavano le mani.

Gli amici videro gli occhi celesti scomparire nell’ombra della visiera, la scodella grigioverde e ruggine schiacciargli i ciuffi scomposti. Il sorriso ebete, estasiato e feroce che era apparso sul volto pallido di Rommel faceva

sospettare che quell’elmetto non lo avrebbe tolto mai più.

5

Dalla cena allo Speakeasy in via Castelfidardo avevano fatto la strada a piedi sotto una pioggia leggera, chiacchierando di nulla per prendere confidenza. Lui – crespo pettoruto con gli occhi verdi, *mise* da nouvelle vague, sicumera da atleta; quarant’anni ma senza fede, single giurato – era splendido anche al di qua delle cannucce da aperitivo, spoglio degli strobo e della musica assordante che avevano inibito la fatale conversazione. Lì, sotto casa in via San Marco, Clara gli chiese di salire.

Accese solo la lampada a stelo; le luci di Brera e il grattacielo Pirelli creavano dal finestrone l’atmosfera perfetta.

— Carino, qui da te.

— Accomodati. Ma c’è disordine, aspetta.

Clara raccattò alcune cartelle, raccolse un borsone afflosciato in un angolo. Gettò il fagotto nel buio di un’altra stanza, poi tornò in salotto ad accartocciare scartoffie, nascondere valigie, togliere dagli attaccapanni le varie macchine fotografiche.

Lui si gettò sul gran divano candido, in soggezione del panorama dal quarto piano di una Milano che non era alla portata di tutti.

La luce rischiarava sulla testa l’ingrandimento di una foto in bianconero, uno scorcio di città devastata: travi cadute, un portico sventrato, sullo sfondo binari ferroviari nel chiarore spietato di un’estate torrida. Militari in tuta scura e basco formicavano nel disastro di calce, ma nessuno dei soldati o poliziotti affondava le mani fra le macerie: lo scatto li aveva fissati in un’attonita sconfitta. Si distingueva un orologio a parete che segnava le dieci e venticinque.

— Potente, questa. L’hai fatta tu?

A Clara cadde tutto dalle braccia, lo squadrò, smise di rassettare:

— Non lo sai? È la strage alla stazione di Bologna, 1980. Non ero nata. Neppure tu.

— La strage di Bologna — lui sillabò. — Certo, sì. Brutta storia, vero? Perché la tieni appesa in salotto?

— È un modello, un esempio. Mi aspetti ancora un attimo? Sono tornata in città nel pomeriggio, temo di avere la segreteria intasata.

— È casa tua, figurati.

Clara ordinò all'homeputer di attivare il vivavoce Skype. La stanza esplose di voci roche, si presentavano per testate di magazine. Accennavano ad accordi presi, scadenze in sospeso. Pretendevano reportage di omicidi, cifre; la parola ricorrente era "morti".

Lui sprimacciava i cuscini, seduto rigido tamburellava sul parquet con il tacco degli stivaletti di grido. Vagava con lo sguardo fra soprammobili e quadri, evitando di guardare lei.

Clara rispose ai messaggi più urgenti. "Eccoti!" strillava al microfono un coro di voci elettriche.

"Sì, ho il materiale richiesto"; "Sì, ecco i file, vedi l'anteprima"; "Possono andare queste?"

"Ottime"; "Ne hai altre?"; "Me le faccio bastare."

Si susseguivano sulle pareti dell'appartamento istantanee mostruose di mutilati nei lager iraniani; un tappeto di cadaveri in un college dell'Illinois; un groviglio di lamiere e viscere su un'autostrada tedesca; corpi gonfi vomitati dal mare sulle spiagge di Agrigento; un appartamento a Lomazzo tutto chiazzato di sangue.

— Uhm — deglutì lui. — E così il tuo lavoro è questo.

— Te l'ho accennato, sono specializzata in disastri. Una botta di culo quando avevo ventiquattro anni; collaboravo a un giornaletto della mia città — spiegava Clara a scatti, l'attenzione al monitor. — Un attimo ancora, sbrigo un paio di mail.

— Ma no, è lavoro, ti faccio perdere tempo. Scusami, piuttosto.

— Le invio, finito, spengo tutto. Eccomi.

— Sei molto presa, mi rendo conto. Non preoccuparti. Ci si risente. Ti chiamo o mi chiami. Ciao, è una promessa.

E aveva già attraversato l'ingresso, cercava a tentoni la serratura; aveva già acceso la luce sul pianerottolo, serrato la porta. Lo sentì fischiettare, precipitarsi per le scale.

— Clara — belò il telefono vivavoce — ce l'hai in un altro formato lo tsunami alle Caiman?

Ti chiamo o mi chiami come, coglione — ruggiva fra sé, sola, come finiva ogni volta — senza un cognome, senza un numero di telefono?

6

Stefano uscì in strada in canottiera e pantofole: oggi faticava a muovere il braccio destro e le gambe, vestirsi e indossare scarpe lo avrebbe fatto soffrire. Per fortuna si era sciolta quella stretta alla gola, quella morsa al torace: stanotte era riuscito a dormire, stamane respirava.

I vicini, che conoscevano la sua invalidità, lo guardavano arrancare verso l'edicola in quello stato da appena sceso dal letto, scarmigliato, con le ascelle nude, la barba non fatta e le cispe negli occhi.

Non lo evitavano, ché poveretto non stava bene: abbassavano tuttavia lo sguardo per non offenderlo con una smorfia di pena.

Pietà di quell'uomo pensionato a cinquant'anni afflitto da una maligna capricciosa paresi.

Oggi il male gli irrigidiva un arto; domani lo muoveva, ma non piegava la schiena. Un giorno non poteva camminare, quello prima gli s'impietriva la faccia. I medici non riuscivano a raccapezzarcisi; ormai disertava l'ospedale, le visite. Così ridotto dodici anni prima a causa di quel brutto, brutto caso alla scuola dov'era impiegato come bidello.

I giorni si susseguivano, i dettagli gli venivano a mancare: “forse” era accaduto, non ne era sicuro. Da allora viveva da ritirato con un assegno d'invalidità permanente.

Strofinando le monete fra le dita entrò nello spaccio dei giornali e salutò. I poster staccati dalle pareti, i segni delle puntine sull'intonaco, del nastro adesivo, gli espositori svuotati presagivano la cessazione di attività. Gianni il gestore, più rudere di lui, persisteva nel commercio di riviste che quasi non esistevano più: sopravvivevano le dispense mensili, pubblicazioni di bricolage, giardinaggio, lavoro con l'uncinetto, equitazione, auto, moto e ikebana.

I quotidiani non erano quelli di una volta: per otto euro portavi a casa due fogli di elenchi di link alle notizie on line.

Stefano gli otto euro li spendeva lo stesso: quell'avventura di passeggiata dal condominio all'edicola era l'unica che gli restasse nelle sue dure giornate.

Solo un foglio di codici per accedere al web. Oggi però, in prima pagina,

l’illustrazione fantascientifica di una metropoli spopolata; grattacieli infestati dall’edera e attorno un deserto riarso. Il titolo: *È finita.*

L’occhiello confermava le tetre profezie che la scienza aveva cominciato a lanciare ai primi del secolo: le risorse mondiali erano esaurite.

No, tranquillizzatevi, non è l’apocalisse: qualcosa gradualmente ci verrà a mancare, soprattutto in quantità, abitudini, tecnologia. Del passaggio neppure ci accorgeremo. Si vivrà come all’incirca cinquant’anni fa, i mitici anni Settanta del Novecento.

E i raffinati intellettuali del giorno tessevano editoriali di entusiasta nostalgia.

Clara saltò dentro, si accasciò sul sedile, la metro s’infilò nel tunnel buio. Lei socchiuse gli occhi con un gemito, esausta, sovrappensiero gettò la borsa nel posto accanto; non fece caso che c’era un uomo seduto.

— Be’? — disse quello, spegnendo il kindle.

Un energumeno si fece largo fra i passeggeri, l’uomo gli saettò un’occhiata complice. Quello si ritirò nella calca e senza appoggiarsi ai corrimano e maniglie rimase saldo, in piedi con lo sguardo su Clara.

— Scusi — fece lei con gli occhi rossi, cerchiati. — Sono solo molto stanca.

L’uomo le rese la borsa con un sorriso: — E chi non lo è? — Osservava le sue Nikon, sbirciava le stampe che sporgevano dalla borsa di Clara, guardava le scarpacce e i pantaloni strappati, le tasche che scoppiavano di tesserini e biglietti. — È fotografa, lei?

— Fotoreporter.

— Caspita, deve essere dura per una donna. Per quale agenzia?

— Per tutte — sbuffò Clara — per troppe: corro dove mi vogliono, certi giorni mi ammazzo. Ma se si vuole lavorare...

— ... Non si può dire no: se manchi una volta, non ti cercano più. Tutte buone bisogna tenersele, ne so qualcosa. Con le testate è lo stesso.

— Lei è del settore?

— Mi occupo di editoria.

— Buoni, pure quelli.

— Tanto vale mettersi in proprio. Potrebbe aprire una sua agenzia.

— È quello che vorrei fare da grande.

— Non mi pare che le manchi la grinta.

— Non ho agganci, mi mancherebbe la clientela. Si sa che lavorano

sempre e solo gli stessi.

— Le occorre un procuratore. Dicono che a Milano, se si è amici di Caravà...

— L'ho sentito ma non lo conosco, altrimenti non sarei qui. Pare abbia le mani in pasta ovunque: cos'è, un mafioso?

L'energumeno grugnì, la squadrò più feroce. — Uh, com'è brusca — si risentì. — Io l'ho incontrato: è bravo, si fa in quattro e per questo è calunniato e invidiato. Non va per il sottile quando serve, e insomma è uno sciacallo: con ciò? Lo sappiamo com'è l'ambiente. Lei è santa, per caso?

— Si figuri — Clara arrossì. — Fotografo massacri.

Viveva, lavorava da un decennio a Milano ma ancora commetteva certe gaffe da provincialotta. — Non ci siamo presentati — stornò la conversazione. — Molto lieta, Clara.

La metro rallentava, l'uomo si alzò. L'energumeno gli si piazzò di fianco: sgombrava i passeggeri dalle porte del vagone.

Lui le mise in mano un cartoncino da visita:

— Le lascio i miei recapiti: mi chiami, dovesse fare il grande passo.

Scese, sparì in fretta con il guardaspalle su per le scale della fermata.

La metro ripartì.

Clara lesse il nome sul biglietto: "Gianluca Caravà".

TERZA PARTE
2036

1

La penna a sfera all’improvviso incise il foglio, un olezzo di stantio penetrò nel negozio. Il dottore commercialista Federico Totali – come attestavano i diplomi sottovetro alla parete –, titolare del Compro Tecno di via Tremonti, curvo al bancone sul registro dei conti, si accorse che la biro si era trasformata in un pennino acuminato fra le dita giallognole.

Il vecchio sentì che i polsini della camicia erano umidi e scoprì una macchia che si allargava dal gomito, immerso in una pozza d’inchiostro che si spargeva da un’ampolla rovesciata.

L’orologio digitale da muro, alle sue spalle, scandì le tredici come un pendolo meccanico: le cifre elettroniche, spigolose e verdi, diventarono palatine panciute, smaltate su un display che arrotondava in quadrante. Le pagine del libro mastro s’ingiallirono e accartocciarono, le annotazioni cambiarono grafia.

Portatili, palmari e decoder sugli scaffali regredirono a gomitoli di fil di piombo e di rame.

Totali trasalì, ma il gemito di smarrimento e sorpresa si spense all’istante in un mugugno seccato:

— È mai possibile che...?

Lasciò il pennino sul bancone di formica che adesso, sotto lo zoccolo di zinco, si innalzava su quattro zampe scolpite.

La stanza vibrava di uno strepito deprimente: congegni usati dei decenni trascorsi, schiacciati o disintegrati su scansie che invecchiavano; pannelli di plastica che s’incrinavano in cristallo, poltrone a rotelle irrigidite in scranni.

Totali alzò lo sguardo di là dai vetri della bottega, fuori, oltre le spalle dei massicci vigilantes. In fondo al vicolo scorse una macchia di oscurità e sentì prudere la ghiandola pineale. La fronte del vecchio si corrugò nel fastidio.

— Denis, hai una paglia?

L’agente frugò nei pantaloni dell’uniforme, porse al collega mezzo pacchetto di sigarette. L’altro ne sfilò una dal cartoccio oleato, la lasciò cadere subito, slacciò la fondina.

— Diego, che cosa cazzo...?

I vigilantes restarono a bocca aperta con i chewing-gum appiccicati ai molari, i Ray Ban sulle rasta ossigenate.

Voltato l’angolo, una squadra di automi armati marciava verso di loro.

Legno e latta erano incisi e sbalzati in foggia di elmetti e pettorali seicenteschi, imbracciavano moschetti con le micce che sfrigolavano. All’inguine, col ticchettio delle sveglie, ruotavano lente chiavi a farfalla. Nei volti di terracotta, sugli arti di metallo, s’innestavano parti umane che gocciolavano formaldeide.

La squadra si allineò, sull’attenti. Dietro gli automi apparve un vecchio magro, grigio, avvolto in una cappa cinerea che all’orlo spampanava in un collare di pizzo.

— Archiburoboti — ordinò — puntate!

Gli agenti spararono. Le pallottole penetrarono nelle corazze degli automi: quelli barcollarono, perdettero liquidi. Schiantarono di molle e di lamiere ammaccate, ma rimasero in formazione. Le fiamme consumavano le micce, Diego e Denis ricaricarono.

— Archiburoboti, fuoco.

La salva crivellò i vigilantes.

Gli automi marciarono sull’ingresso del Compro Tecno, spaccarono la vetriata con il calcio degli archibugi. Il comandante grigio e avvizzito affondò le grinfie sudice nella gola dei caduti. Strappò loro le lingue, le ingoiò, le masticò; arrossì per lo sfizio di un ruttino di piacere.

Poi entrò nel negozio.

Gli archiburoboti si piantarono a sentinella sullo zerbino bianco e blu, con il logo del franchising.

Monostatos attraversò la soglia trasformata in uno stipite barocco, sciolte le guarnizioni di gomma e verniciato d’avorio e d’oro. Dentro, dell’arredo moderno resistevano certi chiodi e listelli, che nel corso dei secoli non cambiano granché. Il neon del soffitto, convertito in ceri, gocciolava su un pavimento di bitume viscoso, ma il linoleum si era sciolto nel fuoco nero del senza-tempo.

A una cattedra di rovere che tracimava di fogli, ceralacca, pallottolieri e

timbri, sedeva corrucciato l’anziano commercialista, con una cravatta e il doppiopetto che restavano quelli del Ventunesimo secolo.

L’abito ricompensava una ricerca ventennale, confermando le indagini di Monostatos: sui suoi simili il potere non aveva effetto, quell’uomo doveva essere *come* lui.

Lo riconobbe ma lo trovò più bolso e grasso rispetto al segaligno, nervoso figuro con cui aveva praticato quattrocento anni or sono.

— Vi saluto, dottor Totali.

— Ciao, Monostatos. Non ci si vede da quando?

— Strabilio, signore! Che modo di esprimervi?

— Parlo come i tempi che corrono. E insomma quando? L’occupazione napoleonica?

— Non so di occupazioni. Dal Macello della Valtellina, dalla guerra del Monferrato: i cattolici infuriavano, preferii ritirarmi.

— Ti sei perso qualcosa. Perché sei tornato?

Monostatos studiò la mobilia, le cassette di monete, l’armamentario contabile; perplesso, faceva smorfie per disapprovare l’assenza sugli scaffali dei necessari alambicchi, le fiale, il vasellame con i preparati. La stanza era priva di un *atanor*, vuota di un circolo, di un tavolo da anatomia; i cassetti di Totali traboccavano di scarselle, ma i grimori mancavano dalla libreria. Ogni cosa vibrava retroridotta dal fuoco, perché nulla là dentro apparteneva all’Arte. Totali non conservava le cose antiche ed eterne.

— Questo è il vostro studio?

— È il mio negozio, se ti piacesse restituirmelo.

— Vi siete ridotto bottegaio o cosa?

— Cosa vuoi, Monostatos?

— Perché, se è qui che operate, non rattrappite a vostro agio la realtà? Perché è tutto essoterico e profano?

— In quest’epoca non è prudente. È ridicolo, anzi.

— Lo sapete, vi farà male. Noto che il vostro corpo si consuma secondo natura. Desiderate morire?

— Appunto il contrario.

— Totali, spiegatemi: di che cosa vi occupate? Perché questa bottega? Io non capisco.

Totali additò un’insegna ridotta a un intarsio su uno scudo di legno, che pencolava da catene arrugginite fissate a una stecca che prima era un neon:

— Compro Tecno sta per “compro tecnologia”: è un franchising, controllo per prestanome la maggior parte dei punti vendita. Acquisto hardware che la gente non usa più: con la Crisi gli elettrodomestici sofisticati sono passati di moda. Il web è quasi spento, il digitale è oscurato. I cellulari non hanno quasi più campo, i software non si aggiornano. Spariscono gli schermi al plasma, torna il catodico, l’analogico. Certi oggetti non servono più a nulla. Li quoto, li compro in contanti, rivendo i componenti allo Stato e all’industria. La legge sul monopolio dell’hi-tech è scaduta nel febbraio del Venticinque, oggi anche i privati investono in tecnologia.

— Totali, ma di che cosa parlate?

— Perdo tempo, Monostatos: cosa cerchi qui?

— *Voi* cercavo, e quelli come noi. In vent’anni che sono desto siete l’unico che ho trovato. Dove sono tutti gli altri? Dormono? Setaccio le città ma non trovo le loro tracce.

— Ademofone, l’ultimo risvegliato prima di te, era già attivo negli anni Quaranta dello scorso secolo. Fece carriera con fascisti e nazisti, ma questo, mi rendo conto, non ti significa niente. Fu scoperto perché aveva, come te, la mania delle gorgiere di pizzo, dello stile del suo secolo d’origine. Trasformò in una loggia del Bernini tutto un bunker della Linea Gotica: lo bombardarono con siluri incendiari senza capire che cosa stessero bombardando e lo arsero. Siamo tutti a occhi aperti e al lavoro, Monostatos. Da un pezzo.

— Siete in contatto fra voi?

— In contatto, in politica, in affari: si cena insieme, spesso.

— E non mi avete cercato?

— Tu sei spudorato, ti fai notare fin troppo. Per fortuna ti sei insediato in provincia: qui, chissenefrega, può succedere qualunque cosa. Non ti accorgi che non controlli il tuo fuoco? Finirai per distruggerti, rischieresti di perderci.

— Perché vi celate? È un’era di pusillanimi, come possono nuocerci?

— Il mondo, Monostatos, si è ridotto com’è, al lumicino di tutto, perché noi per secoli lo abbiamo rattrappito. Contrarre il tempo, cambiare la realtà, alla fine ha logorato il tessuto. Non c’è petrolio, sono esauriti minerali e metalli, l’acqua scarseggia: nostra è la colpa. Tu, nello stesso momento in cui retrodati il mio negozio al grottesco secolo cui appartieni, dissecchi un’ultima fonte nelle campagne, prosciughi il gasolio dei benzinai del quartiere. Non si è potuto continuare così, ci siamo adattati.

— Come, adattati?

— Ci siamo insediati nei luoghi che nascondono. Siamo sempre le stesse facce nei medesimi uffici, nei consigli di amministrazione, comitati, accademie, nel commercio, nei partiti e nell'economia. Siamo acquattati nelle pieghe equivoche d'istituzioni, società, dicasteri. E qui, se discreti e sottili, possiamo sempre erodere la realtà, consumarla per non estinguerci. Ci vogliono doppiezza, prudenza, grigiore: tu ti aggiri in collarina e mantello, con truppe di costrutti negromantici che non si vedevano più nemmeno a Napoli con Raimondo. Oggi il male non si fa in questo modo.

— E l'Arte?

— Il profitto dà le stesse soddisfazioni.

— L'abominevole fame?

— Se paghi trovi bambini con cui scopare, te li affittano i genitori; che vuoi che sia trovarne da mangiare?

Di là dalla vetrina spaccata, sopra gli elmi luccicanti degli automi, Monostatos si accorgeva dei ficcanaso che accorrevano alla spicciolata nel vicolo: sbiancavano e inorridivano per i cadaveri dei vigilantes, rumoreggiavano stupefatti della guardia di archiburoboti, spiavano nell'ombra cosa accadesse nel negozio e poi scappavano via. Una sirena ululava molto lontana.

Il negromante provò una fitta all'epifisi, azzittì, voltò la gobba al collega.

— Vaffanculo per il casino! — sbottò Totali.

— Non comprendo cosa dite.

Il vecchio calciò i corpi sullo zerbino: — Perché me li hai ammazzati?

— Credevo che vi tenessero in ceppi. Assaltavo una prigione per liberare un mio pari.

— Per una volta che usare l'Arte sarebbe stato più saggio!

— Se gli armigeri vi facevano da carcerieri, erano certo protetti dagli incantesimi.

— Erano miei dipendenti.

— M'impegno a risarcivi.

— E come, in dobloni d'oro? Vattene, Monostatos, non voglio rivederti.

Il negromante girò le chiavi nell'inguine degli automi, quelli scossero le teste di coccio, si chiusero a quadrato tutt'attorno al padrone e con lui si allontanarono da dov'erano venuti.

La strada si trasformava passo passo in un chiassuolo limaccioso e buio;

quando l'ombra si allontanava tornava un vicolo fra condomini, ricoloravano i graffiti, si riempivano i cassonetti.

L'insegna "Compro Tecno" tornò a brillare di luce elettrica; il ronzio di un'orchestra di microonde, di Xbox, lettori e hard disk e BlackBarry riprese a cullare Totali nei rendiconti di fine mese.

Rommel insistette sul campanello e il portone si aprì. Salì le scale di corsa, spalancò la porta con un calcio degli stivaloni, gettò la sacca sul tavolo della cucina, frugò nell'uniforme.

Frutta, scatole, barattoli, involti si sparsero dalla sporta scomposta; mise le tessere, i tagliandi, le banconote e i centesimi nel palmo di sua madre.

— Be', non metti in ordine? — lei tamburellò sull'elmetto. Rommel lasciò la spesa com'era. Uscì sul terrazzino, rientrò, si fermò a guardare giù dalle finestre del soggiorno; attraversò il corridoio e cadde in ginocchio sul tappeto della sua stanza.

Carponi, arrivò alle caserme.

Scelse quelle di carri medi e fanteria, passò in rassegna le forze. Fece schierare il plotone di Panther, uno non era ancora dipinto. Due squadre di *grenadieren* su Blitz Opel e un gruppo di comando su Kübelwagen furono allineati su un coperchio di cartone. Chiamò in appoggio da un'altra scatola un gruppo compatto mortai.

La Walther riposava lucida nell'armadio sotto un cumulo di calzini, nella stessa cassetta con la granata StG39.

La madre lo chiamava dal corridoio, la sentì avvicinarsi in pantofole; Rommel ricacciò le armi nel nascondiglio di biancheria.

La mamma stette attenta a non pestare i soldatini, si sedette sul letto:

— Cosa c'è? Quelle stronze di commesse al discount? Che ti frega ti ho detto, lascia perdere. Carine se ti sfottono! Pensassero a sé.

Rommel scostò la tenda, si sporse in strada e di nuovo li vide: una pattuglia di fucilieri automi scortava sul marciapiede *lui, lui,* l'uomo-mostro rugoso per cui gridava di notte e da sempre si svegliava con il lenzuolo bagnato. I civili non ci facevano caso, anzi sembrava non riuscissero a vederlo, scomparivano e riapparivano se gli passavano accanto.

— Non le ascoltare. Cretine. Perché guardi giù? Sei sudato, sei rosso. Hai corso per strada? Hai incontrato qualcuno?

Rommel crollò con un singhiozzo isterico.

La madre corse in bagno all'armadietto dei farmaci, tornò da lui con lo

Xanax in grembo.

Il counter si accendeva e spegneva, dava cifre a casaccio, l’alone viola dei cristalli guasti si allargava dagli angoli dello schermo. Le impiegate e gli utenti non ci facevano caso, la fila procedeva con quel po’ di buonsenso: ci s’incontrava, si cedeva il posto, si scambiavano chiacchiere fra conoscenti in un ufficio postale di quartiere.

Daniele accartocciò il suo tagliando in un cestino, numero cinquantacinque; l’addetto chiamò il prossimo allo sportello, lui lasciò passare quell’artritico, il numero cinquantasei.

L’uomo, aggrappato a un carrello, si alzò da sedere e zoppicò allo sportello.

— Buongiorno, Stefano — lo salutò un’impiegata.

Disteso sui seggiolini di plastica lisa, crepata, Daniele guardava il traffico dalla vetrina: un’ambulanza e un SUV dei carabinieri svoltarono in un vicolo con le sirene spiegate.

Lui scommise cinico che l’indomani le prime pagine dei quotidiani sarebbero state per qualche fattaccio fra vicini di casa.

Poi, come ogni volta che capitava in ufficio a quell’ora, passò la gran figa con i capelli blu.

Era in tuta, era sempre in tuta, con un astuccio cilindrico a tracolla e una giubba allacciata fin sotto il mento. La giubba si gonfiava sul petto, Daniele fantasticava sulla misura del seno. Le aveva tutte, per la miseria; era di quelle che loro passano e soffri: snella, morbida, scolpita, bizzarra. Lei attraversava dal marciapiede, le auto inchiodavano. Daniele fu stregato dalla falcata marziale, le forme da pin-up e i nervi da ginnasta. Sotto il caschetto di cobalto elettrico la pelle brillava di un pallore finto; gli abiti, gli accessori e le scarpe erano accesi, eccessivi e spaiati.

Come sempre, sparì con un salto di là dal cancello di una vecchia tensostruttura.

— S’è fatta una bomba, quella ragazza — disse il vecchio sul trespolo. Camminando, affondava in un borsello le banconote della pensione. — E mica ci sembrava.

— Come ha detto, scusi?

— Non ti ricordi di me, di lei? Era a scuola con te. Sono il bidello delle elementari. Tu sei Daniele, quella è Nausicaa.

Daniele irrigidì, gli salì in gola quell’umore amaro come ogni volta che le

due parolette — “elementari”, “scuola” — gli piovevano addosso e guastavano la giornata.
Sillabò: — Non mi ricordo. Mi dispiace, no.
— Avanti il prossimo — chiamò l’impiegata.
Daniele cavò dal portafogli una lettera di credito e la carta d’identità, si chinò allo sportello:
— Riscuoto l’A.R.I.A., grazie.
Nauzika sbottonò la giacca, slacciò le due fondine sul petto, le nascose sotto un telo e chiuse l’armadietto. Posò l’astuccio sulla panca, lo aprì e scoprì la sciabola dalla stoffa che la avvolgeva.
— Io non mi ci abituo — diceva l’istruttrice — a questa tua passione per le armi.
— Mi fanno schifo: sono protesi dell’uccello.
— Però, finito qui, vai al poligono. Due ore di scherma storica e altrettante di tiro.
— Me le rimborsano. È fine mese, a proposito: mi fai una ricevuta?
L’altra staccò una cedola da un libretto gualcito. Nauzika si era già stretta il giubbetto, piegò il foglio sotto la fascia di spugna che bastava da reggiseno.
— Certo che hai rimborsi strani. Scusami se mi faccio gli affari tuoi, ma insomma mi entri in palestra con quegli affari e...
— Hai mai visto “Nude Nuns With Big Guns”?
— No, che cos’è?
— “Xena”, la conosci?
— Il mio ragazzo, mi sa. È una serie di trent’anni fa, quelle cose da nerd. Lui ha gli episodi.
— Sono filmacci da segaioli, mi dispiace per il tuo ragazzo. Non so di che epoca. La trama è sempre che una figa armata, nel Medioevo o nel Messico dei narcos, si vendica di qualcosa e qualcuno ammazzando più gente possibile. E nelle pause la si vede nuda, nei casi più audaci fa sesso. Bello, eh?
— Da bestia.
— Però pagano parecchio. Ci fanno i remake. Io sono un’attrice specializzata in quei film. Ho incominciato da ragazzina su Internet, con personaggi dei manga. Mi esercito quando giro o quando so che c’è un casting. Me lo impone la produzione.
— Ma dai! E dove posso vederti?

— Non sapresti riconoscermi: c’è il costume, c’è il trucco. E poi non sono mica protagonista: ho particine qua e là.

— È una figata. Non mi sembri granché entusiasta.

— Solo questo so fare. Ma c’è di peggio, c’è il porno.

— C’è differenza?

— Ce n’è. Io non scopo, per esempio. Che schifo.

— Non ho capito: non scopi *proprio,* sei vergine?

Nauzika legò i capelli sotto la maschera a rete, fece fischiare la sciabola. L’istruttrice impugnò un’altra lama, calzò la celata e salirono sulla pedana.

— ... E annulli gli appuntamenti per qualche giorno: quanti non so, mi farò viva.

Clara parlava con lo sguardo fisso in bacheca. Il telegramma che la informava della morte di suo padre pendeva a uno spillo fra post-it scarabocchiati, biglietti da visita e cartoncini di hotel.

L’assistente all’altro capo del filo rispose: — Sì, signora, senz’altro. — Si sentiva dalla cornetta fin lì un pennarello grattare su un calendario da tavolo.

Lei abbassò il ricevitore. Attraversò china la galleria d’istantanee dove le sue foto brillavano in compagnia di giornalisti, di targhe lucide negli astucci di velluto, di premi Toscani, Dondero, Giacomelli. Un abat-jour proiettò l’ombra dei suoi riccioli grigi sulle rovine di Medaglie d’Oro. Clara passò dalle stanze del suo splendore al silenzio della toilette e della camera da letto.

Ora raccolse in valigia meno del necessario per pochi giorni di permanenza: tornava a casa, non le sarebbe mancato nulla; negli stessi negozietti di provincia che l’avevano rifornita da ragazza, avrebbe trovato tutto quanto servisse. Se esistevano ancora.

Frugò negli scaffali e gli armadi, con l’abitudine a preparare bagagli. Questo sì, questo no, questo forse; ogni scelta rispondeva a necessità. Con l’incognita dei tacchi e di un tailleur antracite.

Chiuso lo zip prese a tracolla la macchina, obbedì a un istinto: lutto, fotografare.

— Non è lavoro — si disprezzò allo specchio. — Si tratta del papà.

Ma aveva già la Nikon al collo, le mani serrate sull’obiettivo e lo scatto.

Clara ripose la macchina, agguantò la valigia, spense le luci, chiuse a chiave il portone.

Sul pianerottolo si sentì fragile.

Non avere attorno al collo la cinghia e l’ingombro della macchina in

grembo la metteva a disagio.

Tornò in camera, riprese la Nikon, si rilassò di quel bisogno soddisfatto.

Le venne nausea di sé.

2

Iron s'infilò nel posto libero, Pizzetta allo specchietto gli fece segno di fottersi, sorrise, ripartì; poi parcheggiò in doppia fila cento metri più in là.

Iron smorzò l'autoradio.

— Lascia acceso — piagnucolò la fidanzata. — Hai detto un quarto d'ora, no?

— ... E insomma non vuoi proprio venire.

— Ti aspetto, è amico vostro, non c'entro. E sarò stronza, ma mi mette i brividi.

La musica tornò nell'abitacolo, Iron smontò. Lei si stravaccò sul sedile del passeggero, ammucchiando dalla pochette sul cruscotto i flaconcini, i tubetti, le scatole che le occorrevano per rifarsi il trucco. Stonava sottovoce, annoiata, sul ritornello di *Amore comprami* di Marjane Pausini.

Pizzetta rimase con la portiera aperta e un piede sull'asfalto. Dal lunotto indovinavi che bisticciava con la ragazza, inanellando bestemmie; lei sopportava a occhi bassi, conserta, una lacrima di fard che scendeva sul fondotinta. Il ragazzo le lasciò le chiavi in grembo, scese e abbracciò l'amico.

Iron non ci avrebbe mai fatto l'abitudine a vederlo in mocassino camicia a righe e Breil, con i tatuaggi nascosti sotto il colletto e i polsini. Ogni volta lo trovava più magro, tonico.

— ... E Pugnette non c'è.

— Gli è morto un collega. Gli ha sparato un rapinatore.

— Bruttissimo, cazzo.

— Funerali. Casini.

Insieme attraversarono la strada, s'infilarono in un vialetto fra siepi, ignorarono il cartello "proprietà privata". Percorsero un sottopassaggio sudicio, ingombro di rastrelliere per biciclette, uscirono in un cortile chiuso ai lati dalle torri di un residence. Al centro c'era un albero di zinco di targhette sbiadite: indicazioni per gli stabili, gli interni e le scale.

— Mi ha chiamato la madre.
— Anche a me.
— Ha detto che gli ha preso molto male, stavolta. Che sono giorni che si agita e non esce. Traffica in camera e in garage con i soldatini.
— E, poveretta, non sa niente delle armi.
— Direi che finge, piuttosto.
— Tu credi?
Sorpassarono un labirinto di androni.
— Tu pensi che un giorno possa succedere, come si sente ai tiggì, che dia di testa e faccia esplodere tutto? Che prima ammazzi sua madre, poi faccia una strage fra i vicini di casa, e alla fine si uccida?
— Non è il tipo, lo conosci.
— Hai presente le interviste, *dopo*: era un bravo ragazzo, tranquillo, educato.
— ’Ste stronzate te le dice la tua morosa, vero?
— Non credo che non ci hai mai pensato.
— Ecco, immaginavo: le dice anche la mia. — Iron fece il gesto di masturbarsi. — Ma io sono sereno: lui non è bravo e tranquillo, e neppure educato.
Si fermarono a un’immensa bottoniera, scorsero i pochi nomi latini. Dopo colonne d’ideogrammi e tratti arabi, pigiarono su un campanello in cirillico.
Rommel fece entrare gli amici che sedettero sulla branda. La furiera portò rancio e bibite sottratte agli Alleati e lui dovette traslocare una squadra di Kettenkrad, riporre i Messerschmitt negli hangar dell’armadio.
Iron e Pizzetta si misero comodi, ma Rommel non rimaneva seduto: marciava avanti e indietro, mani giunte dietro la schiena, in rassegna dei Fallschirmjäger in fila con i Flak.
Sua madre posò il vassoio con Coca-Cola e crostata, raccolse la tenda abbandonata in un angolo, la aggiunse a un catino di bucato:
— Vi lascio, ragazzi.
La finestra era velata da uno stendardo nazista e quando lei chiuse la porta, una folata lo espose. La svastica garrì sulla strada.
Rommel si sporse per l’ennesima volta.
— Torna dentro, ché se ti beccano ti fanno il culo per quella.
Pizzetta lo strinse alle spalle, e intanto avvoltolava la bandiera e la legava intorno al nastro della serranda, in modo che il vento non la svolgesse di

nuovo.

Rommel si rannicchiò su una sedia, con le gambe che tremavano.

Saettava gli occhi dai reggimenti in miniatura al guardaroba che nascondeva le armi e agli stradari ammucchiati sullo scrittoio; sugli uni e gli altri si fermava per qualche istante, rosicchiando le unghie. Da sotto lo *stahlhelm* veniva puzzo di sudore.

— Biondo, ci fai capire di cosa hai paura?

Rommel sbirciò di nuovo dal davanzale, calò le tapparelle, aprì la porta sul corridoio. Dall'altra stanza venivano uno scroscio d'acqua, uno schiaffo di stracci zuppi sul lavandino, una romanza in ucraino. Richiuse.

Spiegò sul tappeto una mappa della città: a penna rossa, a mano, c'era scritto "*Streng geheim*". Fece cenno agli amici di inginocchiarsi per leggerla. Sceglieva miniature per definire tragitti, gli itinerari assumevano un senso, si allargavano da dov'erano ai quartieri in periferia.

Rommel prese anche il soldatino di un robot, cui aveva fabbricato in cartapesta una sorta di schioppo e di morione da *conquistador*, poi la statuetta di un Re Mago del presepe con il manto e la faccia riverniciate di grigio. Li accerchiò con i *grenadieren*.

Più la carta si riempiva di figurini, più Rommel si liberava dalle convulsioni e il suo sguardo tornava lucido e acuto.

— Biondo — sbadigliò Pizzetta — io non ci capisco un cazzo.

Iron guardava i soldatini che Rommel spostava lungo le strade, omini di plastica su una minuscola topografia. Nella camera stipata di giocattoli e libri, con solo la feritoia di una finestra sui condomini infiniti, si sentiva come in un saliente affacciato al deserto.

— Lui non ha paura. Ne abbiamo tu e io.

— Per me, sono tranquillo.

— Ah, tu sei tranquillo. Due minuti fa mi chiedevi se fosse capace di ammazzare la madre, di accoppare anche noi. L'hai pensato perché l'ha detto un telegiornale. Hai pensato questa cosa di un amico da vent'anni, l'unico buono in quella scuola che ci ha fregato.

— La gente cambia, si sa.

— La gente cambia, brutto stronzo, eccome. Pizzetta, per esempio, dov'è? Tu chi sei, figurino profumato? Dov'è nascosto il mio amico ciccione?

— Iron, ma che ti ha preso?

— Io non sono Iron! Ti conosco? Mi conosci, tu? Sono un idiota griffato

Fred Perry, con una Saab metallizzata e una cretina di fianco. Iron era un duro, ti sembro di ferro, io?

— Mi sembri di botto più schizzato di Rommel.

— Lui, con l'elmetto calzato in testa, tira diritto tutti i giorni nel suo casino. Noi facciamo finta che questo mondo non vada alla rovina, ci imboschiamo allo schifo. Io portavo una croce rovesciata, spaccavo i culi, ero un'anima nera: l'anno prossimo mi sposo in chiesa, seguo i corsi per fidanzati e la lista nozze l'ho fatta all'Iper. Tu ti strafogavi di tutto, non prendevi mai niente sul serio: adesso ti depili, ti spalmi di correttore. Contiamo all'orologio un quarto d'ora per un amico perché le donne, giù in auto, si spazientiscono. Lui tira avanti tutti i giorni nel buio, aggrappato a una bandiera nazista. Tu e io ci pisciamo nelle mutande, non lui.

Pizzetta si alzò, rovesciò i soldatini.

Iron non riusciva a sostenere lo sguardo azzurro e determinato del biondo. Lo salutò con gli occhi bassi, seguì l'altro che era già in cucina a congedarsi dalla madre di lui.

Rommel rispose sull'attenti.

Una folata strappò la svastica dalla guida della serranda. Lo stendardo con la croce uncinata si gonfiava nel vento dal quinto piano del residence.

Dirimpetto, un tizio nudo picchiava pugni su una tv.

Al frustare della stoffa rossa sugli intonaci pallidi, la vedevi dagli stabili tutto intorno. Daniele era uscito sul balconcino, si grattava allibito:

— E quell'imbecille chi è?

Dai tre terrazzi sotto, e altrettanti ai piani superiori, gli inquilini guardavano sconcertati all'indecenza della sua nudità.

— L'ha visto, signora? Una svastica, è da denuncia! Chi ci abita, là?

— Copriti, cretino, è meglio.

Daniele rientrò. Tentò di nuovo con i comandi della tv, sferrò un altro cazzotto: l'apparecchio non si accendeva.

Là fuori, quella roba nazista era da denuncia alla polizia. "Mica per non farsi i fatti propri," rimuginava "ma sono certo costituisca un reato: apologia del fascismo o qualche cosa del genere, articolo boh della costituzione italiana." Da cittadino la svastica gli rovesciava lo stomaco, e denunciarla avrebbe fatto passare il tempo.

Daniele sfogliò l'elenco, sollevò la cornetta, compose il numero del vigile di quartiere.

Il telefono era muto.

Prima i rubinetti, i fornelli, il frigo e la tv; ora il telefono. Era una di quelle giornate sempre più frequenti in cui non funzionava niente.

Pazienza.

Daniele tornò a stendersi a letto e rileggere daccapo gli episodi di “Sin City”.

Rommel accompagnò i camerati. Quando scomparvero oltre le siepi d’ingresso, tornò nell’ascensore e stava per premere il tasto cinque, ma schiacciò subito lo zero. La cabina scese.

In garage spostò uno scatolone con un personal computer, stampante, scanner e modem abbandonati in un groviglio di cavi. Dietro di quello, rimosse la paratia di un vano contatori di luce elettrica e gas. Nel vuoto fra i tubi, gli interruttori e il pavimento era piegata una tovaglia sozza. Sotto c’era una cassa di legno di bottiglie svuotate nel capodanno del ’24.

Conteneva una mitragliatrice Mg42, un nastro di munizioni e un anticarro *panzerschreck.*

Due razzi erano avvolti nella carta da imballaggio con il logo di eBay, c’erano moduli per gli acquisti su web e garanzie che non avevano più valore.

Rommel ricordò i primi anni al fronte, quando ancora il mattino frequentava la caserma: risparmiava sullo stipendio da militare e rubacchiava nel portafogli del maresciallo. In rete poteva equipaggiarsi persino di materiale fuori ordinanza; comprava pezzi, manuali, li montava da sé. Così i furieri e gli impiegati della Gestapo non sospettavano nulla, era tutto regolare. Quasi all’improvviso era tutto finito, era evidente che il nemico aveva tagliato i rifornimenti.

Aveva ragione, il camerata Iron: non si poteva restare inerti. Occorreva ritentare pattugliamenti, sortite; stanare l’avversario, passare al contrattacco.

L’istruttrice prese sciabola, maschera e corpetto e uscì sul retro nel cortile della palestra. Nauzika la seguì.

Era un angusto rettangolo di cemento che bastava a malapena ad alloggiare i climatizzatori; una cola spargeva scarichi sul catrame.

— Faremo esercizio libero.

— Qui? — disse Nauzika, nauseata.

— Macché. Vieni con me.

L’istruttrice si chinò sotto uno squarcio di telo verde. Oltre la palestra c’era un ampio sterrato, più oltre un intrico di sterpi; una fitta, larga macchia di

ortiche fino al confine fra l’abitato e i sobborghi. Un sentiero di terra battuta proseguiva per un chilometro, correva parallelo a recinzioni di lamiera.

Traversarono zolle arse fino a un prato inselvatichito, delimitato cento metri più in là da una barriera di pini. Nel folto, Nauzika vide brillare una striscia rossa.

— Dove siamo?

L’istruttrice le indicò una radura. Oltre i nastri di plastica intrecciati, cavalletti e reti mobili arrugginite, si scorgeva la parete di un palazzotto in rovina.

— Lo riconosci? È il parco della vecchia scuola elementare, siamo sul retro. Non si potrebbe stare qui, ma vuoi mettere, come campo per allenarsi? Di notte c’è qualche tossico, topi; di giorno non ci disturba nessuno. Vale tutto, è come un vero combattimento. — L’istruttrice alzò la sciabola. — In guardia.

Nauzika lasciò cadere la spada, sfilò giaco, collarina e guanti e li gettò nell’ortica.

— Non voglio! – ruggì. — Torniamo dentro. Non qui.

Rommel piegò la mappa sui riquadri che interessavano la stazione, poi strinse in vita il marsupio con l’automatica e la granata.

La madre e il padre, sul divano in soggiorno, facevano zapping fra i tre canali visibili e le decine di monoscopi delle emittenti morte. Rommel passò alla chetichella, uscì e scese in strada.

Salì su un autobus che rientrava al deposito: conosceva l’autista, ausiliare affidabile. Non faceva questioni e non chiedeva il biglietto.

Smontò all’imbocco di un lungo viale parallelo alla ferrovia. A metà si fermò a un parcheggio che da lì si affacciava su un’altra arteria: un divisorio fra la zona della stazione e il primo tratto di centro storico.

Sulla carta, Rommel aveva chiuso le vie con un tratto di pennarello. Aveva scritto di fianco: “Perimetro numero uno. Da dove sono venuti?”.

Gli accessi erano chiusi. Marciando, entrò in stazione dal cancello a lato che serviva ai viaggiatori in arrivo a tarda notte. Un ultimo treno si fermò sui binari, ne uscì una dozzina di passeggeri.

La signora elegante con il borsone sportivo e le macchine fotografiche al collo restò ferma qualche istante sul binario ad annusare a occhi chiusi la notte. La sentì leggere in un sussurro affettuoso il nome della cittadina, dipinto in bianco sul cartello blu.

Smontarono il capotreno, i controllori, i macchinisti e gli agenti. Gli addetti alle pulizie entrarono con le scope.

Rommel aspettò che se ne fossero andati tutti, attraversò le rotaie verso un deposito di servizio. Sospettava fosse un ottimo nascondiglio per le truppe infiltrate.

Passò accanto al locomotore e i vagoni di un Freccia platino spento sulle rotaie. Un decennio di abbandono, vagabondi e maltempo avevano sbiadito la carrozzeria di rubino, schiantato le portiere e sfondato i doppi vetri. Nei binari abilitati paralleli erano ferme littorine regionali, che allo spegnersi dei fari scomparivano nell'ombra del relitto.

Il deposito era vuoto, disabitato. I piccioni dormivano sulle assi arrugginite, di cecchini nemmeno l'ombra: né rastrelliere per archibugi e corazze, né un trono o un gabinetto per il mostruoso signore.

Rommel trovò il cingolato.

Doveva essere ciò che restava di un muletto, di una piccola scavatrice o di un panzer. Sopravviveva solo il carrello dei cingoli; il braccio, il cucchiaio, la cabina, il motore, la torretta e il cannone non esistevano più.

Le ruote e le piastre sembravano intatte. Rommel si afferrò all'estremità del carrello, spinse e sbatté. La ruggine e la sporcizia fra le ruote dentate si sbriciolarono, caddero, le ruote si mossero.

Rommel sudò per spostarlo del primo metro: ma più lo toglieva dal solco d'immondizia, dal pavimento sbriciolato e dal fango, meno faticava a trascinarlo dal deposito.

Spinse il cingolato verso una breccia nel muro che si apriva in corrispondenza del parcheggio fra i due viali.

Lo coprì di rami d'edera e rifiuti. Scavalcò. Madido, sfiatato, s'incamminò verso casa.

Doveva chiedere al camerata Iron di aiutarlo a salvare quel residuato con il suo mezzo. Ricoverarlo in garage. Poteva lavorarci, farlo tornare un panzer. Per la controffensiva, significava poter contare sull'appoggio di un corazzato.

3

Clara passò attraverso i bisbigli di cordoglio e uscì nell'atrio gremito di

facce pallide, completi e tailleur che sentivano di canfora. La mamma la guardava smarrita, accerchiata sul divano dai parenti scuri in faccia; lei fece segno che scappava per un po' d'aria dalla cappa del lutto.

Ora camminava avanti e indietro sulla veranda, allontanandosi sempre più. S'inoltrò nel giardino e si affacciò sulla strada per lavare il lugubre silenzio con rumori vivi.

Dai cancelli si spinse fino all'angolo, tornò indietro, si azzardò all'incrocio; metro dopo metro guadagnava respiro e si voltò a sincerarsi che non la cercassero per imporle la morte.

Ripercorrere i dintorni, che non erano cambiati, le ricordò di quand'era una bambina che giocava davanti a casa, d'estate, sotto lo sguardo dei genitori in terrazzo, conquistando tratto a tratto il permesso di allontanarsi.

Il padre sul balcone non c'era più. Oltre il vetro, vide la madre esausta tirare le tende e spegnere un abat-jour.

Si concesse una passeggiata.

Eccetto qualche negozio, qualche intonaco riverniciato, il quartiere era lo stesso di ventiquattro anni fa, quando lei se n'era andata a Milano. Anzi, le sembrava che la città non fosse solo intatta e immutata, bensì regredita: tornata nell'aspetto, nell'atmosfera e nei modi a un'età che non aveva conosciuto. Rassomigliava a una foto da rotocalco, a certi scorci di appartamenti e di viali da réclame di elettrodomestici del Novecentosessanta: con ragazze tonde sui sellini della Vespa, frigoriferi Ariston e lavatrici Zanussi.

Clara camminò per un'ora, non andava da nessuna parte; meditava di vagabondare abbastanza perché gli ospiti se ne andassero, la madre si mettesse a dormire e nessun altro potesse farle ancora le condoglianze o chiederle di autografare, lei così famosa, i cartoncini con il ritratto del papà.

Palmo a palmo ricostruiva la topografia della città, tutto le sembrava più piccolo e modesto.

Percorse il rettilineo che la divideva. Oltre le fronde di una fila di querce, le villette lasciavano posto ai condomini e gli hotel; le esedre si ampliavano in parcheggi e gli stabili si trinceravano con inferriate e muretti da macchie disordinate che preludevano alla campagna. Il tessuto urbano era incerto, cambiato rispetto a quello che ricordava: Clara non capì se per abbandono o sviluppo, le mancavano i riferimenti.

Proseguire le fu impedito dalle transenne, ma comprese dov'era. Una

strada s'interrompeva davanti a un cancello schiantato che si apriva su un sentiero di ghiaia, e in fondo c'era la facciata di un palazzo barocco. Era il posto fortunato e orrendo dov'era iniziata la sua incredibile carriera, la scuola elementare della strage del '12.

Oltre le transenne, sotto gli archi dell'edificio, c'erano i segni di una vita di randagi, le vestigia di scorrerie disperate e l'immondizia di bivacchi miserabili; i kleenex, le siringhe, gli altari di messe nere. I sigilli giudiziari erano lì da vent'anni, i nastri erano erosi, gli avvisi sbiaditi, gli sterpi rigoglivano selvatici. Distante pochi passi, ma un abisso dagli abitati, era un luogo bandito dalla vita della città.

Clara trasalì per un movimento fra i rovi, vide lo scheletro e strillò di raccapriccio.

Era un automa di ossa umane smaltate, con giunture di caucciù e d'ottone; il cervello si consumava nel cranio, scoperchiato a braciere, nella fiamma grigioscuro di un gas che sfiatava da cannule avvitate all'occipitale. Carpi, metacarpi e falangi erano in parte sostituiti da iniettori e coltelli.

Lo scheletro marciava rigido con un *tic tac* di orologio e una lente incastonata nell'orbita proiettava un raggio grigio. Trascinava per i capelli due ragazzine di sì e no dieci anni.

Clara gridò ma lo scheletro la ignorava. Lei saltò le reti, continuando a strillare; l'automa non si era fermato.

Clara si avvicinò, accorgendosi che le prede erano spente ed esangui. Diede addosso allo scheletro.

Un calcio nelle tibie non ottenne granché, lo spinse ma quello non si spostava. Raccolse un grosso ramo, glielo ruppe sul teschio, l'automa continuava a trascinare le due vittime. Clara lo inseguì raccattando sassi e lo investì con una gragnuola di ghiaia, ma le pietre rimbalzarono sul metallo e l'avorio.

Poi l'automa si fermò, la specchiò nella lente e il cervello avvampò di una fiamma più violenta.

Clara fu investita da un fetore di marcio. Un vecchio magrissimo, vestito di cenere, apparve nell'oscurità sotto il portico della scuola.

Daniele si mise al solito posto; il seggiolino di fianco, dove sedeva l'ex bidello artritico, era vuoto da almeno tre settimane. Tolse i sandali, ci stese le gambe, tornò composto per far sedere un'anziana cui tremavano fra le dita fogli gualciti con i timbri dell'INPS.

Daniele aveva il numero centosette, lei centotré, ma i documenti spiegazzati che aveva in mano, sottolineati a righe nere calcate e annotati con il corsivo dei vecchi, tremulo e grosso, gli fecero temere che la causa della donna sarebbe andata per le lunghe.

Alla fine l'altoparlante lo chiamò. Daniele si fece avanti, l'impiegata lo salutò con inflessione spiaciuta:

— L'assegno è sospeso.

— Come sarebbe a dire, sospeso?

Lei mostrò un'ordinanza attaccata con lo scotch al vetro dello sportello. Daniele sentì il panico che stringeva lo stomaco.

— È una cosa temporanea...

— No, definitiva. Sospesi tutti gli A.R.I.A. dalla fine del mese scorso.

— E io come faccio? Non può essere, spiegatemi. Con chi posso parlare?

— Vai a Roma, a chiedere a qualcuno del governo.

— Non mi prenda per i fondelli! — sbottò Daniele.

— Non so che cosa dirti.

Lui piegò con cura la lettera di credito: nella camicia e i pantaloni lisi non c'erano tasche dove riporla e non perderla. La strinse nel pugno, macchiandola di sudore.

Una smorfia di pianto e disperazione gli torse il viso sotto la barba incolta.

— Daniele — disse conciliante l'impiegata, scorrendo l'indice sui dati anagrafici. — Hai trent'anni, sei laureato, sei sano. Vedrai che te la cavi. Rimboccati le maniche e non disperare, dai.

— E lei che ne sa, scusi? Si faccia gli affari suoi! Ma che stronza, e io come campo? Ve ne sbattete, voialtri.

Daniele uscì di corsa dall'ufficio, trafitto dagli sguardi dei pensionati decrepiti, degli impiegati menefreghisti, il mondo intero più fortunato di lui.

Clara lo aggredì senza pensare. Si piantò davanti al vecchio sotto il portico, lo bombardò d'imprecazioni e insulti, poi gridò con quanto fiato aveva in gola: — È suo quel... *coso*? Lo richiami, le lasci, sono bambine, Dio santo! Io la denuncio, schifoso.

Lo scheletro salì i gradini, si fermò davanti all'ingresso, depose le bambine ai piedi del vecchio. Lui le prese in braccio e palpò:

— Magroline ma appetitose. — Spezzatone il collo, le affidò all'automa: — Preparale.

Clara ammutolì.

Lo scheletro raccolse i corpi e sparì nell'edificio; l'uomo osservò Clara per qualche istante, interdetto. Poi, con un volteggio del mantello:

— Eravate una ragazza, vi ritrovo signora: ah, come vi sciupano le età! Credo non vi rammentiate di me.

Clara vacillò, soffocò di paura: dopo vent'anni riconobbe quegli occhi, la scintilla di lascivia e follia, l'odore e la maschera di verruche.

"È un incubo, non è possibile... Sono a letto, dormo, suggestionata dall'essere tornata qui, turbata dai funerali del papà."

L'uomo accostò le labbra bianche alla mano di Clara, che rabbrividì. Cadde sul viottolo con una fitta alla testa, la voce si spezzò e si sentì debole, rigida.

— È increscioso non esserci presentati. Monostatos il senzatempo, signora, per servirvi.

La obbligò con un cenno e Clara, come allora, fu costretta a seguirlo. Rispondeva al desiderio di lui.

S'inoltrarono nell'atrio abbandonato.

La sala sfocava come avvolta nella canicola. Aloni, chiazze d'unto, fumo ed ectoplasmi si spandevano sull'intonaco sporco. Si addensavano spettri. Clara vide soldati in uniformi ruvide acquattati con armi automatiche sotto gli stipiti crivellati; giovinette incipriate e giovanotti con la parrucca danzavano una giga e svanivano in uno sbuffo. Vide uomini in redingote e cilindro, vide coppie fare l'amore negli angoli, hippy seduti in cerchio sul pavimento passarsi pasticche e liquefarsi fra le piastrelle, una fuga schiamazzante di adolescenti, brandelli insanguinati di grembiuli rosa e blu.

— Perdonate questo caos, signora: ho lasciato la realtà nell'incerto per confondere e dissuadere gli intrusi. E occorre attenui il fuoco per non nuocere a voi: già vi ho sottratto qualche mese di vita, è probabile vi guasti la salute. Venite, qui sotto staremo meglio.

I gradini diventarono una rampa di alabastro, scesero. Da lì si proseguiva per un'ampia galleria. Il candore di una volta di marmo contrastava con il lordume di pavimenti e pareti.

Era un obitorio, un gabinetto di chimica, l'ammazzatoio per una strage, la *wunderkammer* di un disturbato.

Automi chirurghi, norcini e macellai mutilavano piccoli corpi per due file di tavolacci, separando le parti molli dalle ossa, poi componevano gli organi su fruttiere d'argento. Il resto bruciava nelle stufe di ghisa. La sala risuonava

dello schiocco delle roncole, gloglotti disgustosi, frinire di automi.

Scheletri che assemblavano scheletri: fantocci di uccelli con cannocchiali nei crani, automi corazzati che imbracciavano moschetti. Altri, ridotti al solo busto e le grinfie, erano appesi con carrucole e corde agli scaffali di una libreria che occupava una parete, ordinando i volumi.

Monostatos sedette a uno scrittoio, un automa servì su un piatto il tubo carnoso di un intestino umano. Il vecchio lo sgranò fra le dita, succhiò.

— Perdonate ma ho bisogno di sostenermi. Non vi chiedo di favorire perché so che vi repelle.

Clara soffocava dalla nausea. Il disgusto le saliva in gola, i conati torcevano lo stomaco. Non riuscì a piegarsi e sboccare perché impazziva d'orrore.

Monostatos la costrinse su una poltrona davanti al tavolo, inchiodata mentre lui consumava il pasto.

Gli automi servirono una pietanza di avambracci e caviglie. C'erano ancora braccialetti ai polsi, tatuaggi, orologi. Lui piluccava, sputando la bigiotteria.

Morso a morso al vecchio si gonfiò la pancia, finché satollo allontanò gli scheletri:

— Voi, chissà perché, li confinate in armadio: vedete piuttosto come sono efficienti? Soprattutto, adescatori perfetti. Mi fa ridere che indaghiate sugli orchi analizzando i loro semi e particole! Questi sono fatti di Arte nera, cadaveri e ferro: tanti e tanto vari pezzetti che non potreste mai venirne a capo. Mi sono organizzato bene, non trovate, signora? Ho messo in piedi una bella... com'è che la chiamate? Ditta? Tutto a questo s'è ridotto: consumarvi. Quante chiacchiere fate! Ma voi, perché siete tornata a trovarmi?

Clara, che aveva la gola paralizzata, rispose con un rantolo. Lui sembrò arrossire d'imbarazzo e si fregò i polpastrelli; Clara sentì sciogliersi la trachea e si liberò dello schifo che le saliva in gola.

— Chi... che cosa è*,* lei?

— Conversazione noiosa.

Rommel ritagliava gli *schürzen,* sagomava i *nahverteidigungswaffe,* avvitava i pannelli di cartonlegno sulle fiancate del carro armato. Si accucciò sulla cassetta di attrezzi con lo sguardo fisso al panzer, poi fece una smorfia di rabbia.

Iron, seduto a fumare sulla torretta di polistirolo cui mancavano il portello e il pezzo di artiglieria, giocherellava con le sezioni di tubo che dovevano

servire per costruire il cannone.

— Sei geniale, biondo, ma sei matto. Non puoi pretendere che funzioni. Ci sono i cingoli ma manca il motore, l'impianto elettrico è un involucro vuoto. Cazzo, però sembra vero! Fa impressione, me lo immagino finito. Mettilo in cortile, che a qualcuno gli prende un colpo. È la volta che ti arrestano, che ti sparano anzi.

Rommel maneggiava lamiere, sceglieva cacciaviti, chiavi inglesi e seghetti. Una sveglia trillò nel tramestio di ferraglia.

Iron sussultò. — Biondo, ma 'sto allarme alle dieci? Vado che mi aspetta la tipa. Accompagnami, prendi un po' d'aria, mi sa che sei stato qui tutto il giorno.

Rommel si strofinò d'acqua ragia, chiuse a chiave la saracinesca del garage e lasciò l'amico sul portone del condominio. Poi rientrò nell'appartamento.

Indossata la tenuta da pattugliere, si armò e consultò lo stradario.

"Perimetro numero due. Loro covi. La scuola."

Nauzika ascoltava la voce roca e ruffiana che all'altro capo del filo la tormentava da un quarto d'ora. Lei rispondeva a monosillabi annoiati, guardando l'ammontare e le scadenze delle bollette con la nota "pagare l'affitto" scritta in rosso sul calendario, fra una selva di esclamativi e l'aggravante "arretrati".

— E non è colpa di nessuno, stellina, lo sai come vanno 'ste cose. L'ok lo avevo avuto dal produttore e adesso viene fuori che forse, e dico forse, se ne parla per l'anno prossimo. Certo non ti posso tenere in sospeso per tutto un anno, si capisce, hai bisogno di lavorare. È andata bene che ti ho avvertito per tempo! Dai, coraggio che un altro ingaggio lo trovi: sei brava, sei tanto bella, hai curriculum. Hai provato, che ne so, agli stand dei comicon? In giro è tutta una fiera del fumetto e del roleplay, tu ci sguazzi in quelle cose, no? Io, lo sai, se hai bisogno ci sono sempre. C'è il caso che 'sto mese debba andare all'estero, se non rispondo non è per cattiveria. Ma appena posso, se mi lasci un messaggio... dai che ci risentiamo, bimba, ciao ciao.

Nauzika riattaccò, affranta ammucchiò le ricevute e i bollettini sotto il Doraemon di resina che adoperava come fermacarte. Le venne voglia di stendersi: il letto era ingombro di valige che traboccavano di armature in lattice, di UZI ad aria compressa e di *sai* che le sarebbero dovuti servire a interpretare Electra Assassin.

Stracciò il biglietto dell'Intercity per Roma, sparse i coriandoli sul costume

e le armi.

Monostatos barcollò dietro una tenda al di là della quale si vedeva una toilette. Il vecchio si piegò sullo scarico di una turca, mentre uno scheletro piantonava la soglia.

Clara si sentì libera dalla stretta, dolorante di uno sforzo fisico estremo e offuscata dalle vertigini. Dalla latrina si spandevano peti, mentre gli automi attendevano ai loro orrendi mestieri.

All'improvviso, nessuno badava a lei.

Clara si alzò, sopportò i capogiri; aggrappata alle pareti attraversò la galleria, passò di fianco ai tavolacci anatomici, mentre gli esecutori indifferenti non cessavano di eviscerare.

Quando Clara fu alla rampa di alabastro, lo scheletro di guardia al gabinetto si mosse. Lei salì i gradini, percorse il corridoio gremito di ectoplasmi. Sentiva crescere il mal di testa e la nausea, si trascinava carponi.

L'automa le stava alle calcagna.

Clara cadde stremata sul viottolo, non riusciva a rialzarsi. Lo scheletro la inchiodò con il tallone alla gola, lei gridò e chiuse gli occhi.

Li aprì quando sentì lo sparo.

Un uomo era sbucato dalle frasche con indosso un elmetto: il revolver in pugno, crivellava l'automa.

Lo scheletro barcollò. Clara, finalmente libera, si allontanò carponi. L'uomo continuava a sparare: i colpi sbriciolarono il costato del mostro, gli schiantarono le giunture metalliche, tranciarono il collo.

Il teschio rotolò nella ghiaia e l'automa crollò.

Clara gemette “grazie” e gli tese le braccia perché la aiutasse a risollevarsi. Lui la guardava ammutolito, immobile, da sotto la visiera di uno *stahlhelm* tedesco, con gli occhi azzurri spalancati che scintillavano d'insania.

L'uomo si scosse. Scrutò l'ingresso buio, attese lunghi istanti con il revolver puntato, poi ripose l'arma in una sacca. Sotto il portico non apparvero altri scheletri né la figura del vecchio senza-tempo.

Raccattò il cranio metallico che ancora bruciava di una fiamma grigiastra e lo ficcò nello zaino. Con un salto superò le transenne, sparì di corsa nelle strade buie.

4

Rommel rigirava il teschio fra le mani. Spenta l'euforia, non sapeva che farne; la fiamma ardeva ancora nel cervello di gelatina, guizzi grigi scintillavano nell'orbita, dalle cannule all'occipite usciva fumo e tuttavia il cranio non scottava. Le parti artificiali e organiche – cartilagine, metallo, vetro – erano unite fra loro come dall'opera di un artigiano: c'erano viti, mastice, spago, graffette. L'osso sembrava autentico, la lente era un fanale di bicicletta.

L'artifatto incominciava a puzzare; forse, se lo avesse svuotato della parte molle, l'odore sarebbe sparito. Rommel considerò che fosse saggio gettarlo, ma bisognava estinguere la favilla: perplesso guardò la pattumiera che traboccava di ogni genere di rifiuti, le cataste di vecchi libri e giornali, peggio ancora i flaconi di solventi e i barattoli di vernice sugli scaffali del garage.

Tuttavia non voleva sbarazzarsene. Il teschio era il suo primo trofeo, la prima spoglia che riportava da un combattimento, la prova soprattutto che esisteva un nemico: che la rabbia, la paura, il cupo presentimento, che da una vita lo attanagliavano, avevano ragione d'essere e che lui aveva reagito.

Era la prova che fosse pronto, addestrato; il suo battesimo del fuoco, un test.

Non era un *totenkopf* regolamentare, ma Rommel decise di fissarlo al carro armato. Lo appoggiò sulla corazza anteriore, si chinò sulle cassette di attrezzi e frugò fra chiodi, cacciavite e martelli, in cerca dell'utensile migliore per avvitarlo e non romperlo.

Sentì un crepitio, un puzzo di bruciato.

Dalle braci del cervello di gelatina il fuoco si propagò al cartonlegno del panzer. Rommel buttò un telo sull'incendio ma la fiamma non soffocava. Si avvolse lo straccio alle mani, strinse il teschio per gettarlo via: quello, che ardeva senza emanare calore, sembrava già saldato ai pannelli. Rommel ci vuotò sopra una bottiglia d'acqua: peggio, arse con più vigore.

La fiamma avvampava sul fronte del carro armato, Rommel crollò in ginocchio sul pavimento ad assistere in lacrime allo sfacelo del suo lavoro. Mezzo panzer era già un mozzicone, ma l'incendio non spandeva fumo né i pannelli si consumavano.

Cambiavano, piuttosto.

Quando la polpa nel cranio fu tutta sciolta il fuoco perse forza, si estinse. Il veicolo era nero ma intatto. Rommel si accorse che i pannelli bruciati, lì dove ancora c'era il teschio, avevano assunto una diversa consistenza: dove si era sviluppata la fiamma, nella macchia disgustosa di poltiglia liquefatta, lo stucco era mutato in acciaio, si era trasformato in una vera corazza.

Monostatos guardò la pendola ferma. "Ma fuori" pensò "deve essere trascorso tempo." Il costrutto tuttavia non tornava.

Uscì.

Non trovava né lo scheletro né la donna. Fra gli sterpi c'erano segni di lotta, sul viottolo vide l'automa decapitato: estinto il fuoco alchemico nel cranio, le sue parti tornavano una vile accozzaglia. Monostatos calpestò tibie puzzolenti, femori marciti, elastici e ferraglia.

Incerte e minute impronte di tacchi suggerivano che lei fosse riuscita a scappare: era adulta, non gli importava granché; lo stupirono però le tracce più profonde, grandi, marcate, di una sorta di stivale chiodato.

Soprattutto lo preoccuparono i bossoli, i fori di proiettile nei resti del costrutto.

Non era stato un tafferuglio fra lo scheletro e la donna: qualcuno era venuto a salvarla con un'arma da fuoco, c'era stato uno scontro. Chi poteva aver avuto tanto carattere per combattere e vincere l'automa? Chi erano costoro o costui che – per la prima volta da quando era uscito allo scoperto e aveva sguinzagliato i suoi servi in città – non perdevano la calma come tanti smidollati, ma affrontavano e abbattevano gli scheletri?

Monostatos irradiò fuoco nero, l'aria attorno a lui si fece gelida. Si addensavano vapori che formavano figure: a terra c'era lo spettro di una donna terrorizzata, l'automa la schiacciava, stava quasi per trafiggerla. Distante pochi metri, il soldato avanzava dal folto sotto gli alberi, scaricando un'automatica e sbriciolando il costrutto. Poi ne rubava il teschio e scappava.

Monostatos sniffò la larva, inalò le particole invisibili di saliva, sudore e cute che l'uomo aveva sparso sul terreno e le foglie.

Un lampo attraverso l'epifisi e seppe tutto di Nicolai Mazepa: Rommel.

Il vecchio senza-tempo capì che cellule e residui di vita appartenevano a un essere così bislacco, disordinato e in contrasto con il tessuto della realtà, che la fiamma, a differenza dei suoi simili, non avrebbe potuto nuocergli.

Monostatos tornò inquieto nei recessi del laboratorio, gridò agli scheletri di abbandonare la macelleria e li impiegò nell'assemblaggio di nuovi

archiburoboti. Accese di fiamma alchemica i *carrion* e gli uccelli-cadavere si levarono in volo; scoperchiò le casse oblunghe del magazzino dove giacevano altre squadre di automi.

L'aurora la sorprese a letto, insonne, con indosso il tailleur grigio del funerale, graffi dappertutto e i collant lacerati. Clara era stremata, le tremavano le gambe: sfuggita a perdifiato dall'orrore, la paura la assediava fino in quel guscio di stanza che da bambina e ragazza, con la porta chiusa a chiave, le sembrava inespugnabile agli incubi.

Sperava fosse ancora così.

"Calmati" si ripeteva a bassa voce da un'ora, mentre il terrore finalmente la abbandonava. "Rifletti. È successo davvero?" La polvere che aveva addosso, le escoriazioni, il dolore dimostravano di sì. Ma cosa era successo?

"Ho corso allucinata per le strade deserte... " Era rientrata, come succedeva da adolescente, quando la casa era buia e silenziosa. Sua madre dormiva nella camera accanto: grazie al cielo non l'aveva vista, perché a trovarla in quello stato le sarebbe preso un infarto. Come allora, non era mai stata sorpresa ubriaca, né a piangere, né arrabbiata per i fidanzati che la lasciavano o con quelli che nascondeva da lei e se ne andavano all'alba.

"Rifletti. Riposati. Sei sveglia. Quello che hai visto non è possibile. Porto i segni di un'aggressione: drogata? Ma se venivo dalla veglia funebre. Da chi? Perché? Né stupro né furto. È un incubo, traveggole. Se invece è vero, è eccezionale e mostruoso."

La luce filtrava dalle imposte, strisciava sulla sedia, sul piano dello scrittoio, fra le vestigia della sua giovinezza, il borsone slacciato e disfatto a metà. Le stava restituendo realtà.

La Nikon e il telefono scintillarono sul comodino. "E il telefono" si accorse Clara "ha qualcosa che non va."

Sua madre amava ripetere che la stanza, le sue cose di ragazza, da che se n'era andata non le aveva toccate. Era una trappola di nostalgia: perché le volte che tornava a farle visita, e capitava di rado, gli oggetti la rassicurassero che era sempre a casa, la trattenessero qualche ora in più.

Il telefono era un cordless di trent'anni: Clara ricordava la conquista di quel giorno, quando il padre le avveva concesso di installarlo in camera sua, per le chiamate private. Lo aveva usato persino qualche ora fa, ma lo ricordava con display e consolle e invece lo ritrovava con un cavo a rotella.

"Non mi sono addormentata, non sto sognando. Sono sveglia, sono vigile e

non sono matta.”

Clara puntellò i gomiti sul materasso, guardò meglio: era vero. Lo toccò, sollevò la cornetta: c’era linea, ma crepitava di scariche. Riabbassò il ricevitore, sentì puzzo di stantio.

Poi vide cambiare la sua macchina sofisticata: adesso il marchio Nikon campeggiava sul legno di un dagherrotipo.

“Se invece è vero, è eccezionale e mostruoso...”

La rabbia e l’istinto del giornalista le soffocarono in gola uno strillo di angoscia: riagguantò la rotella, contattò l’agenzia; rispose lo stagista cui toccava l’ingrato turno di notte:

— Da dove chiama, signora? Quasi non si sente.

— Ho poco tempo, ascoltami, la linea va e viene. Stracciami l’agenda: non torno a Milano.

— Signora, c’è in sospeso quel servizio sulla guerra cinorussa; stanotte l’ANSA ha chiamato tre volte, l’Electa ci ha chiesto...

— Zitto, ascoltami: non so perché lo dico a te che non sei nulla, che neppure ti ho mai visto in faccia, sei solo una bega del mio capo del personale. Ascoltami, ho detto: hai mai l’impressione che il marcio, che il male per cui la vita non è granché e blabla, che la società fa schifo, non c’è speranza e blabla, che insomma non stia nei grandi eventi nazionali, che di quelli se sei sincero non t’importa granché, ma nel sordido, orrendo e grottesco sotto casa? Certi orrori cui non credi né ammetti: hai mai questa impressione...?

— Sempre, signora.

— Non leccare, adesso.

— Dico davvero, signora: sempre.

— Forse quel male l’ho conosciuto da giovane, quando ero un’arrabbiata entusiasta. Quando ero incorrotta, migliore. E sai cosa ho fatto? Ci ho marciato, me ne sono approfittata, l’ho usato per diventare l’illustre stronza che sono. Stanotte l’ho ritrovato e non lo lascio scappare. I compiti te li ho dati: ciao, giovanotto.

Lo stagista rispose in un bisbiglio, non c’era quasi linea. Clara riattaccò, si spogliò, infilò il box doccia. Il getto d’acqua gelida le tolse la stanchezza.

— Interviste non ne ho mai fatte: contenta lei, signora... Spero paghiate qualcosa, perché ho bisogno di quattrini. Mi ripeta giorno e ora e recapito, prendo nota, grazie. Ma in costume da *chi*?

Nauzika scarabocchiò l’indirizzo a bordo pagina dell’ultimo numero di “One Piece”, tolse il manga dalla pila dei fumetti, lo spostò fra le buste e i bollettini postali.

— Purché sia lei, con i ricordi di quel giorno, l’abito non ha importanza. Ci conto, Nausicaa.

“Con la zeta e la kappa” pensò lei, pestando i piedi sul pavimento. “Vaffanculo quel giorno, vaffanculo i ricordi. Stringi i denti, è lavoro, sono soldi, ti servono.”

— Signora, lei è famosa, la conoscono tutti: ma lo sa che mestiere faccio io?

Daniele sedette, trattenne lo sbadiglio e deglutì. Quando ebbe schiarito la voce, si sforzò di essere serio:

— Sì, sono io, come ha avuto il mio numero? Ma scusi, è davvero lei? Quella della foto dell’attentato a Fidel Castro? Dei marine con il cadavere di Ahmadinejad, di “Sguardo e genocidio”? Ho studiato sui suoi libri, l’ho vista in tivù.

— Certo, certo — rispose a raffica la voce roca all’altro capo del filo. — Ce n’è voluta a rintracciarla, mi ascolti: so che lei è uno dei tre sopravvissuti a...

Il telefono tacque.

Fuori, Daniele sentì fracasso, versi di uccelli, un’assordante cadenza. L’apparecchio risputò qualche sillaba, poi: “La richiamo, c’è un’interferenza”. Il chiasso gli impediva di capire e rispondere.

Si affacciò con un rabbioso: “E che cazzo”, lo strepito veniva dalla strada avvolta in una fitta coltre grigia. Sentiva il baccano ma non riusciva a vedere.

Il dottor commercialista Totali, l’avvocato fallimentare Pantocrati e il notaio Maggioritariis sedettero appartati a un tavolino in veranda, poi infilarono i tovaglioli fra le cravatte e i colletti.

Il maître si affrettò con la bottiglia di Falanghina.

— Ieri l’altro — raccontava sottovoce Pantocrati, titillando la vescica sul labbro — sono stato da un cliente che ha l’ufficio da quelle parti. M’infilo nel parcheggio fra una Bravo e una Citroën e a un tratto mi ritrovo fra un cocchio e una Balilla: la Citroën rattrappiva in una carrozza agganciata a due carcame, scheletri di cavalli. Capite a che punto? Questo herpes m’è venuto per far tornare il presente.

— Lo becchino, lo ammazzino: sai che perdita? — sputava Maggioritariis.

— Anzi! Il guaio è se da lui qualcuno risale agli altri, a tutti... se scovano noi tre, per esempio. Dio ce ne scampi, non ci posso pensare. Regredisce la realtà, regrediscono i costumi: se tornassero la furia e il terrore di un tempo, la smania degli esorcismi, dei linciaggi e dei roghi?

— Vi avevo avvertiti — disse Totali. — È una scheggia impazzita. Dovremmo intervenire, facciamo il tentativo. Si va insieme da lui e si fa un discorsetto.

— Maledetto rompicoglioni! Mi ha guastato l'aperitivo.

Pantocrati levò il flûte in un brindisi. Totali e Maggioritariis, bianchi, allibiti, impietrirono per qualcosa all'altro lato del viale, fuori dalla vetriata, alle spalle dell'avvocato. Lui, preoccupato, si voltò a guardare.

C'era un reggimento di archiburoboti in marcia, e in alto volteggiavano i *carrion.* Sotto i piedi di ottone dei soldati-cadavere l'asfalto diventava acciottolato. Una nube di fuoco grigio li toglieva al presente, invisibili e inconsistenti ai passanti, confusi tutt'al più da un improvviso calar di nebbia.

I tre senza-tempo slacciarono il tovagliolo, lasciarono sul tavolo tre banconote da cento euro e scapparono dall'enoteca. Partirono insieme, sull'Audi di Totali, a inseguire a passo d'uomo il battaglione di automi.

Rommel dipingeva losanghe sotto le ali di un Fokker D.VII, quando all'improvviso la lampada si spense. La stanza fu avvolta in un'opaca luminescenza, fuori infittiva una caligine grigia che neppure si scorgevano gli edifici di fronte.

L'appartamento era muto: la tv non schiamazzava sciocchezze né ribolliva la lavapiatti. Suo padre bussò alla porta, si affacciò dal corridoio buio: — *Tse ne svitlo. Khochesh potrapyty na prylavok, shchob pereviryty, bud'laska?*[1]

Rommel sciacquò i pennelli con cura, chiuse i tappi ai barattolini di acrilici. Uscì sulle scale. Provò ad accendere la luce sul pianerottolo: non funzionava neppure lì. Sentì gemere l'allarme nell'ascensore bloccato, i vicini dagli usci chiusi lamentavano il blackout.

Dai vetri a parete della rampa di scale vedeva la coltre infittirsi e gonfiare. Udì nella nebbia un fracasso ovattato.

Affiorarono figure rigide, goffe. Rommel riconobbe gli automi moschettieri.

Gli archiburoboti marciavano nel cortile del condominio, raccogliendosi sotto l'albero dei cartelli. Pellicani meccanici con cannocchiali negli occhi salivano e picchiavano sulla facciata degli edifici. Si fermavano sui

davanzali, spiavano gli appartamenti, si appollaiavano sopra gli elmetti dei moschettieri e sibilavano ordini, mantenendo la formazione.

Gli automi-cadavere serrarono i ranghi, avanzarono in colonna sull'ingresso dello stabile.

Mentre quelli si avvicinavano, Rommel vide che i sette piani di palazzi tutt'intorno svanivano nella bruma cinerina, che il cemento del cortile si scioglieva in fanghiglia. Lo zinco delle targhe diventava legno grezzo; i numeri e le lettere parevano dipinti a mano in qualche antico carattere.

Stropicciandosi gli occhi, si accorse che entrambi gli stati – le età delle cose – coesistevano nella nebbia, e che la coltre li logorava. Sentì che l'apparenza, o illusione che fosse, era in effetti una diversa percezione della materia e del tempo, e che gli veniva imposta da un'estranea prepotente volontà, cui lui resisteva con rabbia istintiva. Invece, vide soccombere e scomparire gli ottusi inquilini dietro i vetri delle finestre.

Corse ai garage.

Un *carrion* salì nel cielo vuoto dove avrebbe dovuto esserci il quinto piano di un edificio, inquadrò nel cannocchiale uno stendardo nazista e i plotoni di soldatini ordinati sugli scaffali.

Scese, volteggiò sulla colonna di archiburoboti.

Gli automi in prima fila abbassarono i moschetti, inastarono bisturi, forchette e grossi ferri da maglia.

Si fermarono sul portone della scala 2 A.

Rommel uscì con la Mg a tracolla e il *panzerschreck* puntato sul nemico. La granata anticarro fischiò addosso agli archiburoboti, i cadaveri esplosero. Frattaglie dei primi ranghi si sparsero nel cratere, le altre fila sbandavano disordinate.

Rommel abbandonò il lanciarazzi, imbracciò la mitragliatrice, poi si gettò dietro le spalle due nastri di munizioni. Le raffiche falciavano gli automi scompaginati, trapassavano le corazze, tranciando le carni e sbriciolando la latta delle maschere e degli elmi.

I *carrion* gracchiavano, sibilando ordini; lui alzò il tiro sui pellicani meccanici e gli uccelli crivellati scoppiarono in sbuffi grigi. Rommel s'ingagliardì: più sparava e lo investivano le fiamme nere, mentre la poltiglia maleodorante dei caduti penetrava nella nebbia, e più l'arma fra le sue braccia si faceva maneggevole, luccicante, scattava efficiente. Aveva mantenuto quel prezioso residuato nelle migliori condizioni possibili; era pur

sempre una macchina di quasi cento anni: ora gli sembrava di avere in mano un mitra appena uscito di fabbrica.

"Infallibile" ghignava "letale."

Quando i *carrion* furono abbattuti, i restanti archiburoboti stramazzarono inerti.

Dall'auto ferma, i senza-tempo sbirciavano lo scorcio di patio condominiale e quella specie di nazista con in pugno l'artiglieria.

La caligine diradava, gli edifici tornavano al presente con massaie che stendevano il bucato affacciate sull'anonimo cortile dove non era accaduto nulla, nell'intervallo *reale*.

Il cruscotto tornò di plastica, riapparve l'autoradio, si dissolse la cornice barocca intorno allo specchietto retrovisore.

Totali mise in moto. L'Audi partì con un nitrito che subito diventò il rombo del motore.

Un *carrion* in fuga, con il volto furibondo di Monostatos riflesso in una lente incastonata nel teschio, sfrecciò sul parabrezza e scomparve in un vicolo.

— Non so voi — disse cupo Pantocrati — ma io comincio a preoccuparmi. Ammetto di avere paura.

Rommel trionfava su una messe di crani, moncherini, gelatine che ancora ardevano di strane fiamme grigie.

"Ce n'è abbastanza da trasformare l'intero panzer" gongolava il biondo, raccogliendoli in un sacchetto.

5

Nauzika ovvero Maetel principessa di Andromeda, appena scesa dal Galaxy Express 999, sedeva a un tavolino del bar e scopriva le cosce nude sotto il lungo cappotto. Le auto indugiavano sulla striscia di arresto, gli occupanti si sporgevano dai finestrini. Il semaforo diventò verde. Due ragazze attraversarono in scooter senza toglierle di dosso gli occhi increduli e invidiosi; da dietro un parabrezza scoppiò un "uè là".

Nauzika lo ignorò. Era assorta sul cancello arrugginito, il viottolo interdetto all'altro lato del viale.

La scuola elementare.

Il traffico incrociava dimentico quel luogo, nient'altro che ruderi e gramigne di là dal guardrail. Lei se n'era tenuta lontana tutta la vita e d'abitudine evitava il quartiere spiacevole, diviso fra vecchie ville e naufragi urbanistici. Se doveva ci passava a centotrenta, con il pugno stretto al cambio, schiacciava a tavoletta e si girava dall'altra parte. Oggi era costretta a tornarci, sul ciglio di una voragine dell'infanzia, e appena fosse arrivata la reporter avrebbe dovuto ricordare, parlarne.

La cameriera tornò a chiederle se fosse comoda a ordinare, Nauzika ripeté: — No, grazie, sto aspettando una persona. — Con il foglietto da cinque euro che aveva in tasca non avrebbe potuto permettersi un bicchier d'acqua: ma quella era famosa, quella era ricca, si augurava le offrisse almeno un caffè.

Nauzika si tolse il colbacco, assestò la lunga zazzera bionda, sciolse la stola e i manicotti sul tavolo. Era madida di sudore. Il costume di panno nero e pelliccia, da Romanov galattica, l'eroina più chic del sublime Matsumoto, era l'unico elegante che le restasse nel guardaroba. "Con i soldi" Nauzika annotò "ritirare innanzi tutto gli altri vestiti in lavanderia."

Un nerd trasandato le si sedette a fianco e la ragazza del bar gli fu subito addosso: quello frugò le tasche mosce dei jeans, farfugliò alla cameriera di aver pazienza e tornare, anche lui aspettava qualcuno.

Il nerd affondò nella poltrona di vimini. Guardò cupo all'altro lato della strada, si alzò, si risedette con le spalle alla scuola. Poi prese a fissarla di sottecchi con gli occhiali di celluloide che scendevano sul naso, a bocca aperta fra imbarazzo e foia.

Nauzika ricambiava supponente, fredda, divertita all'evidenza che i terrestri mortali non sono in grado di sostenere il volto e soprattutto le gambe di Maetel di Andromeda.

Il nerd arrossì, rannicchiato con gli occhi bassi a spolverarsi la felpa. Lei, spietata, continuava a studiarlo: il ciuffo, gli occhiali e le gote paffute le suscitarono tenerezza e angosciose reminiscenze. Levata la cortina d'uggia dal trentenne avvilito, lo rivide in fiocco azzurro e grembiule con le carte di "Yu Ghi Oh" fra le mani imbranate, accucciato accanto a lei sulla tazza del water.

Nauzika andò a sedersi al suo tavolo.

— Tu sei Daniele. Ti ricordi di me?

— Devi essere Nausicaa.

— Con la zeta e la kappa. — Si strinsero la mano. — Fammi indovinare: sei qui per l'intervista. Anch'io. Ti ha chiamato la...?

— Ti ha detto quanto pagano e se pagano?

— Se non pagano, e tanto, mi alzo e me ne vado.

— Hai ragione, vengo con te.

Nauzika gli sorrise quel sorriso insostenibile che si poteva solo tradurre: "Ti piacerebbe, ciao bello". Daniele si disincagliò dalla conversazione al rutto di una motocicletta che fermò dinanzi il bar. Il centauro sputò: "Guarda che figa", subito esorcizzato dal dito medio di lei.

— Tu ti ricordi quello che è successo?

— Non è che mi ricordo: ce l'ho fisso. È una specie di sottofondo di strizza.

— E vuoi parlarne?

— È un periodo di merda, ho bisogno di soldi.

— Non c'eravamo solo noi due, quella volta.

— L'ucraino c'è rimasto, qualche volta l'ho incrociato per strada. Va in giro con un elmetto.

— Ah, l'ho visto, mi pare. È lui?

— Intervistalo, quello — ghignò Daniele.

La reporter esclamò: — Buongiorno, ragazzi! — inchiodandoli entrambi con un sorriso acuminato. Schioccò le dita alla cameriera, dettò tre caffè, un cornetto integrale con il miele, succo d'arancia, se possibile fuori frigo, zucchero, dolcificante, un bicchiere di minerale gassata.

— Voi non mangiate? — Loro due declinarono. — Ma sì, poi viene fame; aggiunga tre pezzi dolci... salati... tre dolci e tre salati.

Clara portava la Nikon come si porta un foulard.

Rovesciò sui tavolini un registratore, la borsa, un block-notes, un astuccio, una custodia di compact, due paia di occhiali, un Apple.

Nauzika aveva letto o sentito dire che nelle grandi città, nei posti insomma dove poteva vivere e lavorare una vip come lei, qualcosa ancora funzionava. Ma si accorse che il portatile friggeva da spento.

La cameriera tornò con il vassoio che traboccava. Clara spandé il resto su un altro tavolo, ammucchiò gli accessori da Maetel, stese le gambe su una quarta poltrona. Daniele sempre più si rannicchiò nella sua.

La reporter si acquetò con un respiro profondo. Restò in silenzio a fissare laggiù, le transenne l'inferriata i nastri e le ortiche. Sbiancò e deglutì, poi

scattò nervosa sulla macchina fotografica. Prima che Nauzika e Daniele se ne accorgessero aveva già fissato il loro nudo disagio. Vuotò la minerale, si schiarì la voce:

— Avrete capito perché vi ho voluto incontrare qui.

— Aspettiamo il bambino biondo?

— Era biondo? Ne sapete più di me. Non riesco a rintracciarlo, né lui né i genitori.

— È fuori di testa. Lasci stare, signora. La famiglia è dell'Est: vivono... a modo loro.

— Restiamo noi soli. Che esclusiva, vero?

— C'ero anch'io quella volta. Ho fatto fotografie. Ho cominciato allora a fare fotografie.

— No, signora, lei non c'era. E se c'era non aveva sei anni.

— Ci sono tornata.

— Bello stomaco.

— L'altra notte. Ed è lo stesso di allora. Vorrei sapere cosa abbiamo visto, vorrei capire che cosa ci ha fatto.

La mano della reporter strisciò sul registratore, le dita esili, perfette di manicure pigiarono il tasto rosso REC.

Daniele si tirò indietro di mezzo metro con la poltrona: le guance enfiate, la mano alla bocca, la fronte imperlata di chi trattiene un conato.

Nauzika avrebbe voluto vomitare trent'anni, colare rabbia nei forellini del microfono. E cacciarsi la mano in gola, strappare il vuoto, quel sasso d'inettitudine che le chiudeva lo stomaco. Ma soprattutto voleva lavare l'umore gelato, la pelle d'oca del contatto con gli altri.

"Eccoci, è ora." Finalmente poteva dire a qualcuno, che chiedeva di ascoltare e non rifiutava di crederle, che un vecchio le aveva tolto l'infanzia a morsi, poi gliel'aveva defecata davanti. L'aveva stretta fra quattro mura di cesso chiazzate di sangue; e comunque colpa sua, la canaglia era lei e doveva considerarsi fortunata.

Ogni volta che ripensava a quel giorno, lo confrontava con tutti i giorni del mondo e si accorgeva che erano la stessa identica cosa.

"Diglielo, sbocca, ti pagano": invece ammutolì.

— Cos'è la Mercedes — chiese Pantocrati — tedesca?

— Tedesca, sì. Daimler Benz.

— E allora andiamo a piedi, parcheggia il più distante possibile: non vorrei

ci ritrovassimo con il culo su un carro, con il fieno e i buoi come nel quadro di Bosch.

— Tranquilli, non è mica la carretta di Federico. Questa è protetta: non ti accorgi che è nuova, ma che è il modello 2009? —ridacchiò Maggioritariis, palpeggiando il volante. — Lo ammetto: la mantengo con il fuoco nero. Inquina e brucia il doppio, ma adoro 'sto modello.

— E quanto rattrappisce? — Totali si rabbuiò.

— Ho un vicino che sul tetto ha i pannelli solari. — Il notaio sterzò nel vialetto, fermò, spense l'auto, tirò il freno a mano. — Toccali: son sempre freddi quando ho la macchina in garage. Il guaio è che ho voglia di un moccioso ogni giorno.

Pantocrati, però, dovette aprire la portiera armeggiando con un pomolo rococò.

— Esagera, lo stronzo — ringhiò Maggioritariis.

I senza-tempo smontarono.

La ragazza impallidì, non le usciva una sillaba. Laggiù succedeva qualcosa di strano.

Clara interruppe la registrazione e si alzò, lasciando interdetti Nauzika e Daniele. Attraversò senza quasi badare al traffico, crivellò di scatti i tre vecchi che ancora non erano usciti dall'abitacolo.

Il gruppo scavalcò le transenne, s'inoltrò fra gli sterpi. Gli anziani arrancavano afflitti dall'età, e però con sicumera sospetta. Di fronte apparivano tre faccendieri sfatti, sfinati nei completi antracite con le cravatte troppo corte sulle pance, una cascata di ciondoli dai cinturini dei Rolex. Da dietro la inquietarono chieriche e gobbe che li facevano somigliare all'antico negromante, con quel passo rituale da trio sacerdotale.

"Altri come lui."

Clara si appostò dietro la macchina parcheggiata. Quando furono troppo in là, nascosti dai cespugli, li seguì di soppiatto, addossata ai tronchi d'albero.

Restò qualche metro distante, si spostò in punta di piedi sul viottolo. Stava acquattata ai margini e scattava.

I tre vecchi parlottavano, tesi.

— Quasi quasi questo posto lo compro — ripeteva arrabbiato il più grasso. — Lo abbatto, lo rado al suolo, ci costruisco un parcheggio. Lo costringo ad andare a vivere sotto un ponte.

Clara li avvicinò e incrociò nell'obiettivo lo sguardo cattivo.

Gli anziani le zoppicarono incontro.

— Possiamo fare qualcosa per lei, signora? — domandò quello impomatato con l'itterizia e gli scontrini che sporgevano dalle tasche.

— Ci stava fotografando, Federico. Non leggi i suoi pensieri? Questa donna sa tutto.

Il grasso scorreggiò, poi la rovesciò con uno schiaffo. Clara si sentì paralizzata, come in balia del potere dell'altro, e le cose sfocarono.

Nauzika vide la giornalista cadere, i tre puttanieri starle addosso lubrici. Rovesciò la poltroncina, attraversò la strada, saltò l'inferriata gridando:

— Che cosa fate?

Il nerd le corse dietro.

I vecchi li fissarono immobili, torvi: a Nauzika prese la vertigine, Daniele stramazzò. La reporter si torceva fra singhiozzi e convulsioni.

Nauzika crollò, non riusciva a muoversi.

Il mingherlino minuto con gli occhiali spessi le montò con i mocassini sulle reni.

— Embe'? Li lasciamo così?

Il grasso la afferrò per i polsi, la trascinò per i gradini sotto il portico della scuola.

— Portiamoli dentro. Non si va a trovare un amico senza portare i cioccolatini.

Nauzika svenne.

6

Monostatos offrì tre scranni. Totali, Pantocrati e Maggioritariis affondarono nei cuscini di velluto. Uno scheletro in parrucca e livrea versò il vino nei bicchieri scompagnati; l'automa era goffo, con le appendici fabbricate per effettuare autopsie, non servire i visitatori come avrebbero meritato.

Federico si aggrappava ai braccioli, preoccupato degli scricchiolii del mogano, l'avvocato girava i pollici e accavallava le gambe. Al notaio quasi non bastava la sedia, tanto aveva grasso e flaccido il deretano. Sembravano disabituati alle antiche comodità. Monostatos spiegava il grande mantello, lo

ammucchiava a guanciale; loro, tutti attenti a che i chiodini sporgenti non strappassero gli abiti borghesi.

Ognuno bruciava del proprio fuoco nero, sicché nel mezzo metro che li separava il tempo turbinava, logorava la materia, consumava un altro *joule* dell'energia del pianeta. I colleghi mantenevano una fioca favilla che sfasava la realtà di sì e no qualche minuto; indispettito da quel mostrarsi dimessi, offeso e quasi indignato, Monostatos spandé una fiamma tale che la volta si acuì da barocca ad altogotica, gli automi presero facce da Wiligelmo da Modena. Le barbe rade e i riporti degli altri s'infittirono in basette e mustacchi umbertini.

I quattro tintinnarono i bicchieri in un brindisi; nella vasta galleria che sfocava, si vedevano reciprocamente a remota distanza. Le labbra si muovevano fuori sincrono con le parole, le smorfie grottesche dell'ultima sillaba restavano a lungo impresse sui volti.

Di fianco a Monostatos, trincerato alla scrivania, vegliava un archiburoboto con la miccia che sfrigolava.

— Devi smetterla, Monostatos — lo rimproverò Maggioritariis. — Stai per strappare la città al reale: qui sotto sembra d'essere a Hogwarts, fuori pare un film di Michelangelo Antonioni. Non ho il coraggio di inoltrarmi in campagna perché c'è il caso di imbattersi in una mandria di diplodochi.

— Perdonate, notaio, non intendo una parola.

— È molto peggio di quanto mi aspettassi — soffiò Pantocrati all'orecchio di Totali.

— Adattati, Monostatos, nasconditi — riprese il commercialista con fatica e pazienza. — Hai ridotto questo posto a un palcoscenico. Il Ventunesimo non è quel tuo secolo da melodramma.

— Ma io non odo alcuno che mi fischi, né che dai palchi e la platea di pecore salgano all'assito protesti e scaraventi.

— Qualcuno ha sbaragliato gli archiburoboti.

— Concesso: ci sono andato leggero. È un disperato, tuttavia, ed è solo.

— Continua in quest'assurda, scoperta arroganza e molti ce ne saranno, disperati e soli.

— Qui fuori hanno tentato di fotografarci, ritrarci per ciò che siamo. Sulla soglia del tuo rifugio. La donna che invitasti per fare una bravata, che sa, per quanto fatichi a crederci. La lasciasti scappare. Cosa pensi di fare?

Nauzika sentì freddo sul collo, prurito, bruciore, lo spiacevole sapore di

metallo. L’odore... Si sforzò di aprire gli occhi, guardò. Vide sdraiato su di sé lo scheletro in grembiule da macellaio che premeva grinfie d’ossa sul petto e le appoggiava una roncola alla gola.

Si scosse e strillò, la mannaia ferì la giugulare.

Daniele e la giornalista erano stesi al suo fianco, su tavole da mattatoio, entrambi prigionieri di uno scheletro norcino.

Già svegli e impietriti.

Una specie di carcassa di uccellaccio meccanico zampettava dall’uno all’altro: uno schifo che ricordava di avere già veduto.

“Quando? Dove? Che cos’è?”

Nauzika tirò alcuni respiri profondi, s’impose di non perdere la ragione. Si costrinse a pensare, a smettere di tremare. L’automa che la inchiodava al tavolo era inerte, però. Se non si fosse agitata non si sarebbe tagliata.

— Signora — bisbigliò — dove siamo? Cos’è tutto questo?

— Vedete? Capite? — singhiozzava la reporter.

Daniele era in preda a convulsioni violente, e il sangue, le lacrime e il sudore gli macchiavano la felpa e colavano sul tavolaccio.

Nauzika torse piano il collo. Sotto gli archi a sesto acuto del soffitto vide pareti ricoperte di pergamene, file di banchi di un mostruoso scannatoio, l’apparato di un gabinetto di chimica e una folla di quei cadaveri a molla. Sentiva il rigido dell’asse sotto la nuca, la assordava il ticchettio degli automi, la nauseavano il fetore di viscere e il ribollire dei becher sui fornelli.

Era assurdo e tuttavia reale, e in qualche modo era certa che non lo fosse. Negli occhi, dietro l’orrido velo, aveva il corridoio di una scuola abbandonata.

Ritornò ai tre papponi schifosi che discutevano animatamente di fronte a un monumento di scrivania su cui stendeva i piedi il cannibale di ventiquattro anni fa.

Lui. Lo stesso di quel giorno.

Rommel portò fuori l’ultimo scatolone. Ora l’ingresso ai garage era ingombro di cartoni e collezioni di riviste, volumi di enciclopedia, barattoli di confettura, latte d’olio, confezioni di minerale, olive nere e melanzane che marinavano, cassette di attrezzi, album di vecchie foto, ricambi di scooter, biciclette, auto. C’erano vecchie scarpe e vestiti, lenzuola, taniche, consolle, decoder, cavi elettrici, tubi di scorta di cucine a gas, cinghie di serranda e listelli di parquet. E ancora specchiere imballate, guardaroba smontati, smalti,

solventi, sgrassanti, vernici.

Con più cura mise da parte le icone cellofanate. Spazzò il pavimento, portò fuori i secchi d'acqua, i *mocio*, gli scoponi, le spazzole, gli stracci.

Nel garage restò solo il carro armato.

Rommel raccattò i sacchetti maleodoranti e rovesciò sul pavimento le minugia di automi, la maggior parte ridotte in polvere nelle buste. Nelle protesi intatte, all'interno dei crani, galleggiavano gelatine e parti organiche che ancora ardevano di fuoco grigiastro.

Le scagliò sul cartonlegno, il compensato, la plastica, la resina del suo modello.

Il panzer s'incendiò.

Quando le fiamme investirono tutto il carro, Rommel le annaffiò con un tubo di gomma e il fuoco incrementò: bruciava grigio, così intenso e cupo da oscurare la stanza, tuttavia abbagliava. Il panzer scomparve in una nube di fumo; nella rimessa mancava l'aria e la temperatura si abbassò.

Rommel dovette uscire per respirare. Sedette su un ventennio di fumetti, su un cartone di giocattoli di quand'era bambino. Attese un'ora che l'incendio sfogasse, mentre grattava lo scatolone.

Il fumo diradò, il carro armato riapparve. Le fiamme consumarono l'ultima polpa sul pavimento, si estinsero in chiazze scure sull'asfalto annerito. I vapori dell'incendio sfiatarono dal lucernario.

Il panzer era una forma di polvere.

Rommel tremava. Toccò il tizzone, vide che era gelido e si ritrasse d'istinto. Dove le dita avevano tolto la cenere, scintillava una corazza d'acciaio.

Agguantò uno scopone e spazzò l'intero carro. La polvere precipitava in grumi compatti che svanivano in uno sbuffo sul pavimento. Le setole scoprirono una vera blindatura, fari veri, giunti e rivetti veri, il calibro 20, la fauce di una mitraglia. Dissolta la cenere e disperso il puzzo di bruciato, il panzer odorava di un pieno di carburante, di olio lubrificante, d'interni in cuoio nuovo. Dai portelli si scorgevano gli alloggi del capocarro, l'artigliere, il pilota e cruscotti, fili elettrici, trasmissioni meccaniche.

Dalle fessure di raffreddamento a poppa si vedeva un motore Fahrzeug, con impressa in cifre gotiche tedesche la data 1935.

Rommel cavò di tasca il suo manuale d'antiquariato: *Panzerkampfwagen II Fahren Bedienungsanleitung*.[2]

— Io rattrappirò quest’aborto di epoca, il mondo intero qual è. Ho nostalgia di crinoline e carrozze, mi schifano gli edifici quadrati, mi annoia questo chiasso di cachinni, fragori e l’insipienza del tutto. M’irritano l’ovvio, il pratico, il razionale. Lo farò per appetito, cupidigia, capriccio, lo farò *perché sì*. Se l’universo ne sarà consumato io non me ne curo, sarò torpido, sazio. Il mio flato scoppierà nell’infinito.

Pantocrati si alzò dallo scranno, strinse il nodo alla cravatta, si lustrò gli occhiali spessi. Guardò fisso Monostatos negli occhi:

— C’è qualcosa che non sai, non è più come pensi. Non ti eri ancora svegliato quando, all’inizio del secolo scorso, fisici giudei spiegarono il fondamento dell’Arte. Il tempo e la materia non sono assoluti, bensì relativi alla percezione di ognuno. Noi senza-tempo, affrancati dalla natura, li consumiamo come ci piace nel fuoco, imponendo la nostra volontà finché la fame che proviamo è più forte del senno di costoro. È un’equazione spietata, non c’è negromanzia che tenga. Puoi ancora cavartela con il branco stordito cui è ridotta la società contemporanea: ma se per caso incontri qualcuno che a questo gioco non gioca, qualcuno che vede e sente diversamente, che abbiamo esasperato con la nostra visione e può ritorcerci il potere contro... allora sei fottuto, Monostatos.

— Che discorsi. Viene fame — brontolò Maggioritariis.

— Servitevi, notaio.

— Prendo quello. Ne vuoi?

— Grazie, per me è troppo vecchio.

Il notaio schioccò le dita allo scheletro che teneva la mannaia sulla gola del ragazzo. L’automa lo sgozzò, segò la trachea.

Daniele si spense con un chioccolio disgustoso.

Lo scheletro lo spogliò della felpa e dei jeans, lacerò la T-shirt e le mutande sporcate. Aprì l’addome flaccido, nudo e lo scuoiò. Allargò lo squarcio, spaccò il costato, strappò i polmoni e strizzò i ventricoli.

In un catino gettò il colon e il fagotto gocciolante del pancreas, poi la sacca nera dello stomaco e del fegato. Il tavolo anatomico era lordo d’icori.

L’automa servì le viscere ai senza-tempo. Maggioritariis spizzicò dalla fruttiera fumante, Totali e Pantocrati approfittarono di un bocconcino. Si leccarono le dita appiccicose e rosse.

— È un mondo alle briciole, non ne vale la pena. Dacci retta, Monostatos, sembra semplice fin qui perché è una città di provincia. C’è un governo al di

sopra, ci sono forze di polizia, c'è un esercito con mezzi moderni. Come pensi di prevalere?

— Obbediscono, se ho ben inteso, a rammolliti quali siete ridotti voi.

— Demente, presuntuoso bastardo!

Clara chiuse gli occhi, Nauzika strillava "mamma", schizzata dal sangue di Daniele ammazzato.

Clara ricordava le esperienze spaventose, le coltri di cadaveri che aveva visto nel mondo: olocausti fotografati, esecuzioni filmate, torture, guerre, i disastri testimoniati. Pensava alle raccolte di decenni di orrori che aveva sugli scaffali in archivio e in ufficio, persino a casa, in camera e in toilette.

Pensò che a volte si addormentava guardandole. Al mosaico di ferite, cicatrici, piaghe, ustioni, moncherini, mali e deformità che smerciava tutti i giorni, da una vita, sul lavoro. Si ripeteva: "È lo stesso, non è differente; non pensare a nient'altro, dovresti fotografarlo. Muoviti piuttosto. Dovresti fotografarlo".

Chiuse le narici, le labbra, ingoiò; ricacciò catarro e vomito che le salivano dalle viscere. Strinse forte la macchina fotografica, che quelli, imbecilli, non le avevano tolto.

Prese fiato. Pur con il morso della lama sulla gola, incupì il tono di voce e ruggì:

— Silenzio, Nausicaa.

La ragazza sussultò, poi crollò nei singhiozzi. Clara la apostrofò, più spietata:

— Nausicaa, cretina.

— Sì, signora.

— Non ti ho sentito.

— Sì, signora.

— Calmati.

Clara non riusciva ad abbassare lo sguardo, lo impediva la roncola. Tastò le forme dell'ultima Nikon che le restava, sentì legno, ottone, le membrane di un mantice: anche quella mutata in un dagherrotipo.

— Lo accetto. Ci credo — disse Clara ad alta voce, calma. — È una macchina dell'Ottocento. E qui sopra c'è un soffitto medioevale, e quelli sono scheletri a molla, e *lui* è seduto là in fondo, comodo come in un quadro di Vermeer. Un dagherrotipo, a confronto di tutto questo, è una macchina sofisticata. L'automa ha appena ucciso un ragazzo, io sono una cronista di

omicidi. Io sono qui, quindi non c'è dubbio: questa macchina funziona.

Clara abbassò una leva, la scatola folgorò. Lei seppe, ne era certa, di aver fotografato.

Nausicaa stava zitta. Clara sentì raschiare dal tavolo, voltò piano la testa.

La ragazza, con cautela e lentezza, aveva scostato la mannaia dal collo. Lo scheletro-norcino, inerte, non reagiva.

Nauzika alzò le grinfie munite di coltello finché riuscì a sollevare il busto. Di scatto, a quel punto, serrò i polsi ossuti del carceriere.

Una falange dopo l'altra, allentò la presa dell'automa sul manico della roncola.

Clara vedeva fosco, ma il coltello mutava: più la ragazza disarmava lo scheletro, più la lama si allungava e assottigliava.

Alla fine, Nauzika tenne in pugno una sciabola.

— Vediamo se essere stata Lara Croft, Hitgirl, Babydoll, Red Sonia, Termite Bianca più che me stessa — sibilò — sarà servito a qualcosa!

Calò un fendente all'automa che crollò, decapitato, con un chiasso di ferraglia. Abbatté il carnefice di Daniele, affondò nel carceriere di Clara.

— Brava, Nausicaa.

— Con la zeta e la kappa, signora. Voglio andarmene da qui. Lei c'è già stata: come ha fatto a cavarsela?

— Mi ha salvato una specie di matto con in testa un elmetto. Sparava.

— Quel matto era il bambino biondo, l'ucraino, signora. Ci arrangeremo da sole. Svelta, scappiamo, guardi un po' laggiù: non so che cosa stia succedendo, andiamocene adesso.

Clara, scesa dal tavolaccio, tempestò di scatti il festino degli antropofagi.

Pantocrati irradiò fuoco nero, Monostatos si scansò e le fiamme incenerirono uno scheletro bibliotecario, ardendo le scansie. Sotto, apparvero i termosifoni scrostati.

L'archiburoboto fece fuoco. Totali incenerì la pallottola, ridusse l'automa a ingranaggi sul pavimento. Maggioritariis proiettò un'onda nera, Monostatos si accucciò sotto il tavolo, le fiamme si spezzarono contro il mobile massiccio e schizzarono faville da un lato all'altro della galleria. Dove attecchivano, disintegravano gli incunaboli, disfacevano le forme antiche, riscoprivano mattoni, riallacciavano cavi elettrici e condutture dell'acqua. La sala si accartocciava e scuriva, la volta si scioglieva in gocce d'olio.

Ranghi di scheletri e cadaveri di moschettieri, ai loro posti intorno ai

tavolacci o nelle casse oblunghe, sbatacchiavano le ossa secche nella tempesta che sembrava stregata. Il cozzo di poteri ne sgretolava dozzine.

Lo scrittoio esplose in un boato, travolgendo il notaio, l'avvocato e il commercialista che si ammantarono di fuoco nero per proteggersi dalle schegge.

Monostatos spandé una corona che spazzò le coltri annebbianti degli altri tre, ardendo la copertura mondana che avevano addosso. Li ridusse a esseri nudi, ripugnanti, e quelli sospesero l'attacco per coprirsi le vergogne.

Lui ne approfittò per rattrappire del tutto. Ora era al sicuro, intoccabile: lo scontro si svolgeva altroquando, altrodove, eppure Monostatos rimaneva alla testa delle sue forze.

Schioccò le dita ai servitori superstiti: gli archiburoboti avanzarono con i moschetti spianati. Gli scheletri agitavano le forbici, ruotavano falci, protendevano aghi. Marciarono sui rivali.

Totali, Pantocrati e Maggioritariis vomitarono imbarazzati grandi lingue di potere: le fiamme del notaio, dominanti, aggressive, convogliavano il fuoco debole degli altri in vampate disperate, distruttive e rabbiose.

"Più presi dal coprirsi che a difendersi da me! Gli idioti" si accorgeva Monostatos "non sono più gli stessi, hanno perso il mestiere; consumano i loro corpi in esplosioni erratiche. Non usano il fuoco per staccarsi e sospendersi, affondano nella battaglia e con ciò nella materia. Devono essere rincretiniti, piantati nel pavimento dell'epoca che hanno scelto. Fregati dall'ottusità, consumati dall'appetito."

Finì che arrostirono nel loro stesso potere.

Monostatos li vedeva raggrinzire, sciupare, ingobbire. Spandevano tutto il fuoco che avevano all'esterno, diventando comuni e vulnerabili. Abbassavano le difese.

Monostatos attese che il potere residuo dei rivali sfogasse sull'armata di costrutti. Esausti, accerchiati, sommersi dai rottami, i nemici si stringevano spalla a spalla.

— Come siete ridotti!

Il fuoco li abbandonava, le carni fondevano. I tre vecchi si appiccicarono per la pelle della schiena, un'unica scoliosi deforme. Monostatos tornò reale nell'intervallo di spazio-tempo e sputò sulle facce già liquefatte in una, sferzandole di un fuoco nero, gelido.

La fiamma dei tre nemici soffocò e si estinse. Totali, Pantocrati e

Maggioritariis si accartocciarono su loro stessi, implodendo. A terra restava un grumo tremulo di grasso, bulbi, denti e capelli che ancora ricordava le antiche fisionomie.

Monostatos pestò quello schifo sotto la punta delle scarpette barocche.

Guardò la galleria devastata, ridotta a uno spoglio, squallido scantinato d'infiltrazioni d'acqua piovana e piastrelle spaccate.

— Forza — sospirò — si ricomincia daccapo.

Nel crepitio delle rovine della battaglia, udì un clicchettio dai gradini per l'esterno. Vide sulla rampa la ragazza e la signora: quest'ultima aveva in mano il suo aggeggio, e scattava.

Il senza-tempo puntò il dito contro le donne, gli automi ricomposero le fila. Avanzarono su di loro.

Nauzika gettò il cappotto da Maetel addosso alla prima fila di automi. I cadaveri con l'archibugio si fermarono interdetti, gli scheletri passarono all'attacco. Lei si mise in guardia:

— Sapete quanti ne ho fottuti, di robot, in vita mia? Io sono quelle che nei film, nei fumetti e negli anime vi rompono il culo, sempre e comunque.

Nauzika stoccò contro il primo avversario, gli tranciò con un montante le vertebre, lo scheletro crollò spezzato in due. Lei calò la lama in un fendente sul parietale di un secondo automa, gli imbroccò la mandibola, sparse il cervello.

La attaccò un altro scheletro. Nauzika affondò, penetrò nel costato, aprì l'avversario con un diritto sgualembro. Le ossa sbriciolate le davano la nausea, la assordava il fracasso dei cocci di cadaveri che cadevano a pezzi. Scivolò su uno sfrigolare di gelatine e coratelle sierose; sotto i piedi le rotolavano carillon, inneschi di accendini, dinamo di bicicletta, molle di orologi, gomitoli di rame.

— È più facile che in palestra con l'istruttrice — trionfava. — Siete lenti!

Esaurito il primo attacco, le si fece il vuoto attorno; dal fondo avanzava un'altra squadra di automi. Dietro di loro il negromante fiacco si appoggiava ai detriti fumanti.

Nauzika e la reporter corsero sulle scale, nell'atrio attraversarono una bruma d'illusioni; varcato il portico, uscirono all'esterno.

Era calata la notte.

Fuggirono nel viottolo, raggiunsero le transenne, scavalcarono l'inferriata schiantata. Alle spalle, il calpestio di ghiaino dei cadaveri che le inseguivano

inesorabili, le fiamme grigie crepitanti nei teschi, gli artigli che scintillavano di siringhe e rasoi.

— Separiamoci, signora, non mi sembrano svegli. In qualche modo ci risentiamo: magari al telefono, domani. Mi raccomando, sane e salve tutt'e due.

La reporter passò sull'altro lato della strada, verso il quartiere di villette e residence. Lei scattò nel senso opposto.

Gli scheletri si avvicinavano ma Nauzika si fermò sull'ingresso, dov'era parcheggiata la Mercedes dei tre stronzi.

Incise con la sciabola la fiancata dell'automobile, poi riprese a correre sul lungo viale verso il dedalo di anonimi condomini.

Gli automi si fermarono al cancello. Torcevano i crani e proiettavano raggi, indecisi su quale preda inseguire. Nauzika si voltò ancora una volta a guardare, capì che non le avrebbero tallonate ma corse lo stesso.

Si fermò a riprendere fiato su una rampa di garage e poté stendersi sul largo, basso, lungo muricciolo che separava il caseggiato dalla strada. Era istoriato di graffiti d'amore e nascosto ai passanti (che sperava di non incrociare) da una siepe di agazzino.

Nauzika si rendeva conto solo adesso che, perduto il cappotto da principessa di Andromeda e scalza per filare più veloce, era ridotta in calzettoni e body, fondotinta, parrucca, sangue e frattaglie, più una sciabola in pugno. Quando le fosse calata l'adrenalina e scemati i bollori, sarebbe morta di freddo. E se qualcuno l'avesse vista...

Udì un rombo e uno sferragliare dalle rimesse, sobbalzò. Spiò la scena, infrattata dov'era.

Dai garage era sbucato un carro armato che manovrava avanti e indietro, su e giù per la rampa. Il carro strattonava, si spegneva, ripartiva, sterzava e riprendeva diritto, come se il pilota, ammesso che ce ne fosse uno, stesse prendendo confidenza con il mezzo.

Nauzika credette di avere le traveggole, forse erano i postumi dell'esperienza infernale. Uscì dal nascondiglio di piante, scese cauta la rampa per sincerarsi che fosse vero. Quel "coso" sembrava antico, mica gli autoblindo moderni che si vedevano nelle guerre e le sommosse ai tigì.

Da vicino si convinse che era reale. "Qualcuno nasconde un carro armato in garage. Ce n'è di sciroccati."

Si fermò di fronte al corazzato. Il cannone ruotò verso di lei, il veicolo si

arrestò, il motore si spense. I portelli della torretta si aprirono e ne uscì quel matto biondo con in testa l’elmetto.

Nauzika scoppiò a ridere:

— Tu sei Nicolai. Ti ricordi di me?

Il biondo la salutò sull’attenti.

7

Il treno si arrestò, si spensero le luci. Si levò un crescendo d’imprecazioni e lamenti dei passeggeri, esasperati dall’ennesima sosta. Un controllore si affacciò.

— Calo di tensione — spiegò rassegnato. — Il treno ripartirà appena possibile. Ci...

— ... Scusiamo per il disagio! — spazientirono gli studenti. Si sdraiarono con i piedi sui sedili e il controllore li guardò torvo, fissando le scarpe sozze sul feltro verde marchiato Trenitalia.

Se ne andò senza aggiungere altro.

Clara sbadigliò, controllò l’orologio: viaggiava da sei ore con un ritardo di due. Vedeva dal finestrino il piatto nulla padano, le rovine di calcestruzzo e lamiera degli estesi stabilimenti abbandonati. Su un rettilineo che scavalcava la ferrovia lesse il cartello “San Donato Milanese”*;* era quasi a destinazione, ma poteva ancora essere un’odissea: in quei tratti disabitati di campagna l’energia mancava quasi del tutto, un altro treno transitò a carrozze buie sul binario parallelo e frenò.

Clara vide sul ciglio della ferrovia braccianti sikh aggiogati a un biroccio, mentre un caporale li seguiva a passo d’uomo su una Fiat 500 del ’967.

I passeggeri frugavano negli zaini, le borse, sfogliavano per l’ennesima volta l’album di *sudoku*, “La Settimana Enigmistica” con gli schemi e cruciverba quasi tutti risolti.

Clara accarezzò le Nikon: all’altezza di Reggio Emilia erano tornate macchine moderne, da dagherrotipi che erano. Nella distratta monotonia del viaggio nessuno, accanto a lei, sembrava avere notato la trasformazione: un bambino cinese, con il pollice in bocca, continuava a fissare e voler toccare le macchine. La madre del bambino chiese scusa sottovoce, lo tratteneva per la

collottola.

Clara pinzò una lampadina all'agenda, continuò a scrivere note sul diario. Le pagine infittivano di nomi, rimandi, elenchi, cancellature; redigeva sul calendario, come una carta topografica militare, l'urgente necessario piano contro l'orrore che aveva scoperto. Che sospettava si celasse non solo in una scuola, ma in tutte; nei sotterranei e nei caveau del paese, probabilmente del mondo. Da lì in avanti, per il resto della vita, avrebbe sempre sentito, sotto il chiasso della società, l'abominevole masticare dei senza-tempo.

Stavolta non se lo sarebbe tenuto per sé, un segreto agghiacciante su cui fare carriera: piuttosto avrebbe rivelato a tutti la schifosa verità, parlando ai milioni di persone cui la sua fama permetteva di giungere.

La ragazza pakistana accanto si avvolse intirizzita nello scialle di pashmina, chiuse gli occhi e distese le gambe. Clara si raccolse perché stesse più comoda, ma il gesto di rannicchiarsi le mandò la saliva di traverso.

Tossì. Soffocava. Non riusciva a smettere.

La ragazza le offrì una bottiglietta di acqua minerale, lei si sporse a prenderla, fu scossa da un conato più violento.

Espettorò un grumo di sangue. Si premette un fazzoletto sulla bocca e lo sporcò di altro sangue e catarro. Spossata, si accasciò sul sedile. Smise di tossire.

Il treno ripartì.

Monostatos scoperchiò l'ultimo *carrion,* ne sparse la gelatina sul tavolo. I frammenti completavano la nuova mappa della città e il negromante la esaminò daccapo, ma ciò che vide non gli piacque: dunque, aveva avuto ragione.

Nei luoghi in cui da anni sospettava, e fino a ieri sperava che i suoi pari si nascondessero, si allargavano macchie grigie di ridestato potere. La liquidazione dei tre indegni imbecilli doveva avere spaventato gli altri: i tanti, troppi altri. Non avrebbe creduto che in un centro così piccolo covasse un tale incendio di fuoco nero.

I senza-tempo si mobilitavano.

Monostatos si convinse che non sarebbero venuti a discutere, e in tal caso era lui a essere stufo di chiacchiere: doveva prevenirli.

Gli scheletri cacciavano indefessi per suo conto; la battaglia lo aveva molto stancato, l'abominevole fame gli torceva lo stomaco. Memori, come i *carrion*, delle abitudini da vivi, gli automi inviati a far provviste gli servivano

bambini avvoltolati in carta di giornale zeppa più del solito d'interviste a sociologi e acute analisi sulla violenza ai minori. Monostatos le leggeva dopo pranzo sul bidè, quando espelleva i suoi pasti di bambini; li disprezzava, quei cretini: il suo era solo appetito.

Gli scheletri lavoravano all'assemblaggio di archiburoboti, altri ricostruivano la biblioteca, il gabinetto, la volta.

Monostatos li lasciava alle incombenze da cuoco, alle fatiche da imbianchino carpentiere e fabbro; fece sgombrare una sezione di galleria, la attrezzò per un progetto.

Calò una cortina di fuoco nero e velluto, rattrappì il tempo che gli occorreva allo studio, si scervellò sui manuali di meccanica negromantica, grazie al cielo sopravvissuti agli incendi.

I servitori numerosi ed efficienti lo distraevano, lo aiutavano ma da soli non avrebbero retto l'urto. L'assalto fallito alla dimora dell'alemanno e le perdite contro Totali, Pantocrati e Maggioritariis erano state rovinose lezioni. Gli occorreva un marchingegno potente, un'estensione di sé, un costrutto di difesa e offesa.

Stesa nell'acqua calda sotto la coltre di schiuma, stordita dagli incensi e da un profumo di fragole, Nauzika ripeté la storia finché le parole non le fecero più paura; l'impressione dell'uccisione, del pasto, dei cadaveri animati, di quel luogo inconcepibile, dei cannibali, i fuochi, furono guarite dal vapore del bagno caldo.

Per sé era pronta a crederci, a dirlo, ad accettarlo. Ora aveva bisogno di raccontarlo a qualcuno.

Uscì dalla vasca, restò nuda allo specchio, lo pulì dalla condensa col telo fucsia di Pollon; daccapo ripeté la storia a se stessa. Ascoltava la sua voce squillante, scopriva nel riflesso le labbra che tremavano.

Affondò nel divano fra i cuscini di Pikachu. Sfogliò un'agendina. Le pagine erano fitte di sigle, testate di agenzie per lo spettacolo, piccole produzioni, emittenti e fiere: non c'era nessun nome di persona vera, e se c'era sapeva che era un numero estinto.

Rise forte, di un riso disperato, all'idea di contattare l'Abaco Film, la Border Video, la Cine Pro, e convincere sconosciuti dall'altra parte del cavo che chiamava per avvertirli del pericolo:

— Non ti chiamo per lavoro, ascoltami. Ho bisogno che qualcuno mi ascolti. Ricordi la vecchia scuola, quella strage di anni fa?

Era come l'incipit di uno dei filmetti in cui lavorava, con il nerd che ha visto alieni ma nessuno gli crede. Sarebbe stato il modo giusto e spettacolare di perdere gli ingaggi già rari.

Il nerd era morto, non aveva salvato il mondo.

Ma a qualcuno bisognava lo raccontasse: per esempio alle autorità, per esempio alla polizia; un ispettore l'avrebbe presa sul serio.

Nauzika daccapo raccontò allo specchio. Guardava il suo viso rotondo con i colori e gli occhi da cartoon, quel corpo fatale solo per fiction, dalla vocetta limpida. Guardò l'appartamento dallo stipite della toilette: stanze psichedeliche cosparse di katana, di uniformi da collegiale, di armature da Cavaliere dello Zodiaco; gli interni da Macross, Galactica, Star Trek; le locandine incorniciate di *Akira,* i due lungometraggi di *Ghost in the Shell*.

Fuori della finestra del bagno, nell'atrio, due donne struccate con i capelli raccolti discutevano di figli. La sua storia, a confronto, era infantile e ridicola.

La videro affacciata nuda. La guardarono con sufficienza.

Le ragazze all'improvviso non chiacchieravano più, guardavano allibite all'ingresso del locale. Lo scoppio di risa di sorpresa e di scherno coprì per un istante il volume della musica.

Iron, Pizzetta e Pugnette si voltarono e videro Rommel, spaesato. In tenuta da combattimento trascinava borsoni gonfi, scansato da quella folla da aperitivo.

I tre amici posarono i cocktail, si alzarono, lo accompagnarono fuori.

Rommel sorvolò sull'incidente. Pizzetta si fermò al bancone e strinse cento euro nel pugno del titolare, con un gesto che significava "è svitato": le banconote lo scusassero per il disturbo. Il barista annuì che andava bene così.

Con Iron, il biondo e Pugnette si appartarono a un angolo dove la musica non li stordiva.

— Biondo, ma che cazzo...?

Rommel aprì i fagotti. Nelle borse c'erano scatole di soldatini, libri, cd: dovevano essere collezioni complete. Le cose cui teneva, forse anche armi.

Pugnette strizzò l'occhio a Pizzetta, frugò cauto negli involti con la prudenza del vigilante. No, solo volumi, soldatini e dischi.

— Traslochi, biondo? — chiese Iron. — Hai bisogno di una mano? Ti serve un passaggio?

Rommel sparse tutto, fece cenno che raccogliessero. Pizzetta si abbassò schizzinoso, diede per persi i pantaloni chiari e gli stivali Manolo pour

Homme*;* tenne in braccio un plotone Tiger e la *Storia del Terzo Reich* di William L. Shirer.

— E adesso?

Rommel li abbracciò. Li guardava con pena. Sciolse l'abbraccio come si accetta una perdita, con la triste rassegnazione di non poterci far nulla.

Se ne andò senza voltarsi indietro.

Iron, Pizzetta e Pugnette rimasero impalati, quasi sommersi dai modellini.

— Biondo, che ne facciamo di queste cose? — gli strillarono dietro. Lui sparì in un vicolo che inseguirlo sarebbe stato impossibile.

Iron si accorse che sulle facce degli altri calava già il sipario del fastidio, del "chi se ne frega":

— Per ora le prendo io. Magari si rifà vivo e le rivuole, sapete com'è.

Ma gli saliva il groppone alla gola, gli suonava da stupidaggine.

Portarono le borse dove avevano parcheggiato, le sistemarono nel bagagliaio di Iron. Serrata la portiera a fatica – tanta roba non ci entrava, là dentro –, Pugnette si accorse di uno Stuka sul tettuccio.

Iron riaffondò nelle tasche e cercò le chiavi aggrovigliate con l'accendino. Sette mazzi: l'appartamento, casa dei genitori, l'armadietto in palestra, casa della fidanzata, ufficio, club di bowling, garage. E poi filtri, cartine, scontrini appallottolati, monetine, chewing-gum e tessere.

— Vaffanculo — soffiò — ve lo tenete voialtri.

Pizzette tornò al bar tenendo in mano l'aeroplanino. Sottovoce rumoreggiava di eliche, sgancio di bombe, raffiche di mitragliatrice. Si contendeva con Pugnette lo Stuka e giocavano al bombardamento di Guernica.

Continuarono per tutta l'happy hour. Le fidanzate facevano finta di niente.

Il medico la invitò ad accomodarsi, le sedette di fronte. Rigirava fra le dita un fermacarte con un logo farmaceutico sbiadito. Clara alzò le ciglia in una muta domanda.

— È tumore, signora.

Monostatos conservò coste e scapole di tutti i pranzi antropofagi: in ghiaccio e formaldeide tenne da parte bicipiti, retti e i tensori più sodi: era una pena privarsene, gli facevano acquolina. Accumulò filo di ferro, cerniere; smontò le grandi coppe di ghisa delle inutili autoclave della scuola. Inviò gli automi a prelevare, di notte, seghe e cesoie, grandi pinze e tenaglie che si potevano trovare nelle officine degli elettrauto e le capanne dei giardinieri

spiate tutto il giorno dai *carrion*. Gli scheletri rubarono i piedi di una statua di bronzo in un parco inselvatichito, lui bruciò di fuoco nero una sedia finché divenne un sontuoso faldistoro.

I componenti li aveva tutti. Con le puntine fissò a una bacheca le pergamene del progetto del *gigadavere.*

Rommel spiegò la carta sul portello della torretta. Evidenziò col pennarello rosso il percorso più breve per il Perimetro numero tre: lui, la Grande Offensiva.

Sentì scendere qualcuno sulla rampa, avvicinarsi ai garage. Non erano i passi noti dei genitori, né quelli dei condomini o dei camerati*,* e neppure la cadenza degli automi.

Tacchi. A quell'ora di notte.

Ricordò di avere visto il negromante calzare quelle scarpette da frocio.

Impugnò la P38 Walther, ma non fu abbastanza svelto da abbassare l'interruttore. Bussarono alla saracinesca.

— Apri, Nicolai. C'è luce. Lo so che sei lì.

Rommel uscì con la pistola puntata.

Riconobbe Nauzika dalla forma del viso; la ragazza aveva i capelli più corti, blu. E non era mezza nuda, senza fiato e sporca, ma in forma, scattante, in zeppe a spillo e una tuta da fantascienza.

Con una sciabola allacciata in vita e due fondine sul petto, dove aveva due automatiche tali che al confronto la sua era un patetico ferrovecchio.

La tenne sotto tiro comunque.

— Rasserenati, sì?

La ragazza si muoveva lentamente, con calma: sembrava abituata a trovarsi davanti alla canna di un'arma. Slacciò le pistole e la sciabola, le depositò sul pavimento e gli offrì la mano.

— Ho saputo cos'hai fatto alla scuola. Ho capito cos'hai intenzione di fare. Dico che hai ragione, che sei l'unico che ha ragione. Voglio arruolarmi. Torno là con te.

Rommel abbassò la Walther, la fissò per lunghi istanti in silenzio: al contrario di tutti*,* la ragazza non abbassava lo sguardo. Specchiato nelle sue pupille, mezzo volto nascosto dallo *stahlhelm,* si accorse di sorriderle.

Si arrampicò sullo scaffale in alto, rovistò nel posacenere che conteneva viti, chiavi, lucchetti e medagliette della Madonna di Kiev, bottoni di jeans e centesimi arrugginiti.

Trovò una spilla fatta a forma di palma, con una svastica in mezzo al tronco e le iniziali D.A.K[3]

Si accostò per appuntargliela al petto. Nauzika lo scansò.

— Però, per me niente stronzate naziste. Sono giappo, semmai. *Banzai.*

Rommel scrollò le spalle: “Il Giappone è alleato”. Aggiunse la spilla alle medaglie che già portava sul petto, si infilò nella torretta del panzer*,* fece cenno alla ragazza di salire a bordo. Lui prese la guida e strinse la cloche della mitragliatrice. Nauzika si appostò al cannone:

— Mi sa che mi piacerà un casino.

Rommel avviò il motore.

8

Gli doleva la vescica, gli bruciavano le reni, non trovava il pene floscio nel camice, non imbroccava l’orinale. Era una di quelle notti, puttanaccia miseria, che il male lo tormentava con le convulsioni; non riusciva a tenere dritto il pitale, non cavava l’uccello dalle mutande. L’avrebbe fatta sul materasso. Pisciava, sporcava, tremava.

Non era lui solo: l’acciaio del letto, le spalliere e la rete sbattevano contro il muro e la formica del comò.

Stefano si torse verso gli altri degenti: dormivano, coi volti ruvidi che galleggiavano nel buio nell’alone del lume verde antincendio. La bava luccicava dalle bocche spalancate.

I letti vibravano, vibrava la camerata. Stefano sentì il ruggito, fuori.

Si alzò. L’orina gli scendeva sulle cosce, fumava sul pavimento gelato. Aggrappato allo schienale del letto, le seggiole, le flebo, gli armadietti, le tende, raggiunse la finestra che era madido di sudore.

Aveva le vertigini, stordito, allucinato; il male lo indolenziva, gli stringeva la trachea.

Scostò le tapparelle.

Un carro armato filava nella strada deserta.

Stefano gemette di meraviglia, stupore, rise di un riso soffocato, difficile. La porta si spalancò. Un’infermiera lo afferrò alle spalle, lo costrinse sul letto, si accorse che era zuppo d’orina, lo forzò sulla sedia, uscì in corridoio,

in un istante era tornata con le lenzuola pulite.

Lui tornava a appiccicarsi al vetro, picchiava alla finestra, piagnucolava: — Sto bene, me la sono solo fatta addosso, c’è un carro armato qui fuori.

L’infermiera lo stese, abbassò la serranda, riempì d’acqua il suo bicchiere di plastica.

Lo strozzò di pastiglie.

Il panzer sterzava dall’asfalto allo sterrato, schiantava le transenne, schiacciava l’inferriata e macinava la ghiaia, spianava l’ortica, sbucciava le cortecce spaccando i tronchi più esili. Nel fascio dei fari che schiarivano il viottolo, saltavano gli insetti e turbinavano i sassi, volavano schegge e schizzava la fanghiglia.

Gli alberi vibravano del ringhio del carro. Rommel e Nauzika, assordati dal rombo, non sentivano il *tic tac* né la cadenza meccanica: vedevano le formazioni di automi spettrali marciare silenziosi nell’alone delle lampade.

I cadaveri schieravano, avanzavano a file; due linee si fermarono, la prima si abbassò ginocchio a terra, fuoco: la gragnola di colpi rimbalzò sulla corazza.

Nauzika cercò in cambusa le munizioni per l’artiglieria. Il cannone era intonso, lucido, freddo.

— Mi hai fregato! – si lamentò in quel frastuono di ferro. — Non ci sono munizioni, per questo?

Rommel non l’ascoltò e premette sull’acceleratore.

Il panzer si schiantava sulle linee di automi, ne schiacciava a centinaia, stridevano le molle. Avanzarono altre file di moschettieri, tempestando la blindatura: le pallottole centravano le feritoie ed entravano, piantandosi nei sedili e nella gomma.

A Rommel scheggiarono lo *stahlhelm*, a Nauzika strapparono una ciocca.

Il panzer spianava cadaveri, il carro impennava sulle membra e la ferraglia. Spargeva viscere, cocci, brodaglia; gli arti mutilati s’incastravano nei cingoli, il motore grippava. Rommel diede gas, gli automi si sbriciolavano fra le ruote dentate, il corazzato accelerava, precipitava su un altro rango, i moschettieri inastavano le baionette, andavano all’assalto, le storcevano sulla corazza.

Nauzika vide le maschere di coccio nei cui occhi galleggiavano pupille spaiate, mezze facce di lattine Pepsi pinzate a zigomi e facciali spugnosi, le armature appiccicate sui deltoidi imputriditi. Vide i mostri triturati dai cingoli consumarsi in fredde vampe grigie. Vapori necrotici e fetore di formaldeide

coprivano l'odore di carburante e metallo.

Il panzer scavalcò una cunetta di caduti, superò gli archibugieri scompaginati, raggiunse il palazzotto: si arrampicava sui gradini, crepava la predella, sbriciolava la pietra.

La stagista bussò allo stipite. La porta era aperta, Clara la invitò a entrare: le-pareva-si-chiamasse-Miriam rimase in piedi di fronte alla scrivania, con la busta di carta gialla fra le dita affusolate. Continuava ad abbassare lo sguardo, pallida, zitta; le tremavano le labbra.

Clara le indicò la poltroncina. — Ehi — la apostrofò — cosa succede?

La stagista posò la busta sul tavolo, allontanandola da sé.

— Ci abbiamo messo un po': di là in laboratorio e sviluppo, signora, non funziona quasi più niente. Le abbiamo scaricate, stampate.

Clara rispose d'ufficio: — Perfetto, come sono venute? — Scartò le fotografie e le parole morirono.

L'immagine era nitida. In una squallida cantina sudicia e spoglia, quattro vecchi nudi, laidi, ingioiellati, divoravano bambini vivi. I vecchi avevano il sesso gocciolante, turgido, lo sguardo instupidito dall'orgia. Il contrasto, la luce, suscitavano raccapriccio: l'istantanea era viva, drammatica, conservava l'imperfezione crudele dell'istante catturato dal vero.

Clara sparse l'album sul tavolo, scorse le fotografie con la lente d'ingrandimento, mandando giù la saliva a ogni immagine. Le veniva la nausea, trattenne la repulsione, poi dovette smettere o vomitare.

Le-pareva-si-chiamasse-Miriam guardava terrea il soffitto e quasi implorò sottovoce:

— È un set*,* signora?

Clara riordinò le istantanee, le mise nella busta ma rimase con i polpastrelli infilati nel mezzo, come ad accarezzare la celluloide. Sbirciò: stesso orrore.

Si era aspettata cartoline improbabili, fondali medioevali, effetti hollywoodiani, volti irriconoscibili, il quadro offuscato. Un *fake;* invece aveva colto la verità. Aveva fotografato ecatombi, scattato negli obitori, nei lager; c'erano orrori più grandi. Ma mai l'intuito, l'abilità e la macchina glieli avevano restituiti tanto spogli di romanzesco, non inficiati da dramma, prospettiva, retorica, provocazione e sospetto.

— Non ho mai fotografato un set, io.

— Cos'è? Dov'è successo? Chi sono quei quattro? Mi è sembrato di riconoscerli, di riconoscere tutto. Ma non è possibile, lo saprei.

— Dillo a tutti, si lascia perdere il resto. Da oggi si lavora su questo.

Il panzer irruppe nel portico. Gli automi trascinarono un cannone, lo puntarono sul carro e incendiarono la miccia. La palla colpì un cingolo, il carro carambolò, si schiantò su una colonna. Il motore ruggiva a vuoto, le maglie si sganciavano dalle motrici dentate. Il veicolo era fermo.

Nauzika si sciolse dal sedile dell'artigliere e aiutò Rommel a disincastrarsi dalla guida. Lui avanzò gattoni fino in fondo allo scafo, alla cassetta con il *panzerschreck* e l'Mg42. Si agganciò la bomba a mano alla cintola e armò il lanciarazzi.

Nauzika aprì il portello e sfoderò le Beretta. Rommel uscì dal boccaporto in torretta, centrò la colubrina nemica, la granata fece a pezzi l'affusto, la canna rovinò per i gradini e travolse gli archibugieri. Lui appoggiò la mitragliatrice al treppiede, crivellando automi.

Nauzika attraversò la messe di cadaveri. Il portico era ingombro di rottami e budella che bruciavano fiamme grigie, spandendo fumo.

Rommel, esaurite le munizioni, smontò dal panzer con la Walther in pugno ed entrò con Nauzika nel corridoio stregato.

Gli incendi affumicavano i muri e il soffitto, le pareti gocciolavano d'acqua sporca. Negli aloni, dalle pozzanghere e tra le chiazze affioravano bambini con i grembiuli strappati che affondavano a faccia in giù nei buchi neri sul pavimento.

Rommel e Nauzika dovettero calpestarli.

I corpi si torcevano gridando e lamentandosi, scoprivano la carne morsa e gli intestini svuotati. Le larve s'ingrossavano, scoppiavano in un pasticcio, polpa che scivolava nelle classi disabitate. Su una catasta di cattedre e seggiolini spaccati, c'erano spettri d'insegnanti infartuate. L'atrio puzzava di escrementi e polvere, echeggiava di uno scroscio d'acqua nella gola di un water.

Nauzika sentì i bambini sotto i tacchi, lo schiocco delle costole, le viscere viscose. L'odore la schifava, lo sciacquone stordiva, l'agghiacciavano gli occhi cavi e l'urlo muto delle maestre. Affondò fino al ginocchio nei buchi neri, insieme ai corpi.

Rommel la sollevò, mollandole uno scappellotto, e con gli stivali anfibi liberò lo schifo dal pavimento. Gli spettri si dissolsero in una nube di cenere, mentre nei vapori che accecavano l'atrio affioravano gli scheletri-chirurghi.

Rommel e Nauzika scaricarono le pistole e gli automi stramazzarono,

sbriciolati. Dalla scala per i sotterranei salì un'altra squadra: la Walther e le Beretta ammutolirono con un *clac*.

Entrambi toccarono i giubbotti: munizioni esaurite.

Rommel sfilò la bomba dalla cintura, Nauzika lo trattenne con la sciabola sguainata.

— Quella la useremo di sotto: non abbiamo ancora visto *lui*.

Affondò tra gli scheletri sui gradini, ostacolò quelli dietro, liberò con un montante la spada e piegò in un roverso, poi stoccò. Un altro lo eliminò con un fendente.

La rampa era sgombra.

Clara entrò in Sempione da viale Milton e percorse viale Camoens. Girato intorno a palazzo della Triennale, scese nella vasca dei Bagni misteriosi.

Caravà l'aspettava stravaccato sul Cigno e tirava dal toscano; guardava l'orologio, sfidando i Nuotatori in un muto talk-show.

— Ciao, Gianluca.

— Buongiorno, Clara. Perché questo posto? Perché non a pranzo?

— Devo mostrarti una cosa strana, molto strana. Mi sembrava il posto giusto. Orrida però: quando l'avrai vista ti passerà l'appetito.

Caravà strinse il sigaro in un digrigno di sfida. — Tu di solito non fotografi belle fighe. Dai qua.

Si sdraiò sulle ali rosse della statua. Clara gli passò uno stampato, un cd, la busta gialla con l'etichetta "I senza-tempo"; lui inarcò le sopracciglia, sorrise, alzò il lembo con curiosità.

E poi sbiancò.

— Ascoltami, Gianluca: mi devi qualche favore, sì? Siamo pari, te ne chiedo uno io. Devi piazzare questo articolo e queste foto ovunque: notiziari, quotidiani, magazine, quel poco di web che resta. Devi ottenere di pubblicarle, fare sì che ne parlino. Puoi spendere il mio nome, guadagnarci quel che vuoi.

Caravà lasciò schifato il portfolio sul Cigno, poi si alzò. Attraversò i Bagni, sedette sulla Cabina e additò la busta gialla all'altro lato del complesso scultoreo:

— Sono vere?

— Compromettenti, persino.

— Quella roba è raccapricciante. I comitati, la censura e il garante non...

— Gianluca, non mi prendere per i fondelli: sei un mammasantissima di

editoria, stampa e televisione, se vuoi lo puoi fare.
— A spizzichi, forse.
— L'intero dossier. E che ne parlino per mesi. Tutti i giorni in scaletta. E per concludere un libro, un bestseller, sugli scaffali di tutti.
— Stai scherzando.
— Hai stima di me?
— Lo sai. Ma cosa c'entra?
— Ho il cancro, Gianluca. È il mio ultimo reportage.
Lui sbigottì. Crollò dalla Cabina e guardò Clara in faccia per lunghi istanti, in silenzio.
Lei spostò lo sguardo. Tirò un respiro affaticato, profondo, e si accucciò pallida contro la schiena di un Nuotatore. Appoggiata la testa sulle spalle di calce bianca, tese le gambe verso il fondale dipinto. Tanto magre nel tubino di stoffa grigia, che così teso sembrava avvolgerle le ossa.
Caravà tornò chino sul Cigno e infilò le foto in tasca senza guardarle due volte.
— Dovrò scucire non t'immagini quanti soldi, ma voglio farne altrettanti. Dovrò essere non t'immagini quanto stronzo, leccare qualche migliaio di culi. Ci vorrà non ti so dire quanto tempo, non è a breve scadenza: queste cose le sai. Se sei malata grave, non dirmelo per cortesia, c'è il rischio che tu...
— Se non vuoi non te lo dico, ti do solo un'idea: l'anno prossimo risparmierai sul mio regalo, a Natale.
— Il Pulitzer e il Nobel non li danno postumi. Perché ne vale tanto la pena? Non mi è parso un Undici Settembre, non è l'inabissamento di Haiti. Chi sono quei quattro vecchi? Che schifo è? Dov'è successo? Eri lì?
— Non è che sia successo: *succede*; non è che io fossi lì: *loro sono qui*. Io per una volta ho guardato. Non so che cosa siano: senza-tempo, hanno detto; se lo erano, non sono più umani. Hanno il potere di farci credere ciò che vogliono, ci sprofondano nel passato, ci derubano del presente, ci hanno tolto il futuro. Ci impongono il loro delirio disturbato, senile. Non so come riescano: lo fanno. Ci hanno tolto la realtà, per loro siamo cibo. Quelli che hai visto sono solo quattro, al mio paese. Ce ne sono dappertutto, e molti di più.
Lui sfogliava l'articolo stampato in bozza e corretto a mano, ogni pagina era annotata da Clara in un corsivo incomprensibile. Per come la conosceva – senza leggerne un rigo, solo i neretti e gli evidenziati che spiccavano sulle pagine –, Caravà intuì che quel discorso farneticante aveva nel dossier

l'inconfutabile prova. Temeva il materiale che gli aveva dato, ma lo scorreva eccitato.

— Non è facile da accettare.

— Svegliati, Gianluca, sta anche in questo la loro forza; ci inculano da decenni, da secoli.

— Mi sembra di conoscerli. Di averli già visti.

— Una stagista mi ha detto ieri la stessa cosa; hanno avuto quest'impressione tutti i più giovani, in agenzia. E anche questo credo che abbia un significato.

— Ma io non sono mica stagista; non sono mica giovane, io.

Caravà trasse un malloppo di quotidiani dalla ventiquattrore e li aprì sulle cronache. C'erano articoli su eccellenze scomparse, confuse testimonianze, equivoci faccendieri, indagini insabbiate e relazioni inquietanti. Piste che partivano da fatterelli in provincia, proseguivano nelle metropoli, avvolgevano il pianeta in un gomitolo nero.

Ritratti segnaletici di un Totali imprenditore, un avvocato Pantocrati e un notaio Maggioritariis.

Rommel e Nauzika esploravano la galleria: saturata dalla nebbia, la sala era un *trompe-l'oeil* nelle cui pareti di laterizi scrostati si aprivano squarci d'alabastro e intarsi. Cavi, condotti, infissi e guarnizioni s'intrecciavano in architravi barocche, si assottigliavano in piombature sui lucernari che inspessivano in grandi vetriate dipinte.

Scheletri sgobbavano dalle mura al soffitto, con il pennello per imbiancare e la cazzuola per restaurare; automi in camice bianco da artista, canottiera e cappellino da muratore.

E c'erano come sempre la biblioteca, l'ammazzatoio, un attrezzato laboratorio di chimica con le tavole anatomiche e i prototipi meccanici.

In fondo alla sala era tesa una tenda dietro la quale si sentivano lamenti e cigolii.

Ma *lui* o *loro*, i negromanti, non c'erano.

Eccetto gli operai, tutti gli altri automi erano inerti e con gli attrezzi ciondoloni nelle grinfie. Le fiammelle nei crani brillavano al minimo.

Nauzika li pungeva con la sciabola prima di proseguire nell'antro: gli scheletri non reagivano e fracassavano a terra, dove Rommel li finiva sotto i tacchi degli anfibi.

Avanzarono scalciando i tavoli, e spingendoli contro le pareti fecero più

spazio per combattere o fuggire.

Di là dalla cortina s'incupivano i lamenti, cresceva il cigolio.

Nauzika si accorse che il fuoco nero nei teschi, nelle lampade, nelle stufe e le altre ferite della realtà si piegava sotto la sferza di un refolo freddo che soffiava dallo spiraglio fra i due lembi di tenda. E che la nebbia si addensava all'interno.

Le fiamme si estinsero, l'antro abbuiava.

Uno scheletro calò dal soffitto, appeso a teschio in giù a un filamento viscoso. Si avvinghiò a un cordone, tirò, il sipario si aprì.

Rommel strinse la bomba in grembo, Nauzika lasciò cadere la sciabola.

Un automa gigantesco s'ingobbì sotto la volta; marciava a lenti passi di bronzo che crepavano le mattonelle.

Gambe e braccia erano fasci di muscoli gocciolanti formaldeide, suturati con filo nero; il petto era un canestro di toraci saldati con il mastice in un unico esoscheletro. Ribolliva un'autoclave di fuoco nero che sfiatava dall'inguine da uno scarto d'idraulica, mentre gli arti erano chele, tronchesi e cesoie.

Sulle spalle del titano mostruoso era avvitata una poltrona rococò, nel sedile della quale sprofondava *quel vecchio,* il cannibale senza-tempo; mentre, appiccicata alla fronte dell'automa, una targa recitava: "GigadavEr Monostatos fEciT". Pantaloni e maniche rimboccate, cosce e avambracci slabbrati, il mostro esibiva tendini e vene che sbucavano da incisioni del bisturi, radicandosi nelle appendici. Il negromante lo muoveva come un macabro burattino avvolto in un bozzolo di fiamme.

Il gigadavere levò la forbice, l'abbatté sui due giovani che riuscirono a scansarsi. Il colpo sbriciolò il pavimento.

— Mi aspettavo i miei colleghi — belava il negromante — ma voi siete peggio, devo andarci pesante. Non riesco né a sospendermi né a staccarmi da voi, resistete al mio potere e non siete buoni da mangiare. Cosa avete nella testa?Ve la apro, vediamo.

Nauzika tirò un fendente per mozzargli il pugno, ma la sciabola si gelò fra le mani e rattrappì in una spranga. Quando provò a schiantarla su una caviglia del mostro, la sbarra si dissolse in limatura.

Rommel strisciò verso i moschettieri immobili che piantonavano l'ingresso del sotterraneo, privandoli degli archibugi. Le micce s'intrecciavano a un budello carnoso che a separarlo dai corpi raggrinziva: le armi erano inutili.

Il titano gli diede addosso, fracassando gli automi; lui restò incastrato nella ferraglia e il gigadavere gli strinse il collo fra le cesoie.

Nauzika agguantò una mannaia, mirò alle vampe nere che avviluppavano il mostro: la lama si spaccò, la scheggia cadde in ruggine; lei disarmata gli si avventò su un ginocchio e l'automa barcollò. Rommel si sottrasse alla presa, riuscì a disincagliarsi dal cumulo di caduti.

Il titano si avventò su Nauzika, menando chelate: più lei cercava riparo sotto i tavoli, più quello li spaccava. La ferivano le scaglie.

— Con i vostri pezzettini potrei fare i miei araldi, coraggiosi e tenaci. Non sareste contenti?

Nauzika rotolò di fianco a Rommel, sfilò la bomba a mano dalla cintola del ragazzo e la strinse fra i denti. Scattando sotto le gambe del mostro, si aggrappò allo sfiatatoio del fuoco nero. Il tubo era ghiacciato, le bruciava le dita. Stordita dal fetore di putredine, avvolta nel bozzolo di fiamme alchemiche, si arrampicò sulla schiena del gigadavere.

La vampa le consumava la tuta: sentì sciogliersi la gomma e il lattice, sfrigolare il cotone; il petrolio bollente le ustionava la pelle. Ebbe l'improvvisa sensazione che le sue piaghe venissero fasciate di lino e la vita stretta nei cordoncini di un busto.

I laccioli le martoriavano i fianchi, i ganci la ferivano, stecche di balena le graffiavano la pelle. Le mancò il respiro: un esplodere di pizzi, intorno ai polsi e alla gola, le impediva i movimenti.

— Cosa vuoi fare, mocciosa? Che cosa vuoi fare?

Il cannibale strabuzzava gli occhi, angosciato, agitando membra viscide ed enormi per acchiapparla con le tenaglie: ma era troppo tondo per toccarsi le vertebre dove scalava Nauzika. Il gigadavere si scrollò impacciato, non potendo rizzarsi sotto il soffitto del sotterraneo.

Lei continuò ad arrampicarsi, strangolata dai pizzi.

"Ho avuto feticisti che mi volevano bendata, legata, ammanettata, tipo *Hellraiser*. Mi scottavano con le candele, mi tagliavano con le lamette. Ho avuto anche di peggio. Non è niente. Sopporto."

La bomba a mano non rattrappiva: al contrario migliorava; quel residuato inaffidabile prendeva l'aspetto di un ordigno letale.

Tormentato dalla ragazza che saliva sulle vertebre, il titano smise di occuparsi di Rommel, che gli affondava nei muscoli quel che trovava. Le lame e gli archibugi si riducevano in spranghe, ma lui continuava, storceva,

strappava, scuciva le suture, riaffondava negli squarci.

Il gigadavere barcollò.

Nauzika arrivò al faldistoro, si specchiò nell’oro lucido delle borchie e vide che era stretta fino al mento in un sudario di seta. Il volto, impiastricciato di cerone e cipria, affondava fra i boccoli di un’enorme parrucca.

La faccia bruciava e vide le rughe che le scavavano il viso. S’infittirono in profondi solchi sulla fronte e le gote; le labbra erano inflaccidite, dagli zigomi franava la pelle avvizzita. Le mani, magrissime, erano macchiate dall’età.

— Dopo avermi rubato l’infanzia, m’invecchi! Metto in conto anche questa, adesso le paghi tutte.

Nauzika scavalcò la poltrona, sedette a cavalcioni sulle ginocchia del negromante, impugnò la bomba a mano: lui, legato per le vene e i tendini, non poté ribaltarla.

Provò ad azzannarla alla carotide.

Nauzika sentì i denti marci affondare inutilmente nella zazzera, nell’amido, mordere la collarina, masticare la stoffa: — Mi hai voluto agghindata da Colombina? Cazzi tuoi, schifoso.

Ficcò la granata nella bocca del senza-tempo. Sganciò la sicura e la testata di metallo scese in gola insieme al manico, con un orrido scricchiolo.

Lei si lasciò cadere indietro: gli strati di tessuto, i fiocchi e la parrucca attutirono l’impatto col pavimento. Rommel la trascinò al riparo di un tavolaccio, si sdraiarono e la coprì con il suo corpo.

Nauzika lo sentì parlare per la prima volta nella vita:

— *Ein, zwei, drei.*

Il vecchio esplose in una nube di cenere, il gigadavere crollò con un fracasso di cocci. Un rogo nero inghiottì il sotterraneo, estinguendosi in un attimo.

Rommel e Nauzika si rialzarono, storditi, nel vuoto seminterrato della scuola abbandonata.

9

Nauzika lasciò passare il furgone e l’infermiere crematorio che lo guidava,

con la maschera a becco, sporse il guanto ignifugo in un cenno di ringraziamento. Il veicolo attraversò il cancello con uno schiocco di frusta e uno strano rollio; un crocchio di anziani, all'ingresso dell'obitorio, salutò il furgone che s'immetteva nel traffico.

— Potevano almeno portarlo a casa, a morire — brontolavano sottovoce, tristi. — Gli è andato tutto male: che vita, che sfiga.

— Quegli stronzi dei figli, lo sai come va. Ti abbandonano in ospedale, ti spediscono ai forni. Se n'è andato anche Stefano. E aveva?

— Sessant'anni: mica vecchio, ma non si era mai ripreso dall'incidente di vent'anni fa. Di recente l'hai visto, come si era ridotto?

Nauzika si avviò al check-in, attraversò la sala d'aspetto gremita e sentì le sconcezze di tre ragazzi che discettavano sul suo sedere.

Lei si voltò, quelli zittirono con un ghigno e una smorfia.

Per l'ennesima volta, Nauzika provò la sferzante ironia del proverbio: "Dietro il liceo, davanti il museo".

Prese il numero, si accodò agli sportelli; ogni volta che ritirava il risultato delle analisi, il responso era sempre lo stesso: "Valori irregolari nel sangue e nelle orine, le condizioni non consentono l'intervento". Era costretta a sopportare quel viso vecchio su un corpo ancora elastico, flessuoso, forse sano.

Mentre leggeva, un'altra ciocca di capelli blu cadde sul foglio.

Rommel tornava in autobus dal periplo dei supermarket, con le sporte di tre diversi esercizi piene del cibo in scatola che era riuscito a racimolare. Gli scaffali si vuotavano, non rifornivano più, i negozi di alimentari cessavano l'attività; per le provviste che occorrevano alla campagna era costretto a setacciarne il più possibile.

L'autista fermò sotto casa: non c'era una fermata vera e propria ma aprì ugualmente la portiera. Rommel restò seduto. L'altro, apprensivo, domandò se fosse sicuro; lui annuì e fece segno di proseguire. L'autobus ripartì, superò il quartiere, proseguì verso la periferia e si fermò al capolinea.

Rommel smontò, poi raggiunse a piedi la vecchia scuola.

Sul cancello schiacciato al suolo e le transenne spezzate c'erano assi, nuovi nastri e un cartello di divieto di accesso. Le tracce di pneumatici sul terreno e le impronte di scarponi che non procedevano oltre suggerivano che i vigili o gli operai del Comune avevano sbrigato la faccenda in fretta e per fortuna non erano entrati nel parco.

Rommel scavalcò, raggiunse il palazzotto: il panzer era là, sotto il portico crollato, nascosto fra i calcinacci sotto le frasche ammucchiate.

Dell’esercito di automi, della battaglia stessa non c’era più traccia: i rottami svanivano, gli sterpi rigoglivano, la terra riassorbiva bruciature e icori.

Rommel posò le borse, si sdraiò sul carro armato, tolse lo *stahlhelm* e chiuse gli occhi a godersi il sole.

Era sicuro che gli equipaggi del *Blitzkrieg,* trionfanti nel ’40 nelle campagne francesi, sbracati sui panzer alla fine della cavalcata, si sentissero come lui adesso.

E ascoltava il crepitio della fiamma che ancora ardeva nell’acciaio del carro armato. In un modo che non riusciva a comprendere – ma accadeva e questo solo importava –, giorno dopo giorno il veicolo rigenerava le maglie, mentre il cingolo tornava sano.

Rommel, con l’orecchio sul serbatoio, sentì un gorgoglio come di cuccuma che tracimi; un odore di carburante fra i profumi del parco.

Cavò dallo zaino le sue cartine e stradari, mise da parte le piantine della città e cominciò ad annotare, a pennarello e matita, le mappe più ampie della provincia e la regione.

Raccolse gli appunti in una cartella di cartone beige, poi scrisse, nel miglior gotico che gli riuscisse di imitare: “Ce ne sono ancora molti. *Endlosung.*[4] Campagna per il *Lebensraum*”.[5]

Caravà bussò alla porta e lo accolse un fioco “Avanti”; la badante lo invitò a entrare, poi sparì discreta nella stanza attigua.

Lui posò un pacchetto con il logo Mondadori-Amazon sulla sedia al capezzale di Clara, sfogliò l’agendina e recitò un rosario altisonante:

— Palazzo Reale, palazzo Grassi, Auditorium, scuderie del Quirinale, forum Monzago, Mambo, fiera di Rimini, Meeting. In trattative per l’anno prossimo con Guggenheim e MoMA. Mi sto muovendo per la tivù, ma lo sai: è un casino, al momento. Ieri a monte Pelice e Valcava si sono spenti i ripetitori, è quasi certo che a partire dal nuovo anno la Rai si ridurrà a un unico canale. Sky sta smantellando, Mediaset già a Ferrara non prende più, Telecom va a singhiozzo: sarebbe stupido comprare spazi ora. Le proposte le accetto tutte, comunque: pagamento in anticipo, fatti loro se non riescono ad andare in onda.

— Grazie, Gianluca.

— Sto facendo un fottio di soldi — ghignò lui — con questa campagna di denuncia dell’orrore.

— A me, finalmente, non importa più di nulla. Vi ho ipotecato qualche mese di vita, ma lo avevo detto: vi guasterà la salute...

— Questo forse ti farà contenta.

Caravà scartò il pacchetto e posò sul letto le bozze in arabo, hindi, cirillico e cinese del dossier negromanti. Sfogliò l’introduzione, gli articoli, il saggio; richiuse il plico sulla sezione fotografie per non dover rivedere quelle immagini disgustose.

— Firma e sarai in vetrina in altri tre continenti.

Clara prese la penna fra le dita scheletriche, siglando i fogli con uno scarabocchio appena.

Caravà la guardò nell’alone di luce bianca, fra le lenzuola pulite, nel camice color ghiaccio: terrea, sciupata. L’estremo, intenso, commovente ritratto; un’icona perfetta.

Prese la Nikon dal tavolo accanto al letto.

— Lasciala, che fai? — gemette Clara.

— Tranquilla: la so usare.

Scattò fino a stremarla.

Nauzika vide scendere il proiezionista nell’atrio e le sembrò spaventato; aveva in mano una lanterna magica. Si appartò con il titolare del cinema, accennando alla cabina di proiezione.

Un inserviente si arrampicò sulla bacheca all’esterno per appiccicare la fascia “chiuso” sulla penultima sala. Al Multiplex restava un solo film: due chiappe nude e una katana si affacciavano dalla becera locandina di *Electra Assassin Revenge,* che avrebbe dovuto interpretare lei. Nauzika andò alla cassa ugualmente, benché l’atrio fosse deserto; il bancone del bar era coperto dal cellophane.

Quando chiese di staccarle un biglietto (“Uno solo, sì, vengo a vedere ’sti film di merda da sola”), la commessa glielo porse con un sorriso cattivo e con il resto diede qualche spicciolo in più. Sul biglietto era impresso: “Ridotto – anziani”.

“Vaffanculo, racchia stronza; ho dieci anni meno di te.”

Nauzika sprofondò in ottava fila, nella poltrona di centro. Si spensero le luci. Era freddo, all’interno: uscire in parrucca platino e tabarro da Yuki Key, con la sola calzamaglia rossa sotto la cappa da corsaro spaziale, quella sera

non era stata una buona idea.

Si avvolse nel mantello, si rannicchiò sul sedile. Perdeva i capelli sui braccioli della poltrona.

Sullo schermo si succedevano i trailer, i titoli, panoramiche di templi ninja incastonati nell'Himalaya, primi piani di un dandy supervillain e stacchi, *ralenti* su sparatorie e duelli. Le sciabole recidevano le fasce rosse di Electra. Era costretta a combattere in topless.

Il freddo le fece venire sonno e Nauzika si assopì, sprofondando in un'azzurra penombra di semplice, ovvio, frastornante sonoro:

"Che ci faccio ancora qui? Muoviti! Combatti! È questo tutto quello che sai fare? Non hai via di scampo!"

Rommel allacciò il sacco a pelo, lo legò all'imbracatura, indossò la giberna, prese in spalla lo zaino. Spense le luci in camera e in corridoio.

Percepì i tonfi sul divano in salotto, i jingle degli spot e i tormentoni dei varietà.

Tolse gli scarponi.

Tra le risate dei genitori a ogni motto dei comici, avanzò gattoni fino all'ingresso, aprì, sgusciò sul pianerottolo e lasciò la porta accostata per non fare rumore.

Scese scalzo, uscì, rimise le scarpe.

L'alleata del Nippon lo aspettava in cortile. Calva, tonica nel corpo ma avvizzita nel viso; con le Beretta, una spada alla cintola, curva sotto il peso dello zaino sulla schiena.

— Hai visto giusto, *Feldmarschall*, ce ne sono ancora troppi.

Dall'oblò dell'Intercity che si fermava in Centrale Caravà vedeva nuvole di vapore che si addensavano dai locomotori sotto la volta di acciaio; un odore di carbone saturava il vagone.

Fumo, combustibile fossile: si ripeté che era davvero da tanto tempo che non saliva su un treno.

Venti metri di occhi grigi di Clara lo videro smontare dai pannelli sugli architravi, e ritrovò lo stesso sguardo tra le pensiline. Dal finestrino del taxi in corsa rivide il volto morto sui cartelloni in piazza Duca D'Aosta, sui pannelli in viale Brianza e in piazzale Loreto.

Le vetrine degli iperbookstore di corso Buenos Aires erano oceani di copertine nere lucide con il titolo *Negromanti senzatempo* in essenziale Courier.

L’autoradio trasmetteva a scariche la voce rauca registrata di lei, che con l’audacia della morte denunciava nomi e cognomi dei senza-tempo antropofagi; le relazioni con i troppi casi di adolescenti scomparsi, i disastri strutturali e i crimini ecologici.

Le parole suonavano a Caravà come il fruscìo di banconote di grosso taglio: ogni “o” di “negromanti” sui manifesti, gli espositori, in cifre corrispondeva a uno zero che si aggiungeva al suo conto.

Il taxi inchiodò all’imbocco di piazza Oberdan: una folla occupava la carreggiata, sradicava segnali; facinorosi si accanivano contro il portone di una finanziaria.

Alle spalle di un commando di energumeni c’erano alcune madri con i bambini per mano. — Bisogna essere deficienti — gridò Caravà — per immischiarsi con i figli in un casino del genere.

Una donna brandiva il libro di Clara, lo alzava come un’icona sulle teste dei dimostranti; ad altri s’indovinava il volume nelle tasche.

Un anziano in doppiopetto antracite, sgradevole e butterato, si affacciò al secondo piano a maledire la folla, poi chiamò a soccorso due vigili urbani sull’altro lato della piazza. Costoro, anonimi e impassibili dietro le lenti oscurate e le mascherine antismog di ordinanza, scrollarono le spalle e non mossero un dito.

— Ma che cazzo...?

— Ci incastrano! — bestemmiò il tassista. Diede gas, suonò il clacson, si affacciò a litigare dal finestrino. Qualcuno diede un pugno sul parabrezza; lui chiuse i vetri, la sicura centralizzata. — Sono matti, è un macello. Non c’è niente da fare. Non scenda, la ammazzano! — Ma il tassametro non lo azzerava.

La folla usò un palo d’acciaio contro il portone del palazzo, come un ariete: un’anta si scardinò e gli scalmanati si rovesciarono nell’androne.

Il vecchio rientrò.

Per un istante Caravà vide accendersi le finestre e l’interno illividito da una strana e furibonda fiamma nera. Parabrezza, finestrini e lunotto del taxi si appannarono come coperti di brina.

Il tafferuglio si spense. Sagome sfocate sciamarono dal palazzo, scomparvero in strada; lui puliva i vetri con la manica per riuscire a vedere e a capire cosa fossero.

Rivide le facce che assaltavano la finanziaria dissolversi in uno sbuffo di

fumo; l'auto dei vigili, parcheggiata sul marciapiede, poggiava adesso su quattro ruote di carro. Gli agenti incoccarono le balestre.

Caravà trasalì, stropicciandosi le palpebre.

La strada era deserta, il portone era intatto ma il palazzo, nell'insieme, gli sembrò più antico.

— È sgombro, ce la facciamo. Si va.

L'autista pulì la brina con una pelle di daino, il taxi ripartì con un raglio. Il tassametro segnava venti euro di meno, l'orologio sul cruscotto era indietro di tre quarti d'ora.

Caravà pensò che sì, da qualche tempo dormiva troppo poco.

Il personale lo accolse nella sala riunioni.

— Buongiorno, direttore — balbettarono gli impiegati.

Lui elargiva sorrisi ruffiani, strinse le mani, batté le spalle cordiale ai torvi reporter consumati e sudici, le redattrici che scommetteva erano lesbiche, gli smanettoni imbranati, gli stagisti impauriti, le ragazzine che emulavano Clara giovane, i creativi, i commerciali e i seriosi amministrativi.

— Direttore! Macché. Ho rilevato l'attività, dirigere è un altro paio di maniche. L'agenzia siete voi e avete sempre lavorato alla grande. Clara mi ha chiesto di avere cura di tutti, si continua così: mantenete l'organigramma, perseguite i suoi scopi. Da me verrete solo a riscuotere. Vi chiedo soltanto, prima di togliermi dalle scatole: mostratemi gli uffici, voglio capire cosa ho comprato.

Gli impiegati si guardarono perplessi. Restavano in silenzio, aggruppati.

Una bionda glaciale che essudava efficienza, col cartellino PR appuntato sul cardigan, scostò gli altri e gli fece strada nell'agenzia.

Caravà la seguì negli uffici, in meno di un quarto d'ora aveva visto e capito tutto.

Fino alla porta con la targhetta di plexiglass "Laboratorio di sviluppo e stampa".

La bionda aprì. La stanza era buia.

Caravà tastò lo stipite ma non trovò l'interruttore. La pierre si frugò nelle tasche, gli offrì un accendino. Lui guardò stupito la ragazza e lo zippo, poi lo prese. L'impiegata si allontanò di qualche passo nel corridoio.

Nella fioca luce arancio della fiamma Caravà vide la stanza piena di torchi cinquecenteschi, di quercia e di ottone; cartapecore con impresse xilografie gocciolavano inchiostro nelle vaschette per gli acidi.

La luce ravvivò: aveva in mano una fiaccola.

L'assessore cariatide Costantino Libertofobis sentì tremare il pavimento del suo villino in campagna. Da fuori veniva un infernale baccano.

Il vecchio appoggiò coppa e cucchiaino sul tavolo, per detergersi la bocca dal budino d'interiora umane.

Si affacciò al balcone: un panzer, abbattuta la staccionata, accelerò nel patio e sfondò la veranda.

Una donna, aggrappata a una maniglia allo scafo, balzò a terra, sfoderò un'automatica e snudò la sciabola, correndo all'assalto.

Il pilota del panzer, con un elmetto calzato in testa, aggiunse un'altra tacca sulla fiancata del carro armato.

APPENDICE
DALLE INCHIESTE DI CLARA

Nel preparare il volume-denuncia I senza-tempo*, Clara si era documentata su una folta serie di "casi" sospetti inerenti alle loro attività. Diamo qui tutti i principali, per dimostrare al lettore non soltanto l'estensione del fenomeno nell'Italia contemporanea e futura, ma anche in quella del passato. Non è un caso che gli episodi citati procedano dai più recenti ai più vecchi, in un percorso a ritroso nel tempo che giunge a minare la storia accettata del nostro paese.*

SULLA LORO PELLE

La Lanterna proiettava cielo azzurro, fioriva le siepi, colorava di pastello i condomini, mentre gli sfiati diffondevano primaverina. Matteo non aveva voglia di seppellirsi a scuola. A giorni scadeva il suo stu.pro*,* contratto studentesco a progetto, ed era sicuro che non glielo avrebbero rinnovato. L'istituto andava a rotoli, come tutto in città.

La campanella trillò l'ultima volta, i cancelli serravano: più il passaggio si faceva stretto, più lo invogliava lo sgarro. Quando la grata si chiuse – per quel giorno era fuori – corse all'avventura di quel mattino di marachelle.

Il raggio deviava, l'allucinogeno diradava; la scuola tornava a essere uno squallido edificio: sparivano il giardino, l'atrio, le fontane, i campi di calcetto pallavolo e basket; riapparivano il muro grigio di cinta e l'arido sterrato del cortile. I banchi all'interno ridiventavano di legno grezzo, le pareti scrostate, i bidè otturati, le aule infestate dalle blatte. I docenti ammutolivano nell'astinenza di droghe, gli alunni si accasciavano nell'inedia. Ormai che gli studenti erano dentro e incominciavano le lezioni, la Lanterna si spostava altrove, a irradiare a intervalli di apparenze sopportabili l'esistenza della piccola città.

Matteo rincorse il fascio di luce, per godere tutto il giorno delle illusioni e i gas.

Trascorse a zonzo la zingara mattinata a stordirsi degli ologrammi e a sniffare le polveri: vetrine scintillanti e opulente proiettate su botteghe in rovina; un vivace lungomare sul canale inquinato, biondine in topless e surfisti a intermittenza. Fotocomparse sovrapposte all'abbrutita umanità che sciamava per le strade dissestate. Nel raggio un composto di allucinogeni: pulcratossina sulle persone, crisofosgene sulle cose.

Matteo trovò entro il fascio luminoso un chiosco le cui focacce apparivano sane, la birra alla spina fresca e cristallina. Lì gli sfiatatoi spandevano gastronomina: stuzzicava l'appetito, persuadeva il palato di sapori gradevoli. Si affrettò a divorare il panino prima di accorgersi che era pane raffermo, imbottito di lattuga avariata e hamburger probabilmente con i vermi. Ciò che

bevve era orina.

Sazio, qualunque sostanza avesse ingurgitato, restò a oziare su una panchina che – il faro la sorpassava – tornava una gabbia di ghisa arrugginita.

E adesso che fare?

Era piccola, la città: a metà giornata la Lanterna l'aveva tutta irradiata e riprendeva daccapo settore per settore, proiettando terso azzurro, parchi, viali alberati e lucide carrozzerie su rottami d'automobile, eleganza e giovinezza sul formichio di derelitti.

Che noia.

Decise di trascorrere il pomeriggio sdraiato a sballarsi sulla collina della Lanterna. Era un posto pericoloso, un impero di ratti, la gente ci spariva divorata dai topi.

Macché.

Di vero c'era solo che lassù, così vicino alla lampada, il trip era più intenso e duraturo.

La guardia armata stava solo a far scena: il soldato, in overdose di gas, era ridotto un cadavere in piedi. I più stronzi gli spegnevano le sigarette in faccia e quello niente, solo un debole gemito.

La Lanterna brillava da un rosone di torre, un antico severo edificio: un'ampia, piatta gradinata accedeva a un portone inchiodato da una trave; transenne avvertivano del pericolo di crolli. Un tempo lassù c'era stata un'insegna, qualcosa d'invitante e spettacolare.

Matteo cercò un angolo per distendersi dove la luce si fermasse più a lungo, la nube si addensasse. Tornava spesso lassù: ogni volta mancava un altro tratto di selciato, le intemperie avevano eroso un altro pezzo di torre. Era pieno di strafatti, difficile trovare posto.

Girò attorno all'edificio, curiosò: c'era un buco nel muro. Un buco! Per entrare nella Lanterna?

Matteo ci s'infilò.

Sembrava una platea: le poltrone erano sfatte dai decenni, dalla pioggia penetrata dal soffitto sfondato; l'imbottitura, scoperta, era tutta ammuffita.

Era un cinema, anzi. Su uno schermo, davanti alla sala dismessa, scorrevano ologrammi di volti e paesaggi: interni, panoramiche, dettagli, primi piani; la bellezza, dignità e salute che il faro proiettava sulla città decaduta. Fra sequenza e sequenza Matteo colse la sua vita come avrebbe voluto che fosse.

Che goduria, che storia. Peccato lo schermo non fosse granché: il telo era una vela color crema corrugata di rattoppi e cuciture e spandeva un forte odore di sieri conservativi. Matteo volle vedere più da vicino, immergersi nel flusso d'immagini: salì sul palcoscenico, si tuffò negli ologrammi e toccò il telo. Lo strinse, inorridì.

Se dal basso gli era parso rammendato e ingiallito, ora scopriva che il colore, che le nere cuciture erano un patchwork di pelli umane grasse e unte, legate trancio a trancio con filo chirurgico.

Schifato si ritrasse, inciampò e cadde all'indietro. D'istinto si afferrò all'orrendo telone, la pelle si lacerò e gli rimase fra le mani. Matteo precipitò in platea e a quel fracasso piovve una voce dall'alto:

— Chi c'è?

Dal lucernario di una cabina di proiezione si affacciò un volto dall'espressione seccata che subito scomparve. Mentre tentava di liberarsi, e incastrato nello sfascio delle poltrone, Matteo udì l'eco di passi che scendevano in platea.

Lo raggiunse una figura grottesca: era un uomo di mezz'età, sovrappeso, sudato, d'insano pallore e con la barba di ieri. Scoppiava in una tunica nera, da stregone da strapazzo trash.

L'uomo si adirò per lo schermo lacerato, squadrò il giovane con piglio inquisitorio.

— Lei chi è? Cosa vuole? — lo aggredì Matteo.

— Chi sei tu, deficiente! — sibilò lo stregone sventolandogli un distintivo sotto il naso. — Sei entrato senza autorizzazione in una struttura di Stato!

— Io... sono caduto.

— Ti sei fatto male?

— No. Credo di no.

Invece il palmo di Matteo era scavato da un profondo graffio. I chiodi arrugginiti che spuntavano dalle poltrone facevano supporre come se lo fosse procurato. Forse si era preso anche il tetano.

— Per il resto sei sano. Bene, interessante. Razza d'imbecille! Meglio disinfettare. Alzati, sbrigati. Vieni con me. Di', quanti anni hai?

— Quindici.

— Perfetto.

L'uomo lo condusse alla cabina di proiezione; c'era un bagno, gli intimò di lavarsi la ferita e poi gli ordinò di sedere a un sobrio tavolo:

— Buono, qui; vediamo questo taglio.

Mentre quello frugava nella cassetta del pronto soccorso, Matteo vagò nella stanza con lo sguardo.

La cabina era occupata da un bizzarro macchinario interfacciato a un proiettore cinematografico. La macchina era un ordigno barocco: una scatola di ottone che conteneva una pinza attivata da una molla, regolata da un cronografo ad acqua. Sui lati della scatola si aprivano degli oblò e al suo interno ardeva una fiammella; la pinza alternava alcune tavolette di cera su cui erano incisi pentacoli, glifi, un ignoto alfabeto. La luce attraversava le sottili tavolette, ma invece di proiettarne le incisioni generava le immagini: gli ologrammi che consolavano la città.

— Bello, eh?

— Sì, molto.

Le immagini si riflettevano capovolte in uno specchio di pietra nera traslucida, montato su un sostegno rotante affacciato al finestrone circolare. Lo specchio era fissato a un grande forno, nel cui ventre bruciavano sostanze attinte con una spatola da barilotti attigui. Sui barili etichette manoscritte con formule chimiche ed equivoci simboli.

Dal forno, un tubo s'incastonava nella parete: il pulsare della brace all'interno corrispondeva al getto esterno degli sfiati allucinogeni.

Non solo era dentro la Lanterna: Matteo capì che quella macchina *era* la Lanterna.

L'uomo cavò del cotone dalla cassetta. Lo gettò sul tavolo.

— La Lanterna, cos'è? Un proiettore treddì? Che figata! Il computer dov'è? È lei che la manovra?

— Non c'è più tecnologia — precisò lo stregone. Posò un flacone d'alcol accanto al cotone: — È magia nera, negromanzia.

— Cosa?

L'uomo cavò dalla cassetta un rotolo di garza e una scatola di cerotti: giù sul tavolo, accanto a tutto il resto. Infine trovò un bisturi.

— Giovanotto, hai strappato il telo: vedi che guaio?

Matteo guardò lo schermo, poi lo specchio nero: sulla pietra e sul sipario che si afflosciava ora le immagini apparivano distorte; non solo deformate, ma tristi, impoverite.

— Mi dispiace... il telo! È pelle umana? Umana di chi? Uccidete la gente?

Lo stregone gli affondò il bisturi nella gola.

Lo squartò, lo scuoiò. Gettate le viscere e le ossa nella fornace, conciata la pelle, la cucì pazientemente al grande telo al posto della cute lacerata.

— Il computer! Un proiettore treddì! — scimmiottava. — Cretino! Al punto in cui siamo, sperano ancora li salvi la tecnologia? Gli antichi sistemi, gli antichi rimedi... Devono provare sulla loro pelle... devono pagare con la *loro* pelle.

MASTICANO, NUTRILI

La svegliò quel cigolio da basso, quel sommesso mormorio, quel gualcire di carta. Il display dell'orologio le ferì gli occhi offuscati: le quattro.

Giulia e Martina dormivano nei letti accanto, abbandonate sui materassi scoperti nella torrida notte del luglio in città. L'insistente stropicciare da fuori, la nenia, ad Alice aveva invece tolto il sonno: al lamento del pedale del cassonetto giù in strada, al tonfo del coperchio e di un fagotto di rifiuti gettati, scattò nervosa a spiare dal davanzale chi avesse tanta stupida premura a quell'ora.

Si sporse quasi nuda com'era, a sputare a chicchessia un 'affanculo rabbioso. La calmò lo schiaffo fresco della notte e la scena che le apparve nel chiarore di un lampione.

La Tizia del Piano di Sopra, loro condomina, era sdraiata sul marciapiede, accucciata alla pattumiera. Alice la riconobbe dai lunghi riccioli di cenere, il pigiamone patchwork, il tintinnio dei cento ciondoli e braccialetti, quel viso di prugna da adolescente invecchiata. Carezzava il cassonetto, sussurrava una canzone, l'orecchio premuto sulla plastica sozza.

Il noioso accartocciare veniva da là dentro.

— Che ti è preso, stavolta, vecchia hippy strafatta?

Alice tornò a nascondersi dietro le tende e gli scuri prima che la donna si accorgesse di lei. Alle solite, pazienza, non c'era nulla da fare: anzi, infastidirla poteva essere pericoloso. Quella era tutta fuori di testa.

Le amiche non si erano accorte di niente, voltate con un gemito dall'altra parte nel sonno.

Alice tornò a letto, sprimacciò il cuscino, si girò e rigirò. Tardava a riaddormentarsi, ma la Tizia smise la sua lagna.

Lo stropiccio, invece, non cessò tutta la notte.

La cuccuma gorgogliava sul fuoco, le zanzare ballavano intorno alla plafoniera. Alice raschiò nel vasetto di yogurt, Giulia rovesciò i cereali nel latte. I video di Mtv scorrevano senz'audio, perché Martina di là dormiva ancora.

— Ti sei svegliata, stanotte?
— Che storia! C’era lei — ghignò Alice con lo sguardo al soffitto — che sclerava sul cassonetto.
Giulia sputò i Kellogg’s dal ridere.
Martina apparve sulla soglia della cucina: arruffata, gli occhi gonfi, strusciandosi allo stipite. Si sgranchì con un beato sbadiglio.
E poi cadde a terra svenuta.
Le amiche, con un sussulto, saltarono a soccorrerla. Giulia sparse il latte e i fiocchi sulla tovaglia, il caffè tracimò e bruciò sui fornelli.
Martina era pallida e fredda. Respirava debolmente.
Le ragazze le alzarono la testa, spaventate chiamavano: “Marti!”. La scossero, schiaffeggiarono, però non rinveniva. Alice bagnò uno straccio, sfregandole la fronte e il collo.
Non riuscivano a svegliarla.
— Chiama un medico!
— Non ho un soldo, sono scarica!
— Non ho un soldo neanche io!
Giulia corse in camera, al comò dell’amica. Agguantò il suo cellulare: la tastiera era bloccata.
— Come cazzo si fa?
Martina era gelida, cerea e sudava.
— Vado a chiedere alla Tizia di Sopra!
Alice irruppe per la rampa di scale, quasi si gettò contro la porta della vicina. Sul davanti era appesa un’ingombrante edicola con Iside, Ganesh e Cristo abbracciati in una vulva d’oro. La urtò e oscillò, temendo di averla rotta. Suonò, bussò e alla fine invocò: — Scusi, signora!
Quattro giri di chiave, poi la Tizia aprì.
— La mia amica sta male, mi fa fare una telefonata?
La donna rimase interdetta a fissarla con gli occhi grigi, vacui; le lunghe, magre dita inanellate fra le pagine di un libro per non perdere il segno. “Cazzo legge, ’sta tossica,” pensò Alice con rabbia “che non capisce cosa le sto dicendo?”
Era un volume puzzolente e vecchio, con i fogli e la copertina macchiati di muffa.
— Per favore, signora, è un’emergenza!
La Tizia si scosse, la invitò a entrare, poi indicò un telefono a rotella su una

mensola all’ingresso.
— Quello funziona?
La donna posò il libro accanto all’apparecchio, sollevò la cornetta e gliela porse.
Il monotono segnale della linea libera.
Alice lesse il titolo del volume sullo scaffale, a lettere gotiche bianco sporco su una tela tabacco: *De masticatione mortuorum in tumulis*; se ricordava il latino del liceo, significava più o meno “sulla masticazione dei morti”.
“Che schifo, che roba è?”
Nonostante la sollecitudine per l’amica svenuta, la invase una forte repulsione. Alice esitava a prendere il ricevitore dalle mani di cartapecora e gli equivoci monili della vicina, sfiorare la pelle sciupata e le unghie smaltate che sfogliavano le pagine del libro marcito.
Il telefono belava *tu-tu*; l’altra, muta, le offriva la cornetta.
Giulia all’improvviso chiamò dal pianerottolo:
— Marti si è ripresa!
— Grazie, signora, non ce n’è più bisogno. — Alice si congedò.
La Tizia chiuse l’uscio con un ebete sorriso.
I moscerini morivano nella coppa dell’abat-jour, Giulia toglieva i vestiti dalle grucce per piegarli in valigia.
Martina era sdraiata sul letto, pur con quel caldo tutt’avvolta in un plaid. Alice le sedeva accanto, carezzandole la fronte sempre fredda. Sul comodino restavano le briciole di un biscotto, una bottiglia di acqua naturale a metà; gli auricolari di un iPod laccato ciondolavano sul tappeto.
— Giulia, parti presto domani?
— Mi dispiace, vi sveglierò.
— Meglio — lamentò l’ammalata — ho dormito tutt’oggi! Che palle!
— Come va?
— Mi sento ancora uno straccio.
Giulia vuotò le mensole dei suoi libri, recuperò la biancheria dai cassetti, in bagno saccheggiò cosmetici e shampoo. Chiuse la cerniera di un altro borsone.
Alice le riempì lo zaino di cracker, succhi di frutta, barrette di cioccolato e salviette umidificanti.
— Insomma — sospirò — ci rivediamo a settembre.

Spogliato delle cose dell’amica, con i bagagli accumulati sulla soglia, l’appartamento stasera le appariva triste. Dalla strada, portata da una brezza appiccicosa, veniva l’eco delle automobili che fuggivano in riviera, il frinire di biciclette. Dirimpetto suonavano nei condomini le sigle e i jingle dei programmi estivi, le sparatorie di vecchi western e i fiacchi applausi dei varietà.

Soprattutto, quel gualcire dal container dell’immondizia.

— Tu lo senti? Stanotte non ci ho dormito.

Le ragazze si affacciarono sul cassonetto.

— Penso siano topi. Che schifo!

Martina aveva già chiuso gli occhi.

— ... E sono solo le nove e mezzo! Poverina, dev’essere distrutta.

L’aurora s’insinuava nell’androne, ma sui pianerottoli restavano rettangoli bui: lo sconosciuto sgusciò da lì.

— Ti aiuto.

Giulia rabbrividì, era apparso all’improvviso. E quella voce in qualche modo spiacevole, una nota nefasta, di basso.

Però era un gran figo.

Trent’anni, trentatré; del genere per sempre maledetto: impermeabile di pelle nera in estate e sotto stracci scuri e cuoio. Una patta formidabile nei jeans attillati. Borchie, croci, pentacoli, uncini; liso, forato, tagliuzzato e sporco. Un metro e ottantacinque di maschio. Bruno, crespo, con afrore di uomo. I tratti apollinei e l’iride di smeraldo.

Si caricò della valigia più grossa, cedette il passo con un sorriso.

Era un figo, uno strafigo stellare.

Sul marciapiede si offrì di attendere il taxi con lei.

Stette in silenzio per un quarto d’ora, senza accennare a banalità, senza accendere sigarette di circostanza. La fissava senza dire niente, con infantile appetito.

Giulia si convinse di essere fragole e panna.

“Quant’è bono,” stravedeva “quant’è gnocco!”

E lo stesso, in quei pochi minuti, continuò a stringerle lo stomaco lo spavento di poc’anzi sulle scale, la paura della figura di lui che affiorava dall’oscurità. Le sembrò che l’uomo l’intossicasse di angoscia; che anche adesso, così senza parlare, in qualche modo la stordisse di violente oscenità.

Era bello, fascinoso e negativo.

Il taxi arrivò. Giulia si rannicchiò sul sedile del passeggero, lo sconosciuto sistemò le sue valigie nel bagagliaio prima che l'autista smontasse, non riuscì a capire come. L'auto partì. Lei si voltò a salutare dal finestrino.

Lui ammiccò lubrico e svanì.

Sull'Eurostar che la portava a casa, ancora qualche ora più tardi, Giulia non riusciva a smettere di aver paura.

Alice rientrava con le sporte della spesa. Sotto casa incrociò la Tizia di Sopra con le braccia cariche di sacchetti di verdure, le tasche stipate di stecche di sigarette. Entrambe impossibilitate, con quei pesi, a estrarre le chiavi e aprire il portone.

— E la tua amica — s'informò la donna — come sta?

— Stamattina s'è alzata, ha mangiato. È ancora un po' debole.

Alice frugò negli shorts e nella pochette: non c'erano tante tasche ma la chiave non si trovava. Se era finita giù in una borsa (sperava di no), sai che casino. La Tizia, al solito stordita, tastava le pieghe della sottana, spulciava tra la chincaglieria, le forcine e i lucchetti che portava intorno al collo, con nastri e catenelle.

Aprì il portone quell'uomo meraviglioso.

Avvolta la Tizia nel suo pastrano di pelle nera, le scoccò un bacio osé sulla bocca. E mentre la baciava con gli occhi verdi spalancati, fissava Alice folgorata lì accanto.

— Ciao. Lascia a me, faccio io.

Cinse la Tizia con il destro scultoreo. La sollevò come priva di peso, salì i gradini tre a tre macinandoli sotto gli stivali anfibi.

Alice era ancora esterrefatta, tutta euforica per l'incontro con il bonazzo. A Martina che dalla camera le dava il bentornato, rispose distratta con uno squittio da cretina.

In bagno, cucina e corridoio c'erano tracce di un trascinarsi svogliato: un plum-cake morsicchiato sul tavolo, un telo appoggiato sul bordo del lavandino. L'amica era di nuovo fra le lenzuola, più pallida di come l'aveva lasciata.

— Ho la febbre — rantolò. Le tremavano le labbra, fra le dita un termometro viscido di sudore. La colonna di mercurio segnava trentotto.

— Sei gelida, però.

— Lasciami stare.

— Ti faccio ridere: ho incrociato la Tizia. Coll'uomo!

— Come, coll’uomo?
— E vedessi che gran pezzo di figo. Macho, da sbavo; son rimasta di merda.
— Ma lei è un rudere, è devastata!
— Li ho visti pomiciare.
Dal soffitto s’insinuò nelle chiacchiere delle ragazze un cigolio metallico ritmico, sospiri ebbri, sconcezze intraducibili. Un ruggito le eccitò, ne arrossirono e risero.
Martina dormì quasi l’intera giornata, per cena le bastò un’albicocca. Alice trascorse il pomeriggio ad accudirla e a sera aveva i brividi, la nausea.
Frustrata dalla prospettiva di ammalarsi anche lei, si sforzò di mangiare per prendere un’aspirina e chiuse gli occhi con l’emicrania.
L’odioso accartocciare la svegliò alle tre. Di nuovo sentì la voce della Tizia di Sopra come intenta a un’amorosa conversazione.
Alice si sporse a spiare: se per caso l’avesse colta coll’amante in un lisergico amplesso tra i rifiuti, questa era la volta che avrebbe chiamato i vigili. C’è un limite a tutto, e nello stato in cui si trovava non era in condizione di sopportare di più.
Ma la donna era sola, china all’interno della pattumiera, nel delirio di un dialogo con chissà chi. Sembrava le rispondesse l’insistente stropiccìo.
— È giovane, è viva. Che bocconcino, amore! Poi potrai nutrirti dell’altra e in autunno della loro coinquilina.
Cosa aveva detto?
Ad Alice montò il sangue alla testa: stava parlando di Martina, di Giulia e di lei!
Se anche le bruciava la gola e la fronte le scoppiava dall’emicrania, se la annebbiavano le vertigini, la ragazza agì comunque. Stavolta era tutto troppo strano, quella stronza non doveva passarla liscia.
Indossò una felpa sul pigiama, scese sul marciapiede e aggredì la condomina:
— Cos’ha fatto a Martina? Che cosa vuole da noi? Che cosa c’è là dentro?
L’altra, sorpresa, si scostò dai bidoni. Alice guardò dentro.
Avvolto in un giornale, in un nido di rifiuti, c’era un feto strangolato dal cordone ombelicale. Livido cadavere putrefatto, masticava il suo sudario di carta e strabuzzava gli occhi vivi e maligni.
Alice si piegò in un conato.

— È un bambino! È morto... È vivo! Che cazzo gli hai fatto, schifosa?

La ragazza barcollò lontano dal cassonetto. Terrorizzata, le si scioglievano le ginocchia. Doveva rientrare in casa, barricarsi nell'appartamento: quella era impazzita, la ammazzava. Doveva avvertire i carabinieri.

La Tizia restava impassibile, avvinghiata alla pattumiera.

Alice cadde, non riusciva a rialzarsi. Non vedeva quasi più. Si trascinò al portone. Quell'usta penetrante...!

Scarponi di cuoio nero apparvero sulla soglia. Svenne.

Alice riprese i sensi su una coltre rossa. Saltò su, era seduta su un talamo e le narici pizzicavano d'incenso. Attraverso il fumo pigro che emanava dai bastoncini, fra orrendi soprammobili e stampe, la Tizia sussurrò un premuroso: "Buongiorno".

Alice ruggì, artigliò la coperta, la insultò e minacciò. Ricadde spossata.

— Ti sei sfogata?

— Perché non posso alzarmi? Voglio andare via!

Schiacciata sul letto in lacrime, Alice si accorgeva di trovarsi in un tempio: le mattonelle disegnavano un pentacolo mentre il talamo, al culmine, serviva da altare.

— Tu e il tuo moroso, cosa siete? Satanisti?

— Io sono una strega. Non è il mio moroso...

— Vaffanculo tu e lui!

— ... È un Incubo per divertirmi. Non avete i calori solo voi ragazze.

— In che senso, un incubo?

— È un demone per scopare. Però alle volte capita, se lui non sta attento...

— Ti ha messo incinta. Quel bambino era tuo. Hai partorito e l'hai buttato nel cassonetto.

— Ho avuto paura. Non sapevo che fare. Lo sperma dei demoni non è normale. Non è un bambino: si chiamano *Nachzehrer*.

— Cosa sono?

— Figli da amplessi innaturali. Né morti né vivi. Se ne restano nei loro sepolcri a rodere e masticare il sudario. A rubare la vita dei viventi vicini. Neanch'io lo sapevo, l'ho imparato da qui. — Riprese fra le mani il tremendo volume.

— Quando è nato?

— L'altro ieri. L'Incubo mi ha ingravidato che voi ancora non abitavate qui. È stato bravo, però: l'ho rievocato, è tornato. Ha promesso di restare. Di

occuparsi di lui.

— È assurdo!

— Ma va’. C’è n’è più di quanti credi: neonati nei bidoni e nei pozzi, ammalati negli ospedali, certi anziani soli in casa... Masticano e si nutrono di voi. Un *Nachzehrer* succhia soltanto giovani.

— Sta uccidendo Martina.

— L’ha appena consumata. Ora tocca a te.

— Perché lo tieni in vita?

— È comunque mio figlio.

Alice provò ancora ad alzarsi: inutile, non aveva più forze. La Tizia chiamò l’Incubo perché si occupasse di lei. Il demone la prese fra le braccia, la portò su per le scale e violò l’appartamento. In camera giaceva morta Martina, tra lenzuola fradice di sudore. Le mosche entravano nelle orecchie e le narici.

L’Incubo la distese sul letto, accanto alla finestra spalancata sul cassonetto.

Alice, immobile sul materasso, vedeva dalla finestra i dirimpettai che sbirciavano, la vita eterogenea nei condomini di fronte. Non aveva un fil di voce per chiamare aiuto.

I vicini imbarazzati e ipocriti, per non farsi sorprendere a spiare troppo a lungo una ragazza assopita nel pomeriggio afoso, tiravano le tende e tornavano ai fatti propri.

A TEMPO INDETERMINATO

1

Lucia si torceva le dita. Tirava e raccoglieva la gonna, sbottonava e abbottonava il décolleté. Asciugando le mani sul tailleur, ricevette la pessima impressione di una stretta molliccia: che stupida a scordare i kleenex. Sola da un quarto d'ora nella sala d'aspetto, tendeva l'orecchio ai rumori nelle altre stanze per farsi un'idea dell'ambiente di lavoro: che dopo il colloquio, sperava, sarebbe stato anche il suo.

L'appartamento era diviso da pareti di cartongesso che impedivano la visuale degli uffici dall'altra parte: indovinava solo crepitii di tastiere, il raglio di zinco di sedie scostate, il serrare di cassetti e armadi.

Poi uno schianto e un tonfo, lo sfogo rabbioso di una voce senile: — Vorresti andartene? Vai! Dove credi di andare? Lo sai, tu, per cosa sei buono?

Una porta sbatté.

Lucia non vide uscire nessuno, ma intuiva che il locale era un dedalo: non era detto che il corridoio da cui era entrata fosse lo stesso per andarsene.

Ancora un quarto d'ora, poi un impiegato lemme lemme la invitò con voce fioca ad accomodarsi dal titolare.

Il dottor Dulcamara della D Servizi la accolse con un vassoio di cioccolatini. Lucia declinò, quello insistette; le premeva il piatto al petto.

— Su, signorina, ché sono buoni! — Lui ne masticava già un paio, gli angoli della bocca macchiati di cacao. Lucia scelse il più piccolo.

— Si accomodi.

La stanza era spartita a metà. Il lato in ombra era un salotto barocco: poltrona, libreria, carrello bar, caraffe di cristallo scolpito, liquori giallognoli. Alla parete un solenne dagherrotipo di soci fondatori dello scorso secolo, signori in redingote colle mani sui portafogli. Una targa di ottone unto ammoniva della solidità della ditta "dal 1861". La polvere, il ticchettio di una

pendola, un tappeto e il mobilio d'ebano facevano di quell'angolo lo scorcio di un altro luogo. Una porta di ghisa verde fra gli scaffali e il ritratto, con maniglia antipanico arancione, reintegrava il *boudoir* nel prosaico aziendale.

Sul lato luminoso, dove anonime forniture d'ufficio sbiadivano presso un'ampia vetrata, Lucia riconobbe il suo curriculum posato su un tavolo.

— Dunque: Lucia! — Dulcamara scorreva la pagina con occhi inquieti, ripeteva i "come no", i "certo", i "bene, bene" di circostanza, che tradivano che non stava leggendo affatto. Soprattutto le saettava certi sguardi cupidi, si puliva le labbra dai residui di cioccolato, tornava a pescare gianduiotti dal vassoio. Stupivano quelle smorfie d'appetito sull'ossuta itterizia del suo volto.

— Insomma, signorina — sbottò. — Lei si propone per uno stage?

Lucia quasi sputò il cioccolatino. Annuì con un sorriso a denti sporchi, marroni.

— Lo stage non sarà retribuito. Assunzione non garantita. Casomai, si vedrà.

— Ne sono consapevole.

— Può incominciare domani.

2

Lucia saltò dentro a piè pari, contemporaneamente allo schiocco dei tacchi e alla lancetta sull'otto dell'orologio a parete. Salutò raggiante e l'impiegato, che esitava, rispose in un bisbiglio:

— Ciao, io sono Danilo.

Un uomo grigio all'incirca cinquantenne, goffo, ingobbito, dall'incarnato insalubre; una giacca fuori moda da quarant'anni, un maglione a collo alto. Ostentava il taglio, i baffoni e le basette giovani-eversive tipiche dei Sessanta e Settanta; trascinava stivaletti sul parquet, lo spazzava con le zampe di elefante.

Sentiva d'aceto, ma disse: — Ti mostro l'ufficio.

Lucia lo seguì fra cubicoli di cartongesso: in ognuno uno schedario, un computer obsoleto, muti operatori ai monitor. La sede della D, in uno stabile umbertino, s'intuiva sontuosa nonostante i cent'anni trascorsi, con sale grandi

dai soffitti stuccati e ormai troppo dissimili dalle pareti ritinteggiate. Greche, serti e bucintori scomparivano e s'interrompevano su murate posticce; pannelli e séparé moltiplicati negli anni, con il passaggio da gestione a gestione. Oggi era un'angusta, irrazionale planimetria di decine di cellette isolate: a percorrerla ci si smarriva e Lucia badò a non scollarsi dal suo mentore.

— Ti presento la nuova stagista — ripeteva Danilo. I colleghi sollevavano lo sguardo, le porgevano mani fiacche e fredde. Un susseguirsi di ragionieri e ragioniere pallide, di mezz'età, dall'aspetto avvilito. Nomi démodé: quel Gianmaria, quell'Antonia e Santina che Lucia, con una stretta d'angoscia, intuì che non avrebbe ricordato.

Era più giovane di tutti di almeno vent'anni.

— ... E qui, già lo sai, c'è l'ufficio del titolare — terminò Danilo sulla soglia della stanza. — Ti capitasse di entrare che lui non c'è, mi raccomando, la porta verde non devi aprirla. Di là non si va.

— È un privé?

— Poco più di un ripostiglio, lo usavamo per le scope. Il proprietario l'ha saputo, ci ha fatto un culo così: è il disimpegno per un'ala non agibile, però non vuole spendere per sistemarlo. Ci fosse capitato un incidente là dentro, lui sarebbe stato nei guai.

Il giro si concluse (a Lucia già dolevano i piedi) in un quadrato remoto di centottanta centimetri, ovvero la sua postazione con il cognome e l'elle puntata sulla targhetta. Scaffali, computer, scrivania come gli altri, però del tutto spoglia di carte; nel portapenne una bic blu, inservibili forbici, una spillatrice scarica e arrugginita. Rispetto agli scomparti che aveva visto, lì si apriva un lucernario: uno scorcio orizzontale di mezzo metro sul parcheggio dabbasso e i dirimpetti disabitati.

— Abbiamo elenchi da trasferire dal cartaceo al picì. Siedi, ché te li porto e incominci con quelli. È un po' noioso, lo so, non s'impara granché: abbi pazienza, sarà solo per i primi giorni.

Tutto bene, sorrideva Lucia; benissimo, annuiva: ché almeno lavorava.

Percepiva tuttavia quell'odore di aceto. Non apparteneva – ormai era evidente – solo agli abiti o alla persona di lui, anzi un sentore di metallo e alcol permeava l'intero appartamento. Forse anche lei ce l'aveva già addosso? Lucia si annusò la camicetta e il foulard, Danilo tradusse la smorfia dispiaciuta:

— È l’unico inconveniente, lo stabile è vecchio: arrugginiscono le armature e marciscono gli assiti. Ci si abitua, però; apri la finestra.

3

Dulcamara passò a trovarla alle undici e quarantacinque, con una tazza di cappuccino fumante e una traccia di schiuma sulla punta del naso. Affondò le mani in tasca in un fruscio di cartine, le offrì un nocciolato:

— Questi, signorina, sono deliziosi. Li provi, li provi! Mingherlina com’è!

Grata, Lucia sciolse in bocca il cioccolatino e sfoggiò in un sorriso le residue energie. Si sentiva sciupata dall’irradiare del monitor, spiacevole per via di quel puzzo diffuso. Gli zuccheri la confortarono.

Dulcamara spiegò che da quel momento in poi non si sarebbero rivisti. Non si sentisse trascurata, però! Precisò di esser molto impegnato, chiuso nel suo studio tutto il giorno, spesso fuori sede. Per qualsiasi necessità si rivolgesse ai colleghi: Danilo le avrebbe fatto da tutor. Le indicò il responsabile amministrativo, del personale, del CED, il portiere, le centraliniste, l’ufficio stampa e marketing, l’addetto alle paghe, il fattorino, il custode, la guardia giurata. Grigi, stempiati, un revival di mode: dalle spalline e orecchini a cerchio delle telefoniste al giubbino Best Company dell’addetto alle consegne. Lucia sperò di non avere mai bisogno di rivolgersi a un informatico di nome Gianluigi, a un Sante autista.

Quel giorno fu duro. Fra l’una e le due credette di udire i cubicoli spopolarsi, passi alla spicciolata nei corridoi; pensò che gli impiegati si assentassero per il pranzo. Adocchiò le cellette circostanti, scoprì che sbagliava: il ragionier Eugenio e la signora Ornella erano lì, immobili e diligenti.

Pensò bene di adeguarsi: se quella era la regola, se gli altri ce la facevano, lei non doveva dimostrarsi da meno. Défaillance di questo genere compromettono gli stage. In borsetta aveva un pacco di cracker e un tetrapak d’Estathé.

Lucia seguitò molto dopo i primi giorni a copiare al pc quegli elenchi di clienti. I registri che i colleghi le procuravano – li trovava al mattino già impilati sul tavolo – avevano le pagine mordicchiate e ingiallite. Mancando

frontespizi ed etichette non riusciva a stabilirne la data, ma si sarebbe detto che fossero libri mastri e grafie in uso negli anni Trenta e Quaranta. Che senso aveva conservare documenti così vecchi? I fornitori e compratori delle note dovevano essere estinti, falliti, si erano trasformati. Forse la tradizione imponeva alla D una puntuale cronistoria dell'operato: in tal caso si trattava di dati di lustro, piuttosto che di una qualche utilità.

Eppure, Dulcamara sorrideva del gretto sorriso di chi non si cura di queste cose romantiche. Anzi pareva indifferente, ignaro del lavoro che svolgevano gli uffici. Lucia ipotizzò che le sue cure andassero all'astratto: la finanza creativa e le borse internazionali. Chissà che uno statuto, o il padre del padre di suo padre che lo fissava dal dagherrotipo nello studio, non gli imponessero il rispetto del passato.

A trattare per giorni quei tomi consunti, a Lucia crebbe il sospetto che i dati che inseriva non finissero da nessuna parte: forse nel disco rigido del suo pc, certo non in rete. Non per il fatto che non era connessa – le spiegavano che sì, Internet, certo: ma il CED era molto indaffarato e lei per non dar noia non insistette –, quanto per il dubbio umiliante che il computer non servisse a nulla. Un apparecchio giocattolo. Si convinse che fosse l'iter aziendale per gli ultimi arrivati, l'avvilente iniziazione. Poteva sopportarlo. Tanto più che nessuno verificava i suoi progressi: i colleghi incrociavano sulla soglia col passo strascicato, le strizzavano l'occhio, scomparivano nei corridoi maleodoranti. Restava sola e indisturbata nella sua cella.

Temeva però di non riuscire a sostenere l'indefesso regime della D. Al mattino prendeva l'autobus delle sei, che sferragliava in periferia per un'ora e tre quarti; un alterco a fermata fra il controllore e i rom senza biglietto e alle sette e cinquantacinque raggiungeva la ditta. Correva per quattro rampe di scale, loro erano tutti già lì. Alle venti doveva andarsene per non mancare all'ultima corsa, e i colleghi restavano, si trattenevano a oltranza. Mentre l'autobus si allontanava per l'arteria rettilinea per chilometri dal centro ai sobborghi, lei, dai finestrini, guardava a lungo all'ufficio, quella torre *fin de siècle* nel deserto di cemento: il piano brillava tutto acceso *sempre.*

In un incontro imbarazzante alla toilette espresse il suo rammarico a Danilo: che, quasi mandasse a mente una formula – mentre parlava non la guardava neanche in faccia –, la consolò con un: — Non preoccuparti, fai già troppo così; neppure ti pagano. Anzi: se vuoi staccare prima, se ti fa comodo, vai.

E Dulcamara, domani, avrebbe avuto ragione a non assumerla a tempo indeterminato.

Un venerdì il suo pc non si avviava. La dottoressa Maria Grazia dell'economato le offrì la postazione, ché lei era impegnata tutto il giorno in archivio. Aggiunse, se le serviva salvare o trasferire file, che nel cassetto c'era una scatola di floppy nuovi.

Nuovi?

Lucia si trasferì con i registri ammuffiti nel cubicolo della collega: l'odore era persino peggiore, non c'erano finestre.

Posò i faldoni sulla scrivania, rovesciò la consolle. Un grumo di larve grasse e bianchicce strisciò fuori dagli interstizi fra i tasti. Lucia si scostò con un gemito schifato.

— Lo stabile è vecchio — sospirò la contabile. — Il legno fa i vermi, che vedi dove s'infilano? Ci si abitua, però.

4

C'erano poi quei pomeriggi pigri che a bassa voce gli impiegati chiacchieravano. Il dottor Italo e il ragionier Romano snocciolavano formazioni calcistiche:

— Herrera era un signor allenatore. Questi nuovi, Carniglia e Rabitti, a me non sconfinferano. Guarda il Milan, che ha confermato Nereo.

— È cambiata la formazione, si riparte daccapo. Restano solo Salvadore, Del Sol e Castano.

— E perché compriamo Haller dal Bologna?

— Mica è scarso, Haller: l'anno scorso dodici reti.

— A proposito: ce lo vedi lo scudetto al Bologna?

— Lo danno favorito.

Dovevano essere accaniti di sport locale ché si scaldavano tanto per le squadre di quartiere; parlavano di quel calcio di sconosciuti coll'importanza che si dà ai grandi club.

Loredana e la signora Marisa stilavano, litigando, la classifica dei Bellissimi: i primi posti contesi fra Robert Redford, Franco Nero, Delon. Lucia ghignava: certo, alla loro età... Le avrebbe prese un infarto se avessero visto certe foto di Kledi, di Garko, di Bolle o di Bova. Accondiscesero su

Gassman, con l’impressione però che non alludessero allo stesso.

Infine, dopo lunga ritrosia, toccò a lei sgranare i fatti suoi.

Venne fuori che era il suo compleanno. Danilo, stordito, studiò un calendario, l’indice tremava sul quadrante:

— E insomma è oggi? Auguri! Qua un abbraccio.

Lucia lo strinse trattenendo il respiro, come se temesse di affondare nel maglione beige che non gli aveva visto cambiare in un mese. Col viso premuto sulla lana, non avvertì l’odore di sudato: solo il solito odore di ogni cosa là dentro.

Danilo la strinse per lunghi secondi, un abbraccio senza forza.

Le mani di lui che le scorrevano le scapole, le accarezzavano i capelli e la nuca, erano gelide. Nel petto, sotto il golf e la giacca, Lucia non sentì il battito del cuore.

A volte, al tramonto, si affacciava all’abbaino per godere della luce sull’acciaio e sul vetro, uno scorcio di nuvole e smog. La murata che occludeva il panorama era di un’ala della stessa torre D. Lo stabile era un istrice di spigoli e rientranze, la sua cella stava nel concavo di un angolo; le vetrate che davano su quello spazio appartenevano a una lunga sporgenza. Anzi, indovinava fosse il tratto inagibile precluso dal portone di ghisa: restavano buie, e il cristallo era sudicio di guano.

Quella sera ci vide per un istante volti informi e rugosi.

Premevano, sbavavano, ruggivano, appannavano il vetro; nel velo di sporcizia e di polvere le apparve una poltiglia di capelli e denti, occhi vitrei, pelle flaccida gialla.

Somigliavano ai fondatori ottocenteschi nel ritratto alla parete di Dulcamara. Scomparvero nell’ombra disabitata e Lucia rabbrividì.

5

Nell’aureola del lampione alla fermata trovò il gruppo di pendolari impazienti: saltellavano intirizziti, col bavero delle giacche sollevato e le fronti aggrottate di stanchezza.

Grazie al cielo, l’autobus tardava anche stasera.

Lucia tirò il fiato. Provava ad andarsene ogni giorno più tardi, quel rintocco di più della lancetta dei minuti. Sul pianerottolo toglieva le scarpe, a

salti precipitava le scale, scattava sul marciapiede. Progrediva per tentativi. Calcolò un quarto d'ora di margine, forse riusciva ad arrivare a mezz'ora: trenta minuti di più in ufficio per fare buona impressione.

Saliva sull'autobus scarmigliata, sudata; a volte gli autisti la squadravano storto. Accucciata sul sedile, e ripreso respiro, le bastavano la trousse e un fazzoletto per tornare deliziosa e in ordine.

Quindi faceva l'inventario delle sue cose: la prima volta dimenticò il cellulare; il giorno dopo era scarico sulla scrivania ma Danilo si era accorto ammirato che si era trattenuta fino alle venti *e dieci*. Riferì al titolare.

Frugò nella borsetta, setacciò le tasche, affondò nei pantaloni e nel cappotto: stasera restare quei minuti in più l'era costato aver lasciato le chiavi di casa, benché avesse strette in pugno le due dell'ufficio.

Era costretta a tornare indietro.

Smontò alla seconda fermata, tre chilometri dalla D. L'ultima corsa svanì nel traffico di riflusso, lo sbadiglio dei motori e le serrate dei supermarket. Rientrare le avrebbe tolto venti euro di taxi.

Tornò conserta a testa bassa alla ditta, camminò per mezz'ora nella notte. Allo stabile D, al piano degli uffici, come sempre i lampadari erano accesi, gli impiegati in controluce sul posto. Li avrebbe sorpresi, fatti ridere di lei: non interrotti, però.

Riarrampicò le quattro rampe di scale. Trovò gli appartamenti in anomalo silenzio.

Sotto l'algida luminescenza dei neon non si sentiva accartocciare di fogli, né stormire di consolle, né stridere di cassetti. Corse il corridoio di celletta in celletta, dritta discreta al suo remoto cantuccio. Le teste degli impiegati di schiena facevano capolino dalle sedie girevoli.

Nessuno si girava a sincerarsi di chi fosse entrato.

Lucia arrivò alla cabina di Danilo: era al computer, di spalle; lui almeno doveva salutarlo.

Sulla soglia le si strinse lo stomaco.

Danilo non si girava. La manica di velluto della giacca del Settantasette pendeva inerte dal bracciolo di plastica. Sul monitor scorreva una stringa di dati.

Lucia sussurrò "scusa" ma l'altro non ruotò la poltrona. Lei gli andò di fronte.

Danilo era morto.

Gli cadevano vermi dalle orecchie e le narici, si torcevano fra le basette e i baffi.

Lucia gridò.

Cieca di terrore scappò dalla cella, chiamò aiuto nel labirinto di cartongesso. In un'altra postazione, in un'altra, in *tutti* i cubicoli gli impiegati si accasciavano cadaveri, spargendo le scrivanie di larve. Sugli schermi dei pc intermittenze di geroglifici.

Lucia precipitò per la vertigine. Le mancava il respiro, non riusciva a rialzarsi; andava disperata carponi sul parquet in un intrico brulicante di cose viscide.

Riconobbe la soglia di Dulcamara. L'uscio si spalancò. La investì una zaffata nauseabonda. Il dottore le corse incontro con un ruggito.

Lucia perse i sensi.

Aprì gli occhi a quell'aroma di liquore.

Dulcamara le tolse il calice da sotto il naso; col tagliacarte spezzò una stecca di cioccolato, le forzò un quadrato in bocca:

— Mastichi, signorina, ché è al latte, la tira su.

Sul tavolo una caraffa di brandy, briciole, mandorle, un involto d'alluminio; pallottole di scottex e un fazzoletto bagnato.

Lucia era distesa sul sofà con i piedi su una pila di cuscini. Uno spiffero maleolente dalla porta di ghisa, socchiusa su uno scorcio buio e il gorgogliare di un rubinetto, le raffreddava gli alluci. Era debole, stordita:

— Che cosa mi è successo...?

— Ha gridato, è caduta. Ci ha fatto spaventare. I colleghi di là sono tutti in ansia.

— Sto meglio... solo fiacca... Vado, mi vedono... — Provò ad alzarsi, le prese il capogiro.

— Buona lì, li avverto che si è ripresa.

Piuttosto il dottore tornò alla scrivania ad affettare la stecca di mandorlato, e alternava il liquore ai bocconi e buffetti.

— Un sorso, un altro morso, ché riprende colore. Lei signorina dovrebbe mangiare di più: che occhiaie, che braccine, che guance scavate! Ecco un altro pezzo, mastichi, mandi giù.

All'improvviso Lucia *ricordò*.

Isterica scattò a sedere, strillò dei cadaveri, dei vermi, del labirinto; di quei segni intermittenti sugli schermi. E l'odore...

Dulcamara le premette una mano sulla fronte, finché lei ricadde sul divano.
— Santo cielo, che brutte cose! D'ora in poi, Lucia, questa è la regola: metta su chili se ci tiene a restare. Brava è brava: la vogliamo più paffutella, più sana.
— Sì, dottore.
Via via che Dulcamara la imboccava e le versava da bere, Lucia dimenticava il suo incubo. Si affievoliva la sensazione di soffocamento, di marcescenza, di morte; nel tempo trascorso da quando era scesa dall'autobus ed era tornata alla D, *non* aveva vissuto quell'orrida esperienza, che cadde nell'oblio della giornata d'ufficio.
Smisero le vertigini, riuscì ad alzarsi in piedi. Si ricompose e arrancò all'uscita.
Dulcamara le cinse le spalle, gentile e fermo la condusse a un'altra porta:
— Di qua fa prima, scende all'aria fresca. — Erano usciti su una scala antincendio sul retro dell'edificio. — Vada, le chiamo un taxi, ché si son fatte le dieci. Non scordi queste.
Ciondolava fra le dita le sue chiavi di casa.
— Senz'altro, dottore.
— Se vuole resti a casa, domani, si riposi. Giornata balorda, gran perdita di tempo: ho i colloqui con i nuovi stagisti.

6

Dall'addetto alle consegne ottenne che i quotidiani al titolare li avrebbe portati lei. Lo aveva salutato con un gemito, ieri sera: teneva a ringraziarlo per averla soccorsa. Le aveva offerto anche il taxi!
Interdetto, il fattorino le affidò i giornali, anzi Lucia glieli tolse di mano. Quello restò impalato, lei trotterellò verso l'ufficio di Dulcamara.
Stamane fra i quotidiani c'era un opuscolo dedicato al Grande Calcio degli Anni Sessanta, con fotoritratti di giocatori e C.T. della Juventus: Ernesto Castano, Luis Del Sol, Sandro Salvadore, Heriberto Herrera. All'epoca Lucia non era nata, di calcio non sapeva granché: perché quei nomi le erano familiari?
Fra i fogli strisciò una larva, la scrollò e la schiacciò.
La porta era aperta.

Lucia si fece avanti con un timido: — È permesso? — ma Dulcamara non c’era. L’ufficio era scomposto dalla sera precedente: sul tavolo la cioccolata, la caraffa di brandy, i tovaglioli e il fazzoletto gualcito. I cuscini in disordine sul divano schiacciato.

Il portoncino di ghisa verde era spalancato su un’anticamera.

Di là borbottava qualche sorta di elettrodomestico e le parve di udire la voce di Dulcamara.

Lucia s’intrufolò.

Entrò in un’aula squallida e spaziosa. La polvere ingrigiva il parquet, le finestre erano sozze di pioggia, di escrementi d’uccello, ma non c’erano puntelli né segni di fatiscenza.

Al muro, una teca con un martello antincendio. In un angolo gocciolava un rubinetto, lì accanto ronzava un frigorifero. Al lato opposto un’altra porta socchiusa, lo scorcio di un laboratorio con alambicchi e fornaci. L’odore pungente di sieri conservativi.

Lucia si accostò, ma un’impronta sul frigorifero stornò la sua attenzione.

Da vicino si accorse che la maniglia era incrostata di sangue.

L’uscio cigolò alle sue spalle e lei rabbrividì per un disgustoso risucchio. La nausea le strinse lo stomaco, Lucia si voltò.

I quotidiani caddero, sparpagliandosi sul pavimento. Aveva urlato.

Era una massa di carne viva, giallognola, nuda. Arrancava su peduncoli deformi, trascinava il ventre obeso sul parquet. Si torceva, raggrinziva, strisciava. Il volto, tra un groviglio di peli, era una composta delle facce nel dagherrotipo di Dulcamara.

Grappoli d’occhi la fissavano famelici e la voce del dottore echeggiò nella stanza:

— Non ancora, papà, non vedi quant’è magra?

Dulcamara s’affacciò dal gabinetto, sciolse i nodi di uno zinale di cuoio che indossava sul doppiopetto antracite. Slacciò una banderuola di bulini, di aghi, cannule e coltelli contorti. Si frizionava le mani con un batuffolo imbevuto di trielina.

La Cosa si allargò in una pozza di grasso, Lucia si ridusse spalle al muro. Appendici mollicce le accarezzavano i piedi, mentre le facce sfatte smorfiavano bramose.

— Qui, signorina, non doveva venire — la rimproverò Dulcamara. — Le presento mio padre. Ovvero mio padre, mio nonno, il mio prozio... e credo

anche un cognato di lui.

La Cosa schizzò dal pavimento al soffitto, irrigidendosi in un tentacolo verrucoso. Gorgogliava irritata.

— Chiedo scusa, non il cognato. Io sarò con loro, quando verrà la mia ora.

— Cos'è? — singhiozzava Lucia. — Cos'è tutta questa... Cosa?

— Inconvenienti di negromanzia.

Lei sentì qualcosa schiantarsi nel cervello.

— Pratichiamo da due secoli. Ieri Depressione e New Deal, inflazione, boom, consumismo sfrenato; oggi crisi, new economy, finanza creativa: sant'Iddio, bisogna essere maghi! Il bisnonno studiò, non era che un bottegaio: s'immagina cos'è l'economia? La negromanzia non gli apparve più assurda e complicata. Tant'è che funzionò.

— Allora ieri sera... i cadaveri... i vermi...

— Quando stacca il personale vivo, li metto in pausa e faccio manutenzione. Inietto soluzioni di aceto, alcol e argento alchemico. Li irradio di geroglifici con i picì. E si va avanti. È dall'Ottanta che non assumo nessuno: i morti fanno il loro lavoro. Gestiscono i problemi con i loro tempi, con i ricordi residui, rispondono oggi a domande dei loro giorni. Ma ho notato, nei rapporti con i clienti, che nessuno se n'è accorto. È evidente che sono in molti, là fuori, a praticare la nostra Arte.

— Mi vuole uccidere? Diventerò come loro?

— Gliel'ho detto: non assumo da trent'anni. Non s'è accorta, i suoi colleghi come vanno conciati? Li ho presi dagli obitori com'erano, mica posso stare anche a vestirli. Lei piuttosto nutrirà il papà.

Lucia vomitò. Stava per perdere la ragione.

— Praticare riduce così. Anch'io, quando il potere mi consumerà, per sopravvivere mi disferò in quest'immortale poltiglia. Rimarrò in azienda con i miei padri in eterno. L'unico inconveniente è che si ha fame *sempre*.

— Di carne umana?

— È a questo che servono gli stagisti. E tutta la baracca, in fin dei conti, nient'altro che ad attirarvi. Gli affari vanno a rotoli, ovunque è così. Non ci interessa prosperare, solo cibarsi conta.

Dulcamara spalancò il frigorifero. Avvolte nel cellophane, coperte di brina, c'erano viscere e membra mutilate, vaschette di plastica di parti molli conservate in formaldeide.

La Cosa ricadde ad aprirsi in una macchia di carne flaccida sul pavimento.

Spalancava le fauci informi, scopriva molari umani, si leccava le labbra con la lingua triforcuta. Mugghiò.

Lucia pestò i peduncoli viscidi, saltò verso il portone di ghisa. La Cosa si attorcigliò alle caviglie, lei rovinò nell'abbraccio viscoso. Dulcamara scattò di lato, piantandosi all'uscita.

— Lei ne avrebbe avuto ancora per qualche tempo, gracilina com'è. Purtroppo sa troppe cose. Se raccontasse, chi più verrebbe a stage?

Il dottore tolse il martello dalla teca antincendio. Lucia strillava fino a perdere la voce.

— Cosa grida, signorina? Di là son tutti morti.

— Voglio andar via! Via! Via!

— Vorresti andartene? Vai! Dove credi di andare? Lo sai, tu, per che cosa sei buona?

Dulcamara le spaccò il cranio con il martello, sbatté il portoncino. Contese il corpo tiepido alla Cosa eccitata, trascinò in laboratorio le spoglie: più tardi, con calma, le avrebbe dissezionate, aggiunte alle provviste.

Ora doveva darsi una ripulita per i colloqui con i nuovi stagisti.

L’INFEZIONE

Io so ben ch’il vostro orrore
è un imago del mio core,
è un’idea del mio pensiere.

G.F. HÄNDEL

Gianni lo spiava dal folto del canneto. Vedeva quel gran figlio di puttana così da vicino per la prima volta: era sicuro che fosse lui.

Neppure aveva avuto lo scrupolo, vecchio arrogante e temerario bastardo, di smettere gli stivali e l’uniforme nera: quel cranio nudo macchiato dall’itterizia, con gli occhi piccoli in un grumo di rughe, sporgeva dall’orbace logora con l’effetto di una sinistra caricatura.

L’anziano gerarca si tolse la casacca, scoprì una camicia di taglio antico e bizzarro dalle maniche ampie e un improbabile colletto. Si sedette su una pietra a riva e restò lì a fare cerchi nell’acqua.

Gianni si assicurò non fosse armato: non allacciava giberna, cinturone, fondina; la forma degli stivali non tradiva pugnale.

La carogna si sentiva al sicuro. Oppure era stanco, rassegnato alla sconfitta, in attesa della pallottola che meritava.

Il giovane partigiano, imbracciato il moschetto, inquadrava nel mirino la nuca del vecchio.

Anzi, no.

Quel sadico virtuoso del frustino e la garrotta, quell’entusiasta del manganello, delle tenaglie, delle purghe del sovversivo, non aveva diritto alla misericordia di un colpo di fucile.

Gianni ruggì, saltò fuori dal canneto, diede addosso al nemico, lo rovesciò sul ghiaione. Lo stordì con un cazzotto in faccia, gli spaccò il cranio con il calcio del fucile. Non si fermò finché la polpa sanguinolenta fu sparsa fra i ciottoli nel fango.

Ebbe lo stomaco di legare il cadavere, riempirgli le braghe e la camicia di sassi. Lo trascinò a dieci metri da riva, sicuro che affondasse a marcire nel

lago.

Bussò come avevano convenuto: tre colpi, una pausa, tre colpi. Dentro udì uno scatto, il cigolio di una branda.

Davide venne ad aprirgli con la pistola nel pugno: nel ritrovare il compare sozzo di sangue ma vivo, con quel sorriso feroce sul volto, tirò un respiro liberatorio.

Gianni andò a frugare nello zaino, in un angolo della baracca. Cavò un fiasco di vino rosso, lo versò in due gamelle. Ne porse una all'amico, cozzarono in un brindisi.

— Gli ho spaccato la testa.

— Era lui?

— Quel figlio di troia. Noi ci rifugiamo in questo buco, lui è là sull'altra riva del lago. Non è solo fortuna: me l'ha messo in mano Dio.

Gianni riempì il bicchiere un'altra volta alla memoria di suo padre, poi di suo nonno: sottoterra per mano di quel boia, riposassero in pace. L'assassino le aveva tutte pagate.

Sempre ricordava quando, da piccolo, in braccio alla mamma, tra una folla a capo chino muta, aveva visto quel mostruoso vecchio scudisciare suo nonno nell'aia. Era il '24, non era ancora un gerarca: solo il vecchio, raggrinzito padrone in redingote e cilindro. Quando invece nel '32 percosse a morte il babbo portava spavaldo la camicia nera. Quel teschio disgustoso, quel volto di prugna, avvitato sul colletto con le mostrine col teschio. L'anno scorso, dopo l'8 settembre, era passato con i nazisti: ricordava la sua figura decrepita camuffata da un cappotto troppo largo; se la filava in automobile con scagnozzi SS.

Era vecchio la prima volta, era vecchio dodici anni fa. Lo aveva ritrovato vecchio, ma quanto? Gianni si convinse che nel corso degli anni l'odio gli avesse impresso in mente un ritratto deformato di quell'uomo. Pure, era lui che aveva ucciso, ne era certo.

— Hai fatto il tuo dovere — concluse Davide — ma adesso basta rischiare. È pieno di tedeschi, da queste parti. Ce ne staremo zitti e buoni nascosti, finché i compagni verranno a prenderci. Intesi?

Gianni continuava a osservare, da uno squarcio nella parete, la casa di calce sull'altra sponda del lago.

— C'è una cosa, però: il porco ci abitava solo.

— Ne sei sicuro?

— L’ho spiato una settimana.

— Varrebbe la pena andare a dare un’occhiata.

Uscirono una notte che la luna era un’unghia.

Strisciarono nel canneto, si arrampicarono per il greto. Il gradino d’ingresso della casa si alzava di poco sulla sabbia e i sassi.

La porta era aperta.

Davide entrò con il fucile spianato, si accucciò, schiena allo stipite. Restò immobile ad ascoltare le tenebre. Sbirciò, vicino alle finestre, dove il raggio della notte spezzava l’oscurità. Da dentro venivano scricchioli e fruscii di mobili, tende e lenzuola che dormono.

Bisbigliò il via libera al compare.

Gianni, attraversato l’ingresso, trovò tentoni una lanterna a petrolio. La accese.

L’atrio soffocava nella mobilia barocca: cassepanche di mogano, seggiole, poltrone con i piedi leonini, guanciali e sedili di velluti cupi. Tende raccolte con cordoni intrecciati, specchi sudici, cornici d’oro.

— Figlio di puttana, credeva d’essere un principe? Dove ha rubato ’sti catafalchi? E accumularli in ’sta fogna!

Barattoli di marmellate e conserve stipate sugli scaffali con urne di polveri: qualcuna da vicino profumava d’incenso. Scatolette militari di latta, calici d’argento, giornali, dispacci; volumi intraducibili con frontespizi latini. Tutto tarlato, polveroso, sozzo.

Uno scranno dallo schienale a conchiglia tradiva nel cuscino l’abitudine a sedersi, su uno sgabello c’era un pacchetto di sigarette, un efficiente MP40.

Davide esaminò la *maschinenpistole* tedesca: colpo in canna, caricatore pieno.

— Era pronto all’evenienza.

Fece per mettersi il moschetto in spalla e imbracciare l’arma quale primo bottino: si accorse, stretta l’impugnatura, che era appiccicosa di un succo disgustoso.

L’odore di quella roba gli diede il voltastomaco e lasciò il mitra, schifato.

Scorrendo con la lanterna sui braccioli della poltrona e sui mobili, Gianni scoprì che l’icore sporcava dappertutto. Volteggiando silenziosi nell’oscurità, ci si posavano tafani a strusciarsi le zampe.

— Non mi piace — sussurrò Davide. — Non toccare, lascia tutto dov’è. Quello era marcio, c’era venuto a crepare, qui.

— L’ho accontentato, ma aspetta. — Gianni puntò il lume a una porta socchiusa che li invitava dalla parete di fondo. — Vale sempre la pena.

Si coprirono la bocca col fazzoletto della brigata, proseguirono nell’esplorazione.

Passarono per un framezzo destinato ad arsenale: fucili Kar98, una cassa di granate StG39, una mitragliatrice Mg34, un nastro di munizioni. Non fosse stato per le macchie nauseanti e il fetore, sarebbe stata una spoglia inestimabile.

Di là la lampada mostrò una biblioteca. Sul parquet erano tracciati con il gesso larghi cerchi concentrici, rette, triangoli. L’assito era percorso da minuscole impronte.

Gianni abbassò il lume su un tavolo: libri. L’unico intatto, come appena abbandonato, era un abbecedario di scuola elementare.

Sembrava l’unico oggetto pulito. Lettere grandi e colorate, parole in corsivo e disegni ad acquerello parevano un’assurdità, in quel luogo.

Forse il maiale l’aveva tolto a un bambino. Forse era anche uno schifoso pedofilo.

Davide tese la mano a sfogliarlo. Nella profonda oscurità della sala si sentì un eccitato scalpiccio.

Gianni spostò il lume nell’angolo: ci brulicava una muta di nutrie, gli scoiattoli grigiastri della zona.

Dal grumo di creature viscide e pelose alcune strisciavano ad arrampicarsi sul tavolo, come per ghermire l’abbecedario. Gianni e Davide dovettero arretrare. Le nutrie sgattaiolavano dai pertugi bui, li stringevano attorno, mordevano alle caviglie. I ragazzi le spazzarono con il calcio dei fucili, quelle si ritirarono piagnucolanti e tornarono all’assalto. Per difendersi Gianni fu costretto a lasciare il lume e la fiammella soffocò nella sporcizia del pavimento. Scacciati dalla biblioteca all’ingresso, i partigiani inciampavano nell’ingombro di mobili.

Al chiarore di una finestra, Gianni vide la *maschinenpistole* scintillare sullo sgabello. Una nutria saltò sull’arma, dal mitra partì una raffica.

Davide stramazzò.

I roditori sciamarono impauriti nelle tenebre della sala dei libri. Gianni si sforzò di non pensare. Prese in spalla il cadavere, si precipitò sulla balconata, scese per la riva e arrancò nel canneto. Calciato l’uscio della baracca in cui vivevano, si rovesciò sulla branda. L’amico cadde prono, insanguinando la

stuoia.

Lui restò disteso fino all'alba, sconvolto.

La luce lo scosse, si alzò.

Negli zaini trovò una piccozza, uscì a scavare sul retro del capanno. L'utensile affondava nella sabbia, trovò l'acqua dopo pochi colpi. La buca franava in una pozza fangosa: se ci avesse seppellito Davide, tempo poche ore e il cadavere sarebbe riaffiorato, magari nella pioggia.

L'idea gli ripugnò. Doveva fare come con l'altro.

Gli ficcò sassi nelle tasche dei pantaloni, strinse un masso con un cappio al collo e lo trascinò più che riuscì nel lago.

Il corpo non affondava: s'inarcava come spinto da sotto, l'acqua gli opponeva resistenza. Le pietre lo tiravano giù e qualcosa lo rigettava, sicché riaffioravano l'addome spappolato e l'orrenda, stupefatta, fredda smorfia del morto.

Gianni forzò rabbioso il cadavere finché scomparve nel torbido.

— Sono solo — continuava a ripetersi. — Ce la faccio. Ce la farò.

Contava sul calendario dell'orologio, con il timore che si fosse guastato, i giorni che mancavano a quando i compagni sarebbero tornati a prenderlo.

Erano in ritardo.

Forse li impediva il pattugliamento tedesco, forse si sbagliava o erano morti. Non doveva pensarlo. Aveva munizioni e provviste che bastavano per due, per uno solo abbondavano.

Insieme ai sentieri e al ciglio delle colline, da quella notte teneva d'occhio al binocolo le fughe delle nutrie dalla casa al lago. Nuotavano, cacciavano fra le canne, tornavano al villino che serviva da tana.

C'era qualcosa che non quadrava. Avrebbe potuto essere anche così se quel bastardo non ci avesse abitato: possibile che in casa, nella sua biblioteca, tollerasse quelle bestiacce? Non era un'intrusione, c'era tutta una colonia.

Oltre ai roditori che guazzavano e catturavano pesci, sugli argini sorprendeva di tanto in tanto gli esemplari più grossi, più grigi. A volte era convinto che gesticolassero, intenti a un chiacchiericcio umano.

E, come il vecchio quando lo aveva ammazzato, si sdraiavano pigri sulle pietre a riva a fare cerchi con le zampe nell'acqua.

Devo avere le traveggole.

Da vivo quell'uomo gli aveva tolto gli affetti, incupito la vita, lo aveva abbrutito nella vendetta. Da morto lo ossessionava l'idea che il paesaggio, la

realtà circostante, ne fossero avvelenati; l'infezione non si sarebbe sanata.

Gianni ripensava al ciarpame accatastato nelle stanze sudice. Non solo la mobilia improbabile: quell'altro cumulo di stranezze sugli scaffali. Lettere geroglifiche, disegni sul parquet, barattoli, calici, turiboli forse. Quelle essenze odorose, l'abbecedario e i libri latini che gli erano parsi messali.

Le bestie non erano l'unico problema. Se usciva a rinfrescarsi, a esplorare la macchia, trovava il fondo ogni giorno più insidioso, le acque più fetide. I cespugli infittivano, le zanzare lo assalivano più accanite e i rovi lo scorticavano.

Un mattino si svegliò con un fetore che gli dava il vomito. Si alzò, cercò nauseato la causa nella baracca. Capì che il lezzo esalava da fuori.

Provò a uscire, ma qualcosa bloccava l'anta. Spinse.

Il cadavere decomposto di Davide giaceva sulla soglia, rigettato dal lago.

Trattenne i conati e lo seppellì nella sabbia.

Un vento caldo spazzò il cumulo per tutto un giorno, a sera si addensarono le nubi. Una pioggia appiccicosa cadde a erodere la tomba e il corpo riaffiorò.

Gianni lo vide dalle fessure fra le travi: il teschio e gli occhi marci nelle orbite lo schernivano da una pozzanghera di fango.

Alla malora la prudenza e gli ordini, i compagni, i tedeschi. Alla malora quell'incubo di sporcizia, lo sciabordio logorante delle onde, lo strepito ininterrotto degli uccelli, gli insetti, le nutrie.

Non poté più sopportare, decise di andarsene.

Carico delle sacche di munizioni e provviste, imbracciato il fucile, si mosse che non era ancora buio.

Il lago straripava gonfiato dalla pioggia. L'accesso e il pavimento di terra battuta della baracca erano già una trappola viscosa. Gianni affondava fino le caviglie, con gli scarponi e i vestiti appesantiti dal limo. L'acqua gli schiumava tutt'attorno, le onde rovesciavano sassi, sabbia, rami e grovigli di gramigne.

S'inoltrò nel canneto. Il vento gli piegava contro le canne, le foglie tagliavano. Le piante s'incrociavano al suo passaggio, e torcendosi fra i piedi lo trascinavano giù. Se Gianni riusciva a farsi largo in quell'intrico, se alzava la testa a respirare, i moscerini gli entravano negli occhi.

L'imbrunire lo sorprese in una buca e crollò.

Da lì, se si sporgeva a guardare sopra al folto, poteva scorgere la casa malata. Ancora un'arrampicata, poi sarebbe stato sul sentiero che portava

lontano da quell'inferno infetto.

Gettò gli scarponi, la casacca, lo zaino. Tenendo solo i caricatori e il moschetto, si alzò.

Dalla casa venne una raffica di mitraglia.

Gianni si ributtò nella fossa, dove si sdraiò per rispondere. Alla vampa di un'altra scarica al davanzale di una finestra, vide che erano le nutrie a usare la mitragliatrice.

Dalla porta altre bestie gli strisciavano contro con bombe a mano nelle fauci aguzze. Sganciavano le sicure con le grinfie, correvano a farsi esplodere vicine.

"Devo avere i nervi a pezzi. Sono pazzo. Deliro."

Gianni mirava alle testate che scintillavano nell'oscurità per le fiammate di mitra, al balenio degli occhi maligni. Troppo piccoli e rapidi.

Una nutria gli venne accanto, ne sentì l'ansare fetido, l'anello della sicura scattò fra gli artigli. Gianni fu investito dallo scoppio, si sentì trafiggere dalle schegge.

Le nutrie sciamarono su di lui. Ferito, incapace di muoversi, il partigiano sopportò che i roditori gli strisciassero sotto.

Lo sollevarono dalla fossa. Lo trascinarono nella tana.

Steso sul pavimento dell'orrida biblioteca, nella pozza del suo sangue che si allargava, Gianni vide i roditori raccogliersi tutt'attorno, disciplinati. Brillava la fiamma di una lanterna a petrolio riaccesa chissà come, e da chi.

Una bestia fece cadere l'abbecedario dal tavolo, le altre glielo spinsero di fronte. Lo aprirono a una tabella con le lettere dell'alfabeto. Ne grattarono alcune.

Il ragazzo si accorse che formavano parole:

"Credevi di potermi fare fuori, stupido."

— Che cosa... chi siete?

"Valgono altre regole. Esistono altre arti. Io sopravvivo da trecentocinquant'anni. Non sono come te, posso passare da un guscio all'altro. Non muoio e ho istruito le nutrie. Adesso sono dove mi hai lasciato. Il mio corpo si decompone sul fondo, da qui istruisco il lago. Istruisco le piante. Istruisco la sabbia. Ero nel corpo putrefatto del tuo compagno. L'ho istruito a strisciarti sulla porta.

"Il tuo sangue cola tra le fessure del pavimento e io sono già nel tuo sangue. Tra poco morirai. Sarò nel tuo cadavere. Tu non te ne andrai. Marcirò

dentro di te. Con te. Le nutrie ci mangeranno. Io sono anche le nutrie.”

Gianni, quasi privo di sensi, con la vista offuscata dal dolore, riuscì a leggere dalle zampe dei roditori un’ultima mostruosa confessione. Urlò di paura.

“Io sono colui che conoscevi come il Vecchio. Sono il carnefice di tuo nonno e tuo padre. Ho ucciso il tuo compagno. Adesso ammazzo te.”

ALL’INFERNO, SAVOIA!

Greco nel sonno si sentiva sgrollare. Aprì gli occhi sulle piume d’urogallo e i gradi e i mustacchi del tenente Carrara:

— Sveglia caporale, sveglia anche gli altri.

Lui si affacciò sugli stuoini di fianco a scuotere Gianola, Girola, Mana; chiamava Benuzzi, Siena, Santini. Su una branda il sergente De Amicis gemeva addormentato e si girò dall’altra parte; Greco lo scrollò e quello non si svegliava.

— Lasciatelo dormire — Carrara bisbigliò. Gli cadde un fazzoletto odoroso che calciò sotto il letto all’ufficiale, con i cocci d’una fiala. — L’Edmondo resta qui.

— Ma lui è il sior sergente e giornalista.

— Ordini. In piedi, dai bersaglieri.

Con le ghette sbottonate sugli stinchi nudi, le luride camicie sulle braghe blu, la squadra sbadigliava sull’attenti al tenente. Greco sbirciò la cipolla: le tre meno un quarto.

— Ostia se non è presto. Cosa succede, signor tenente?

— Stai zitto, muovetevi, in tenuta da combattimento.

Greco si allacciava la pistola e la sciabola, Mana prese in groppa il gettarazzi Manzetti, Siena trasportava la cassetta con gli ordigni, Benuzzi si accollava lanciafiamme e granate. Girola lucidò la tromba, gli altri toglievano i moschetti dal fascio. Calzarono i berretti con coccarda e pennacchio.

Raccolsero gli zaini e uscirono dalla tenda.

Un terso plenilunio e fuochi di accampamento rischiaravano lì fuori i ruderi di Porta Pia: le statue decapitate, un’edicola intatta, la piazza tutta ingombra di macerie. Il tricolore con lo scudo Savoia garriva nella notte su Roma occupata; dai quartieri più remoti schioppettate di resistenza.

— Si sale all’Esquilino.

— Boiavacca — rabbuiarono i bersaglieri — con ’sta luna si va fin là, che pullula di *tiralleurs*?

— Non siete di pattuglia, qualcuno vi ha scelto.

I fanti interrogarono il caporale con gli sguardi, quello ricambiava torvo.

Carrara si mise in marcia, la squadra gli tenne dietro.

Greco incespicava sui sassi; su una coltre d'armi rotte abbandonate, sciaccò di Cacciatori e berretti zuavi. I soldati si segnavano sui cadaveri pontifici che, sepolti dai macigni, incastrati fra gli assi, i necrofori non avevano seppelliti. Sui corpi s'ingobbivano figuri tristi. "Sciacalli! Schifosi!" ringhiavano gli uomini: dove i raggi della luna li investivano, Greco si accorse che i beccamorti, affatto spudorati, si muovevano con rigidità. Sotto l'uggiolare dei cani, fra gli scoppi dei falò, udiva tutt'attorno ticchettii d'ingranaggi.

La squadra s'infilò in un vicolo più d'altrove gremito di caduti; gli sciacalli sciamavano sui morti papalini, i bersaglieri ne avvicinarono un paio.

Greco stupì dei lumini a gas che lo fissavano indifferenti sotto il floscio d'un cappellaccio, schifò le appendici di forbici, cannule, aghi e coltelli degli automi-macellai che scalpavano soldati morti, scoperchiavano crani, ne vuotavano le cervella in un secchiello di formaldeide. La mano gli corse sull'elsa della sciabola, ma Carrara lo fermò:

— Buono, ché sono nostri.

I bersaglieri sopportarono, al collo dei roboti, le piastrine d'argento con le insegne sabaude sormontate da un pellicano che nutriva i suoi pulcini.

Salivano appiattiti contro i muri, correvano chini, temevano ogni lampo. Greco e Carrara ripetevano: "State giù".

Il tenente li guidò a una tenda isolata, appoggiata al perimetro spezzato e coperto d'edera di un negletto palazzotto seicentesco. Accanto al padiglione, framezzo a quelle mura, spiccava al plenilunio una soglia monumentale. Gli automi convergevano là e rovesciavano i loro orrendi secchielli in una macchina servita da altri roboti; celato dai ruderi, dalla notte e la tenda, l'ordigno non si capiva assolutamente cosa fosse.

Ai balconi, campanili e terrazze brillarono improvvise le micce dei cecchini. Le pallottole centravano gli automi, quelli si arrestavano, esitavano un istante, poi riprendevano con un sibilo la macabra corvé.

La squadra si acquattò a prender fiato dietro una siepe qualche metro distante. — Dentro, scattate — li incitò Carrara.

Sozzi di calcina, sudati e col fiato grosso, i bersaglieri s'impalarono sull'attenti all'ospite.

Nel lusso di una tenda niente affatto militare, stipata piuttosto di inutilia rococò, un gentiluomo in damascato da camera era stravaccato su un canapè.

S’iniettava un elisir nel braccio: al riverbero dei lumi somigliava a oro liquido.
— Sareste dunque voi gli arditi — li accolse quel figuro nell’orgasmo del salasso (l’accento e la pronunzia lo tradivano milanese) — che stamane innanzi agli altri entrarono nella breccia?
Carrara sgomitò al caporale, Greco si avanzò dalle righe:
— Siamo i superstiti di un reggimento di valorosi. Comandi, eccellenza.
L’uomo sciolse il laccio al bicipite, ripose la siringa in un astuccio di seta: una goccia scivolò giù dall’ago, sul tappeto si asciugò in una polvere luccicante. Si alzò dal canapè, rassettò la vestaglia, si servì da un samovar e così congedava Carrara:
— Siete libero, tenente: vi auguro la buonanotte.
L’ufficiale sparì con uno schiocco di tacchi, strizzò l’occhio per salutare i commilitoni. Greco in quell’occhiata lesse fifa, sollievo.
— Posso chiedere, signore — azzardò il caporale — chi ho l’onore d’incontrare e servire?
— Mi presento: Giuseppe Francesco Borri, filosofo al servizio della corona.
Greco storse il naso d’obbedire a un dottorino, e un’occhiata ai grugni storti degli uomini gli bastò per condividere quello smacco. L’affettato testa d’uovo, o che altro fosse, ostentava all’anulare le insegne sabaude, e al taschino della giacca, sul *cache-col* e sugli effetti personali, l’araldica del pellicano.
— Stamane avete fatto il vostro meglio, bersaglieri del re, e stanotte vi si chiede altrettanto. Roma ha molte porte, la temporale è caduta; per la gloria e la salute d’Italia ha da caderne la spirituale.
— Voi, eccellenza, ci comandate fuor di metafora un assalto a Castel Sant’Angelo, al papa?
— Pressappoco: un assalto all’Inferno.
La squadra ridacchiò dello sproposito; Borri mandò un tale cachinno che i soldati ringoiarono lo spernacchio.
Il filosofo accennava da un oblò nella tenda alla soglia di marmo candido incastonata nel vallo.
Greco si accorse che non era una porta, ma uno stipite murato: un tondo era scolpito sull’architrave a figura di croce e di sigillo di Salomone; le spallette erano incise di lettere, frecce, triangoli e lune.

Discosto, l'ordigno gli si svelò per una colubrina: la culatta era scambiata con un becher dove i roboti immergevano le cervella; la canna era sbalzata a pentacoli, la bocca era occlusa da un sfera di cristallo, proseguendo in un puntale di legno. L'affusto, le ruote e il traino erano i soliti dei cannoni da campo.

Il filosofo li invitò all'equivoco monumento:

— Conoscete la Porta Alchemica?

— Cautela, eccellenza — s'impaurì il caporale. Borri si appoggiò agli stipiti bianchi, fra gli automi indaffarati al cannone e le palle che fischiavano tutt'attorno.

— Francesco Giustiniani, negromante errante — spiegò ai bersaglieri con accenti di stizza — dimorò per una notte nei giardini di questa villa. Era in cerca d'ingredienti per un'empia trasmutazione. All'alba scomparve attraverso questa porta: lasciò dietro pagliuzze d'oro, testimoni dei suoi successi, e una carta che il Palombara, proprietario del palazzotto, ricopiò su questa soglia a tramandarne il segreto. Era l'anno 1670. Io vi dico che Francesco Giustiniani passò per quest'uscio dalla vita all'Inferno, dove Astaroth lo premiò per il suo zelo nell'Arte. E vi dico che trascorsi duecento anni questa soglia si spalanca, stanotte, sulla medesima regione degl'inferi che egli governa come pari dei demoni.

— Come sapete queste cose, eccellenza? — osò Greco sopportando il ridicolo.

— Perché anch'io quella notte ero là: inseguivo il negromante per ucciderlo, ma egli mi sfuggì come vi ho detto.

Gli uomini della squadra avvamparono, faticando a non ridere. Girola si accostò al caporale. — Questo è matto, signore — gli soffiò nell'orecchio.

Una miccia di cecchino sfrigolò su un abbaino, un colpo prese in pieno il filosofo: la pallottola lo centrò alla fronte, uscì dalla nuca, aprì l'occipitale; sangue e cervella insozzarono la vestaglia.

Borri non cadde, sbadigliava annoiato.

Si grattò con dispetto lo squarcio come s'usa con il guano di un uccello. Una schiuma color oro suppurò nella ferita, risaldava l'osso rotto e l'asciugava.

La squadra sbiancò.

— Ci sono cose che non è bene sappiate, perché altrimenti perdereste il senno. Vi basti che anch'io servo il Re e la Patria. Entrerete in quella breccia

d’Inferno che apriremo con i miei obici filosofali, troverete e ucciderete Giustiniani. L’impresa va compiuta: tacete e obbedite.

Greco deglutì, prese Borri sottobraccio: quell’uomo scottava. Lo tirò da parte perché gli altri non li udissero.

— Ditemi, eccellenza, cosa c’è di là?

— Una zecca degli inferi, dove si coniano gli appetiti che pervertono gli individui. Vomitate dai crogiuoli diabolici, quelle foie ci avvelenano tutti: entrano nel mondo da certi varchi nei caveau di banca, da certe pieghe nei portafogli, nei testicoli dei maschi, nelle ovaie delle femmine, da certi strappi nelle epifisi impigrite. Avrete l’occasione di distruggerne una che s’industria soprattutto alla rovina d’Italia. Da dove credete che provengano, se non dagli inferi, certi improbabili capitali, certe idiote risoluzioni in questo nostro paese?

— Ed è quel Giustiniani che dirige codesta zecca?

— Egli *è* la zecca. Belzebub lo premiò di quella forma per i servigi che gli rese nel mondo.

— Come sarebbe che quel *sior* è una fornace, o il torchio o il bulino che servono a far moneta?

Il filosofo gli batté sulle spalle:

— Lo vedrete e dovrete essere saldi. Prestatemi ora borraccia e gamella, serviamoci un tè.

Greco era stranito ma gli porse i recipienti; agli altri spallucciava: “Va’ a capirlo, ’sto qui”.

Borri vuotò l’acqua nella tazza di metallo, poi la mise su una stufa e fece un cenno a Benuzzi. — Vogliate favorirmi del fuoco, bersagliere — (mostrando la brace fredda nel forno). Per esca accartocciò una pergamena vergata a china azzurra di cerchi e scritte in giudaico.

Benuzzi la incendiò col lanciafiamme, la torba avvampò. La gamella svaporò quasi subito.

L’aria calda tremolò nel padiglione, fuori all’improvviso venne fosco, ventoso. Greco si affacciò.

Il cielo annuvolava, la luna era coperta, l’obice e gli automi sfocavano nel buio. Porta Alchemica spiccava nell’oscurità.

Tacevano interdette le fucilate dei *tiralleurs.*

L’acqua svaporava, ma il filosofo vi immerse un pruno e una piuma rubata al copricapo dell’attonito sottufficiale. Lasciava il recipiente ad abbrunire sul

forno, gli sterpi maceravano e l’acqua anneriva. Un’usta tutt’a un tratto saturò la tenda.

— Credo che sia pronto — azzardò il caporale. L’odore nauseava, il fumo bruciava agli occhi; si accostò con una pezza al fornello per togliere dal fuoco la ciotola arroventata.

— Lasciatela dov’è, vi sarà più di aiuto.

La gamella ribolliva, le nubi si aggravavano e la notte infittiva, finché non si vide a un palmo. Il vento sfrondava, si accaniva sui coppi, celando i nascondigli ai cecchini appostati che si arresero alla burrasca e all’oscurità.

Greco ne intuiva le ritirate nel buio, le fughe a schioppo in spalla giù da scale e soffitte, le bestemmie in francese e nel vernacolo trasteverino. Lo slargo antistante Porta Alchemica e la tenda con la postazione d’artiglieria restarono nere, silenziose e sicure.

Il tè, sul fornello, si era tutto bruciato.

— Eccellenza, non vorrete mica dirmi che siete stato voi, che è stata quella broda a fare buio e buriana?

— Seguitemi, pronti: inastate le baionette.

Greco sfoderò e Mana armò il Manzetti; Gianola, Siena e Santini intonarono il rosario del grilletto dei moschetti. Benuzzi sfavillò col lanciafiamme, acciaio e piume nere luccicarono nella vampa; la tromba della squadra si affiancò al caporale.

Gli automi puntarono la colubrina alla Porta, le cervella ribollirono nel becher. La sfera scintillò ma l’obice tacque: né scoppio né fumo, e il muro era intatto.

— La breccia! All’assalto! — il filosofo trionfava.

— Eccellenza, non ha sparato: la parete non è caduta.

— Caporale, che scempiaggini dite?

— Provateci, eccellenza — sghignazzava Santini, picchiando con le nocche sulle cocce dei roboti. — Mandateci ’sti pupazzi, che hanno teste più dure.

— Non scherzate, soldato: ci vuole cuore per certe cose. Non impone la vostra regola “fiducia in se stessi fino la presunzione”?

Greco e i bersaglieri si scambiarono un’occhiata, certi anche nel buio del reciproco rossore.

Girola scherzava: — Sarà una bella botta. — L’ottone della tromba gli brillò fra i mustacchi.

Le note dell’assalto squillarono nel buio. La squadra caricò.

Attraversarono ciechi e d’impeto l’architrave di marmo, con la sciabola di Greco che trafiggeva l’oscurità.

— Dio santo — strinse i denti — non c’è nessun muro!

Pestarono escrementi e l’assalto si arrestò: la squadra era affondata fino al ginocchio in un rivolo di feci che eruttava in una gola. La parete era carnea, molliccia, bugnata, tutta irsuta di lichene grigio cenere. Una luce d’imbrunire rischiarava la strettoia. A un salto di tre metri sopra di loro, *nel cielo,* videro Porta Alchemica capovolta e sfondata.

Gianola frugò sotto il colletto dell’uniforme e cavò una catenina sbaciucchiando Gesù. — Mi sa che sbagli posto — lo apostrofò Mana. Greco sputò: — Cristo.

Di fronte, la gora si angustiava e saliva. A mezzo della stretta la forava una spelonca e il ruscello di escrementi sgorgava da lì dentro. Ficcato nel burello c’era un silo di rame, in cima si sentiva gran fracasso di frana. Un’ombra, come il fascio di un faro, calava a intervalli sull’odioso paesaggio.

All’orizzonte la gola si allargava in un altipiano. Il terreno color carne e gibboso era rorido di un’acida rugiada.

Nell’altra direzione, all’opposto del silo, la forra biforcava in due ripide sporgenze. Le feci nello spacco gorgogliavano in cascata, precipitando per molti metri in un abisso sabbioso. Le sporgenze, divaricate e ricoperte di muschi, scendevano per pendenze che sembravano praticabili.

Gli uomini, nauseati, si otturarono il naso:

— Siamo agli inferi, è sicuro: ma il nemico dov’è?

— C’è qualcuno, lassù.

Siena additava fra le dune carnee, nella spianata al di sopra la grotta, qualcuno o qualcosa che strisciava e si acquattava. Dal basso, nella luce falsata, Greco si accorse di una muta di figure flaccide e indistinte che rotolavano e sciamavano nella piana umidiccia.

— Allerta, scendiamo. — Optarono per i declivi.

La squadra percorreva il molliccio pendio, aggrappandosi ai cespugli. Il fracasso di rovina nel silo, che da dov’erano somigliava a un imbuto, fu coperto da un pietoso e prolungato cigolio. Scoprirono che l’ombra era a causa di un mulino, vela smisurata su una ruota ciclopica incardinata nel massiccio per il quale si calavano. La ruota e le tre pale sembravano d’ebano, scolpite ad arto umano e rivestite di cute.

Gli uomini atterrirono.

Greco si accorse di un grugnito dall'alto: dal ciglio rotondo delle rapide di escrementi le *cose* spiavano fameliche e lubriche.

Era una folla di focomelici obesi. Gli arti piccoli, deformi e contorti si agitavano sui ventri pallidi, glabri, dalle spalle scoliotiche e sui seni afflosciati. Strogolavano ciechi, le teste erano strette in sacchi laceri e da uno strappo si vedevano le fauci non umane. Gli obesi mordicchiavano, leccavano il suolo, ripulendo il dosso dai muschi e dalle feci.

Si accorsero dei bersaglieri, rotolarono contro di loro: incuranti dell'altezza, schiumavano di appetito.

— Su le baionette! — ruggì il caporale.

Girola, Gianola, Siena e Santini protesero i coltelli come un istrice di acciaio: i primi demoni s'impalarono sulle lame, innaffiandole d'icori. Greco li mutilava, spacciandoli a revolverate; gli uomini sparavano, Benuzzi li arrostiva. I focomelici si disfecero nelle fiamme, caddero e scoppiarono nel baratro sabbioso.

Lezzo di bruciato e strilli di agonia eccitarono le bestie che gremivano il ciglio: si accalcavano, strusciando e mordendo, azzuffandosi fra loro per gettarsi nell'orgia.

La squadra ricaricò: — Mana, tocca a te!

Mana puntò verso il centro del brulichio, corresse la parabola, alzò l'arma di qualche grado. Il Manzetti sbuffò. Un razzo esplose nel groviglio di carni: la iuta dei sacchi luridi e i moncherini deformi schizzarono nel cielo con un fiotto di brodo giallo, viscere e carcami colarono insieme agli escrementi.

L'orda arretrò.

Greco scuoteva gli uomini: — Scendere, svelti! — Scivolarono verso il fondo su un titanico piede.

— Cos'erano caporale, ottentotti? Dov'è il Giustiniani che dovremmo accoppare?

Asciugavano con la sabbia la sozzura dalle uniformi, oliavano i fucili. Greco, nella luce purpurea, scrutò all'orizzonte quel paesaggio sbagliato. Ringuainò la rivoltella, si assestò lo zaino e incitò i bersaglieri ad alzarsi e mettersi in marcia: — Dobbiamo trovare un punto di osservazione. Muoviamoci, dai.

S'inoltrarono in un canale coperto e molliccio, striato di vene d'ebano. Il canyon si chiudeva in una volta grinzosa, l'aria sgocciolava maleolente e

salata.

Greco procedeva chino, sbirciando la parete, e taceva l'angoscia di sentirsi osservato per non nuocere al morale degli uomini. Vide che anche gli altri, da sotto le vaire, spiavano all'insù diffidenti all'anfratto.

Guadarono una vasca puzzolente d'orina, chiazze dense lattiginose che si scioglievano nell'acqua gialla. Era la coppa di una fonte perversa scolpita nel soffitto come pene e testicoli. Il canyon s'interruppe nel boato di una cascata, l'esterno si offuscò nel vapore e gli schizzi. Uno scroscio d'oro fuso e sangue allagava la galleria.

L'icore e il metallo sgorgavano da una gobba ai lati della quale pencolavano due siepi lanose, e i residui del flutto freddo s'incrostavano in una lingua. La gobba si appoggiava a due tronchi poderosi che affondavano nel suolo con pomoli d'ottone.

Un gregge disgustoso si abbeverò alla cateratta: una mandria di gole. Erano labbra e bocche umane alte un metro che balzellavano cieche su appendici suine, marchiate alle cosce con le lettere FI. Ingollavano dal getto e si gettavano strafogate in un baratro esteso all'infinito sui tre lati del canale, dove un'intera regione degl'inferi franava nel nulla.

I mostri si abbeveravano senza curarsi dei bersaglieri.

Greco si affacciò cauto all'abisso: in una gelida e desolata oscurità, che infittiva a pochi metri dal ciglio, vide a un'impossibile distanza un astro turchino tutt'avvolto di nuvole, chiazzato sotto i cirri di smeraldo e bruno. Sentì il senno venir meno e riconobbe in quelle macchie i continenti del mondo, veduti qualche volta negli atlanti geografici.

Graffiò l'ardesia nel terrore e la follia, con le unghie smangiucchiate del coraggio e dell'onore.

Gli altri si sporgevano, lui spintonava. Mulinando la sciabola, abbaiò: — Alla larga! Voialtri non guardate, chi ci prova l'infilzo!

Le gole gloglottavano satolle, saltavano nel vuoto e piovevano sul mondo. I demoni brulicavano tutt'attorno ai soldati, trascinando la squadra sopraffatta verso l'abisso.

Tra i sibili, i fischi e gli squittii degli abomini, la cateratta all'improvviso zittì; il canyon e la piana tuonarono di un rutto. Una voce aristocratica, incredula e iraconda li assordò dal cielo color porpora:

— Uomini qui? Chi corbezzoli sareste?

Stretti nella spinta tra l'accalcarsi di gole, alzarono gli sguardi ad altezze

vermiglie: il fiotto era estinto. Dissolta la cortina, i vapori e gli schizzi, videro nitido il mostruoso profilo.

Alto chilometri.

Era una testa di gentiluomo barocco: zazzera, belletto e la mascella slogata. Dalle labbra penzolava la lingua secca che avevano creduto stalattite nel flutto.

L'uomo era fuso, prono e vivo, a un torchio gigantesco e mostruoso. Gli arti erano i bracci delle ruote, il silo era un imbuto nell'ano in cui egli rovesciava pepite scavate con le unghie dal suolo sabbioso. Le gambe erano torte come quelle degli aracnidi e i tronchi di legno confitti nello sterno servivano da cavalletti per l'ordigno diabolico. La forra degli escrementi in cui avevano fatto irruzione era il solco fra le natiche flaccide. Il madido altipiano era la schiena dell'essere immerso nell'umido sudore, i muschi i suoi peli. L'oscena fontana le sue vere vergogne, l'orina e lo sperma.

Fra le scapole del ciclopico orrore una guardia di focomelici aveva piantato lo stendardo su cui era scritto a infantili maiuscole: ECCE IUSTINIANI FRANCISCUS.

L'essere si piegò sulle ginocchia e la testa gigantesca di vecchio, la faccia smisurata e distorta calò sulla squadra. La voce li stordiva, l'alito fetente li schiacciava al terreno. La cipria nevicò dal volto grinzoso, mentre pidocchi grassi come buoi pascolavano nella parrucca.

— Cosa cercate nell'Inferno, in armi? Come osate minacciare me, opporvi ai miei propositi, fare strage dei miei famigli!

Greco abbandonò la pistola e la sciabola, gli altri atterriti lasciarono i moschetti. Travolti nelle foie del gregge demoniaco, spazzati verso il baratro dai ruggiti di Giustiniani, a Benuzzi il lanciafiamme cadde da tracolla e Mana cercò invano altri razzi nel sacco.

Greco si aggrappò a una sporgenza del baratro. Gianola, Girola, Siena e Santini procedettero carponi nella sabbia che sfarinava giù; gli altri, più robusti, si avvinghiarono al terreno, sferzati e frastornati dalle grida dell'essere senza-tempo. Girola strinse la buccina sul petto.

Il mostro li intontiva di sconcezze e d'odio, cercandoli con i denti come macine. Li bruciò con il respiro rovente e annegò con la lingua fredda, poi affondò nella rena le fauci e le narici, inarcando l'addome come la cassa di un torchio.

Greco, smusato dai diavoli, scivolava più giù.

Gli uomini lo videro ciondoloni nel buio: i morsi, i soffi, la voce di Giustiniani li inchiodarono alla sabbia, impedendo loro di soccorrerlo.

Nell'orgia della mandria, nelle tenebre e la polvere, Greco guardò al luccichio della tromba:

— Suonala, Girola! Carica, perdio!

Il trombettiere reagì, portò l'ottone alle labbra: le note dell'assalto fendettero gli schiamazzi. Il cielo dell'Inferno squillò di un suono limpido, le gole si ritrassero guaendo o latrando.

Giustiniani fece una smorfia di dolore e fastidio. La musica rincuorò i bersaglieri che ripresero le armi e scrollarono le vaie, mentre le piume garrivano al vento degl'inferi.

Benuzzi sgombrò i demoni con un cerchio di fuoco, gli uomini si chiusero a quadrato dietro il cinto di fiamme. Mana corse al ciglio per soccorrere il caporale.

— Lasciami perdere, Greco — abbaiò. — Abbiamo un'occasione. — E adocchiava i genitali del negromante che pencolavano enormi nel raggio del Manzetti.

— È un demone, è grosso, ma è maschio là sotto: piantagliene una nelle palle! Muoviti, prima che si accucci. — Ma Mana restava disperato, smarrito, a tendergli la mano sull'orlo del burrone. — È un ordine, soldato: sbrigati, io resisto.

Girola suonava coi polmoni in fiamme, Giustiniani si torceva irritato e zoppicava all'indietro come un orrido, titanico crostaceo. Lo stendardo dei focomelici gli vacillò sul gobbo.

— Sono l'usuraio di Caina, il banchiere di Dite! Riconosco su voialtri le insegne sabaude... Vomiterò sugli italiani e l'Italia conati di superfluo, di obnubili, d'illeciti; defeco la guasta manna, la nazione si ammalerà. Piscio su di voi un anatema di muffe.

Mana caricò la granata, il Manzetti svaporò pronto al fuoco. Il razzo fischiò sotto il ventre del mostro, esplodendogli nei testicoli:

— Questa te la fa la regina Maria Adelaide!

Giustiniani fu travolto dalla sofferenza; le gole, a centinaia, rovinarono nell'abisso. L'urlo scagliò gli uomini per metri tutt'attorno.

Un'onda di sangue, di viscere e d'oro eruttava dallo squarcio nelle carni del demone: tentava di tenersi la ferita con gli artigli, ma l'odiosa anatomia gli impediva di toccarsela.

Giustiniani barcollò, stramazzò nel dirupo.

Greco sopportò la frana di quella montagna di fiamme e carcame, l'immensa faccia morta dove impazzivano i pidocchi; e l'esercito di obesi che, nella caduta, graffiavano la schiena gigantesca, strappandone la peluria per scivolare nel sudore.

Il demone cadde, sbriciolando il burrone. Franò l'ultimo appiglio e Greco venne giù.

Aprì gli occhi sdraiato su un canapè.

Un automa in gonnellino, cuffietta e guêpière ramazzava le stuoie, rassettando la tenda; Greco, frastornato, si alzò dal divano. Ritrovò la gamella sulla stufa raffreddata, i cuscini, il samovar, lo stemma col pellicano. L'automa spingeva un guardaroba a rotelle, le giacche del filosofo pendevano dalle grucce. Su un fonografo suonava *Don Carlo*.

Greco era lacero, lordo, puzzava, si aggirava sconcertato nel lusso del padiglione. Fuori all'improvviso esplose una fanfara e lui si affacciò.

L'obice filosofale, scarico e annerito, stava innanzi alla Porta e alla luce del giorno, fra edere e gramigne, pareva un anonimo rudere. Non era una soglia: la chiudevano le incrostazioni, la calce, i laterizi disposti male.

Giù dall'Esquilino nella piazza sgombrata, in sella a un sauro bianco, a una candida mula, s'incontravano re Vittorio e il pontefice cupo. La folla li acclamava, sventolavano tricolori, guidoni biancogialli con le Chiavi di Pietro.

Al seguito del sovrano e del papa venivano Cavour, l'austero don Tommaso. Il conte era protetto dalla guardia del corpo, un uomo di granito: lo schioppo sempre pronto a tracolla, una sacca di mazzuoli, di pioli, fiale ed equivoci mazzetti d'aglio, va' a capire perché; il prete segretario portava un grimorio.

Alla destra di Cavour, con un roboto attendente, Borri spiccava nel seguito per bizzarra eleganza e radiosa figura.

Greco si accorse dell'intrufolo di un esseruncolo fra le ghette del corteo diplomatico: un'enfia vescica che saltava su tre zampe. Il filosofo la schiacciò sotto il lucido mocassino, poi si accorse di lui. Seguito dal maggiordomo meccanico, che reggeva fra le chele certe carte e il soprabito, tornò nel padiglione a stringergli la mano.

— Mi congratulo, caporale: Giustiniani è bandito.

— Io sono caduto nell'abisso con il demone: come ho fatto a... Perché non

è qui?

— Voi siete tornato dov'è giusto che stiate, quello di Giustiniani è un altro genere di caduta.

— Dove sono i miei uomini?

— Non c'ero, laggiù.

— Li ho lasciati in quel deserto: loro erano salvi, io precipitavo.

— Se è così, caporale, devo dirvi che è il contrario: siete salvo perché siete caduto, loro restano prigionieri negl'inferi. *À la guerre,* m'insegnate. Beviamo, celebriamo quei valorosi.

Borri riempì due calici di squisito liquore, Greco si bagnò solo il labbro perché non poteva mandare giù.

Il filosofo sedette a uno scrittoio, tolse da un tiretto brevetti e patenti.

— Ricorderete o scorderete quest'esperienza come accadrà per ogni altra battaglia. Ora siete vivo, meritate una ricompensa. Chiedete: so che il vostro onore non pretende più del giusto. Vi serve una pensione? Vorreste passar di grado?

Greco guardava quei cartigli onnipotenti: lasciapassare per dappertutto, passepartout a ogni porta; quelle lettere di credito stampate a molti zeri. Le occasioni di una vita a portata di una firma.

— Vi chiedo, eccellenza: rimandatemi laggiù. Non sono sicuro che i miei uomini siano morti, non li ho visti cadere. È mio dovere di ufficiale non lasciare indietro nessuno. Se qualcuno è sopravvissuto lo riporto di qua. Inoltre — ammiccava feroce — ho ben capito che ce ne sono parecchi, in quel sordido buco, di nemici della Patria: il mio compito non è finito.

Il filosofo richiuse il cassetto, gli occhi che friggevano di stupore e dispetto:

— La condizione mortale è ammirevole e idiota.

Con la bisaccia traboccante granate, un Manzetti a tracolla, Greco attendeva sulla soglia di Porta Alchemica che un cervello di morto bollisse nel becher. L'obice filosofale era puntato sul muro. Gli automi incendiarono la culatta, ticchettarono sull'attenti un addio militare.

Greco saltò dentro con un grido di battaglia: — All'Inferno, Savoia!

PREMIO
STELLA
DOPPIA

La persona che ha scelto lo pseudonimo MARCO MIGLIORI *ha da sempre amato la fantascienza per la sua capacità di trasportare in universi diversi dal nostro. Suoi racconti di fantascienza, o del fantastico in generale, sono stati pubblicati in varie raccolte:* 365 racconti racconti sulla fine del mondo *(Delos Books),* LibriNuovi 10.1 *(CS_libri),* Short stories 8 *(Edizioni Scudo),* I mondi del fantasy *(Limana Umanìta edizioni),* Il cerchio capovolto *(I sognatori),* Robot 66 *(Delos Books). Il suo sito web è http://sgerwk.altervista.org.*

LO SCAMBIATORE
di Marco Migliori

Al di là della porta c'era l'uomo che chiamavano lo scambiatore.

Era la parte più difficile della missione.

Diedi un'ultima occhiata alla stanza. I corpi della segretaria e della guardia erano distesi sul pavimento, il sangue carbonizzato che formava raggi di granuli rosso-neri intorno a loro. Le telecamere in alto non stavano trasmettendo le immagini dei cadaveri ma una registrazione che li mostrava impegnati nelle loro attività normali.

Misi il dito sul pulsante di apertura. Feci un respiro profondo. Non ero sicuro di cosa avrei trovato nell'altra stanza, ma dovevo tenermi pronto a ogni eventualità. Da quello che sapevo, se le storie che avevo sentito erano vere, un errore mi sarebbe costato la vita.

Premetti. La porta scivolò di lato.

La stanza era fiocamente illuminata, e gran parte della luce era prodotta dalla parete di fronte. Il passaggio. Sembrava una banale superficie inclinata, bianca e luminosa. Ma non lo era.

Entrai. La porta si chiuse alle mie spalle.

— Ah, finalmente — disse lo scambiatore.

Era tutto come dicevano: il passaggio, l'uomo sdraiato sul lettino, la metà posteriore della testa e parte delle spalle dentro la parete bianca.

— Mi ha portato la merce? — chiese.

Doveva avermi preso per qualcun altro. Meglio: potevo guadagnare tempo, aspettare il momento più opportuno. — Sì. — Non avevo idea di cosa parlasse, quindi decisi di tenermi sul vago per non tradirmi. — La stanno portando.

— Molto bene. Credo che ci sarà da aspettare, vero?

— Sì. — Non mi sbilanciai a dire qualcosa come: "I miei uomini la stanno scaricando". Poteva trattarsi di un oggetto che pesava pochi chili.

— Quando la merce sarà consegnata, avrà la sua ricompensa. E per consegnata intendo passata dall'altra parte, non solo scaricata dall'astronave. Non basta che stia nella stazione spaziale. Deve essere portata oltre. — Indicò

la parete luminosa accanto a sé.
— Sì, certo.
— Per questo scambio, la ricompensa è di una perla di energia. Non è molto, ma le condizioni sono queste.
L'idea che una perla di energia non fosse molto mi fece sorridere. Sarebbe bastata a garantire una vita lussuosa a un intero equipaggio. Ci si poteva comprare un continente su uno dei pianeti più simili alla Terra, con tanto di macchinari per l'estrazione di minerali preziosi da rivendere per pagare le piccole spese.
— Sì, certo.
La stazione spaziale tremò leggermente.
— Cos'è stato? — chiese lo scambiatore.
Sembrava il contraccolpo di un'astronave da guerra che lancia un ponte di arrembaggio.
— Un meteorite, forse?
— Può darsi. Ci sono spesso piogge di meteoriti da queste parti.
Chiuse gli occhi. Portai la mano destra dietro la cintura per essere pronto. Quando dormiva non poteva esercitare nessuna delle sua capacità. Sarebbe stato indifeso. Riaprì gli occhi. Feci finta di sistemarmi la camicia.
Sentii una seconda vibrazione, come se dal ponte di arrembaggio avessero fatto saltare la paratia della stazione spaziale per entrare. I rumori sarebbero diventati sempre più evidenti, adesso. Dovevo distrarlo. — E così, quella è la parete verso l'altra dimensione.
— Sì. Conosce la storia?
Non la sapevo e neanche mi interessava, ma più parlava e meno si sarebbe accorto che c'era qualcosa di strano. — No, non la conosco. So soltanto che al di là della parete c'è un'altra dimensione.
Lo scambiatore sembrava non aspettare altro. — Tanto ci vorrà del tempo.
Erano due sbandati. Con un'astronave di terza mano giravano per le installazioni abbandonate in cerca di pezzi da rivendere. La stazione scientifica che avvistarono intorno a un piccolo pianeta di una stella insignificante non sembrava possedere niente di interessante, ma non avevano trovato altro nelle tre settimane precedenti.
Attraccarono ed entrarono. La stazione risaliva ad almeno quattro secoli prima e sembrava abbandonata dall'inizio delle guerre di religione interplanetarie. La tecnologia era largamente superata e i materiali usati

all’epoca di scarso valore. Le possibilità di trovare qualcosa da rivendere erano basse.
I primi due giorni di esplorazione della stazione confermarono queste valutazioni. Nessuno sembrava esserci entrato dopo il suo abbandono, per cui non c’era niente di meno vecchio di duecento anni. Inoltre, a quanto pareva non era stata dismessa di fretta, ma portando via la maggior parte delle cose. Era rimasta solo l’aria, stantia ma respirabile almeno per un po’.
Il terzo giorno si ritrovarono al centro della stazione, davanti alla porta blindata, senza aver trovato niente di niente che si potesse rivendere.
— Che dici? — chiese Jeth.
Noreth scosse la testa. — Secondo me è solo una perdita di tempo.
— Non lo so. Se hanno usato un portellone del genere, ci sarà pure stato un motivo.
— Sì, forse una fonte di radiazioni. Oppure un virus alieno.
— Non vedo segni di pericolo.
Noreth alzò il mento, a dire: fai come credi.
Jeth si avvicinò ai grossi cardini d’acciaio. Tirò fuori il tubetto di esplosivo filtrante e ne fece penetrare un po’ nello spiraglio dietro di essi. Infilò nella fessura gli aghi di due microdetonatori, poi tornò accanto a Noreth.
Secondo le norme di sicurezza, si sarebbero dovuto trovare al riparo di uno scudo o in un’altra stanza, ma erano anni che non lavoravano più negli ambienti controllati e supersicuri delle miniere spaziali.
Jeth indicò i cardini. — Pronto?
Noreth annuì.
L’esplosione fu solo uno sfrigolio. Un filo di fumo uscì da dietro i cardini. Il portellone si inclinò in avanti, prima piano poi sempre più veloce fino ad abbattersi sul pavimento con un tonfo assordante di metallo su metallo.
Oltre la soglia, la parete.
Per qualche momento nessuno dei due parlò. La fissavano con gli occhi sbarrati.
— Hai mai visto niente del genere? — chiese Jeth.
— No...
— Ma cos’è?
Noreth scosse la testa.
Jeth si avvicinò alla soglia. La parete sembrava fuoco bianco confinato da una lastra di vetro. Solo che il vetro non si vedeva. Era liscia e luminosa.

Fece scorrere gli occhi lungo tutta la sua superficie, poi sui bordi. Esaminando quello in basso notò le biglie sparse sul pavimento.

Non poteva essere vero.

Entrò. La stanza era uguale al resto della stazione. A parte il portellone sigillato, non era diversa dalle altre. Jeth si fermò subito prima della biglia più vicina. Si chinò per osservarla meglio senza toccarla.

— Noreth, queste sono perle di energia.

— Sei sicuro? Come fai a saperlo?

— Guardale. Sono trasparenti, ma emettono una luce dall'interno. Non esistono perle di energia finte.

— Perle di energia...

— Sono sicuro.

— Dio! Secondo te quanto valgono?

Jeth scosse la testa. — Non lo so di preciso, ma parecchio. Con una sola si può fornire energia a un pianeta per cento anni.

— Queste sono dieci! Quanto varranno, tutte insieme?

— Non lo so, ma lo scopriremo. Raccogliamole.

Jeth prese un sacchetto a maglie metalliche e una pinza, con cui afferrò la prima biglia e la alzò. — Sono perle di energia. Per forza. Luminose, e rimaste accese per secoli. Nessuna batteria dura così tanto.

La fece cadere nel sacchetto. Allungò il braccio e prese quella più vicina, che mise con l'altra. Si spostò e ne raccolse ancora tre. E poi due. Si guardò intorno per vedere quali raccogliere, e solo allora si accorse che Noreth non lo stava aiutando.

— Noreth? — disse, voltandosi verso la porta.

Fece appena in tempo a vederlo saltargli addosso con una spranga in mano. Mirava alla sua testa, ma Jeth scattò di lato. Non abbastanza, però: la sbarra lo colpì alla spalla, sbilanciandolo e facendolo finire a terra sulla schiena. Il sacchetto cadde, aprendosi. Le perle rotolarono sul pavimento.

Noreth veniva verso di lui. Non c'era bisogno di chiedere perché: dieci perle valgono più di cinque.

Con l'adrenalina a mille, Jeth si alzò in piedi. Sollevò le braccia per intercettare la spranga. Noreth fece il gesto di colpire, ma poi si girò di taglio e lo caricò con una spallata. Jeth perse l'equilibrio e cadde di nuovo all'indietro.

Sentì l'urto contro il pavimento duro e il calore sulla nuca e sulla parte

superiore della schiena. Provò a girarsi per rimettersi ancora in piedi, ma la testa e le spalle non si mossero.

Girando l'occhio il più possibile, vide la parete bianca alla sua destra, sopra e poi a sinistra.

Sentì il panico afferrarlo. Si divincolò, agitando braccia e gambe. Tutto il corpo si muoveva, ma non la metà posteriore della testa e il dietro delle spalle. Erano come incastrate nella parete.

Noreth lo stava fissando, incerto.

Avrebbe avuto gioco facile, ora che era bloccato.

Jeth alzò le braccia e le ginocchia. Se si fosse avvicinato, si sarebbe difeso a calci e pugni.

Noreth fece un passo avanti, poi si fermò. — Non riesci a muoverti da lì, vero?

— Non ti avvicinare.

Noreth scosse le spalle. — E perché dovrei? Tanto non puoi andare da nessuna parte.

Lasciò cadere la spranga. Prese da terra il sacchetto e le pinze. Con calma, si chinò e si mise a raccogliere le perle.

Jeth si guardò intorno. Non vedeva via d'uscita. Il massimo che poteva fare era infilare anche una mano nella parete, ma sarebbe stato peggio. Non aveva punti d'appoggio per fare forza e sfilarsi, e dubitava che fosse possibile comunque. Se non altro, pur agitandosi in modo disordinato non era sprofondato di più.

Abbassò lo sguardo per studiare la stanza. La spranga era troppo lontana, ma vicino alla sua mano c'era una delle perle. La raccolse e la strinse nel pugno.

Alzò gli occhi. Noreth lo stava guardando, in piedi. Sul pavimento non se ne vedevano altre. — Dammela.

— Aiutami a uscire da qui e te le lascio tutte.

— Non mi fido. Lo sai come sono avidi i riciclatori spaziali: ucciderebbero il loro migliore amico per un trasduttore iperspaziale arrugginito, figuriamoci per dieci perle di energia. Dammela o faccio saltare in aria questa stanza.

Jeth rise. — C'è un motivo se gli esplosivi li piazzavo sempre e solo io. Anche alla miniera, non hai mai imparato a usarli. Hai paura. Hai paura anche ad avvicinarti. Ti potrei sbilanciare e far cadere verso la parete.

— Io ho paura? Io? Sei tu quello che ha paura di tutto.

— Allora vai a prendere l’esplosivo. Ricordati di collegare il detonatore a un timer, uno di quegli oggetti che non sai usare. Se fai esplodere la stanza quando sei nelle vicinanze potrebbe succedere qualcosa di strano a questa parete.

Noreth rise. — Vado a prenderlo.

— Non tornò più, naturalmente — disse lo scambiatore. — Forse era davvero convinto, ma una volta sull’astronave si rese conto che non valeva la pena correre il rischio. Quando hai nove perle di energia, anche solo entrare in una stazione spaziale abbandonata può sembrare un pericolo inutile. Perché rischiare, quando sei così vicino a diventare ricco? Potevo essermi liberato e aspettarlo al varco. E non era sicuro che la parete, senza il portello, non si sarebbe estesa e lo avrebbe inglobato. Non lo so. In ogni caso, non lo vidi più.

La stanza venne raggiunta da un suono acuto, molto attutito. A me sembrava l’urlo di una donna colpita da un proiettile a frammentazione. — Il sistema idraulico della stazione è vecchio. Con i tubi moderni, questi rumori non si sentono.

Lo scambiatore annuì. — Comunque, aveva già nove perle. La decima non gli serviva.

Jeth sentì vibrare il pavimento. Noreth aveva staccato l’astronave. Nove perle erano sufficienti.

Questo risolveva un problema, ma ne creava un altro. Non poteva muoversi.

Facendo forza contro il pavimento con le suole e i palmi delle mani, cercò di tirarsi via. Non c’era niente da fare. Era come se il cranio e le spalle fossero diventate di pietra, un blocco unico con la parete.

Facendo forza con gli addominali, provò a mettersi seduto. Stesso risultato.

Aveva metà testa in quella specie di cortina, eppure era ancora vivo. Forse era una sorta di passaggio monodirezionale. Oltre non poteva esserci né lo spazio né qualcosa di pericoloso, altrimenti la sua nuca sarebbe stata danneggiata. Invece non sentiva dolore.

Puntò i piedi e provò a spingere. Niente. La testa non penetrava di più nella parete.

Era bloccato a metà. Non poteva andare né in una direzione né nell’altra. Poteva muovere il corpo come voleva tranne la parte che si trovava al di là della superficie bianca.

Noreth era andato via. Nella stazione non c'era stata anima viva per almeno duecento anni. Sulla base di questo dato, avrebbe dovuto aspettare altrettanto per essere trovato da qualcuno. Sarebbe morto molto prima. L'aria c'era, ma lo zaino con le provviste era rimasto nell'altra stanza. Non aveva niente da mangiare o da bere. Calcolò tre giorni di vita. Forse, dato che non poteva muoversi nemmeno volendo, sarebbe arrivato a quattro.

Aprì la mano e guardò la perla di energia. Nella sua situazione, non aveva alcun valore. Lo zaino valeva di più. Un segnalatore iperspazio ancora di più. Tutte cose che normalmente avrebbe potuto comprare a milioni, con una perla. Con una perla avrebbe potuto comprare acqua, vino, birra, e poi caviale, salmone, e anche un'astronave, due astronavi, una stazione spaziale, un mattone di argilla terrestre...

Un mattone di argilla?

Come gli era venuto in mente?

Aggrottò la fronte.

Non era una cosa che gli sarebbe mai passata per la testa, specie in riferimento a ciò che si può comprare con una perla di energia. E allora perché l'aveva pensata?

Era stato solo pochi secondi prima. Cercò di ricordare. Era come se qualcuno glielo avesse suggerito, e lui si fosse limitato a ripeterlo meccanicamente. Fece scorrere lo sguardo per la stanza, ma non c'era nessuno.

"Una perla per un mattone di argilla" pensò. "Che idea stupida."

"Questo è lo scambio: un mattone di argilla terrestre per una perla." Il pensiero si era formato nella sua testa, ma non era un suo pensiero.

"Chi sei?"

"Vogliamo fare degli scambi."

— Non ho la minima idea di come facessero a sapere che esiste una cosa chiamata "mattone di argilla terrestre" in questa dimensione — disse lo scambiatore. — Ma lo sapevano, ed erano disposti a darmi un'altra perla in cambio. Non che avessi scelta. Risposi che lo avrei fatto, anche se non sapevo come.

Lo scambiatore fece una pausa. Prima che potesse sentire qualche altro rumore anomalo, chiesi: — E questo quanto tempo fa è successo?

— Diversi anni fa.

— Vi posso trovare il mattone — disse Jeth ad alta voce, anche se era

chiaro che gli sarebbe bastato formulare il pensiero. — Lasciatemi uscire. Sono bloccato nella parete.

"No. Fattelo portare. Hai la perla come merce di scambio."

— Ma non posso! Qui non c'è nessuno!

"Chiama qualcuno. Scambia la perla con il mattone."

— Non ho un segnalatore. Come faccio?

"Puoi fare quello che vuoi, all'interno della stazione."

Jeth aveva sperato in qualche aiuto, invece ripetevano la loro richiesta impossibile.

Forse poteva contrattare. — Se vi trovo il mattone, mi lasciate andare? — Avrebbe poi provato a cambiare leggermente l'accordo: mi lasciate andare prima, e poi vi trovo il mattone.

"No."

Jeth rimase senza parole. Era convinto che una volta ottenuto quello che volevano, lo avrebbero liberato.

— Nemmeno se vi trovo il mattone? Perché?

"Devi fare gli scambi per noi."

— Va bene. Continuerò a fare scambi per voi. Per quanto tempo?

"Per sempre."

— Per sempre? Non mi lascerete più andare via?

"No."

— Era una discussione teorica, a quel punto — disse lo scambiatore. — Ero bloccato, e dovevo fare una cosa impossibile: portare un mattone, che probabilmente si trovava solo sulla Terra, senza staccarmi dalla parete. Quello che sarebbe successo se ci fossi riuscito non aveva importanza, dato che non potevo riuscirci. Facevo delle domande solo per cercare una via d'uscita. Ma non ottenni altre risposte.

— Ma poi qualcuno deve essere arrivato alla stazione. — Se lui era ancora vivo... — Noreth ha deciso di tornare?

— No. Noreth non è più tornato.

Jeth era di nuovo solo. Gli alieni non rispondevano più. A questo punto, avrebbe preferito che non si fossero messi in contatto per niente, dandogli false speranze. E forse non lo avevano fatto. Le voci erano nella sua testa, quindi potevano essere solo frutto della sua immaginazione.

La stanza era vuota, a parte la spranga lasciata da Noreth. Oltre la porta, vedeva lo zaino. Se ci fosse arrivato, avrebbe almeno potuto bere. Ma era a

diversi metri. Anche la sbarra era troppo lontana.

Si frugò nelle tasche della tuta, ma non trovò niente che servisse per arrivare allo zaino. Aveva bisogno di una corda, più qualcosa che si incastrasse in una delle cinghie.

Forse poteva usare la tuta stessa.

Aprì la lampo sul davanti e la tirò verso il basso. La parte che gli copriva le spalle venne via come se non fosse bloccata come il suo corpo.

Se la sfilò del tutto e la studiò. Si sbagliava: era tagliata di netto, come se quel pezzo fosse rimasto nell’altra dimensione.

Jeth si concentrò per capire se la sentiva sulle spalle. Non avvertiva niente, nella parte di corpo oltre la parete. Meglio. Sarebbe stato un problema, se avesse cominciato a provare fastidio o prurito. Non aveva intenzione di infilare un braccio nell’altra dimensione per grattarsi.

Serrò una manica fra i piedi e lanciò la tuta verso lo zaino. Le gambe non arrivarono nemmeno alla porta.

La riprese e la esaminò. Era stata una tuta stagna, ma con ogni probabilità non avrebbe mantenuto l’aria al suo interno. E comunque non c’era pericolo imminente di rimanere nel vuoto.

Prese il coltello da una delle tasche e iniziò a tagliare. Alcune cuciture venivano via con facilità, altre erano dure al punto che dovette passarci la lama parecchie volte. Ci mise più di mezz’ora per ridurre la tuta a strisce.

Le arrotolò su se stesse e le legò fra loro, ritrovandosi con una specie di corda argentata di diversi metri.

Il primo lancio non toccò nemmeno lo zaino, ma ci andò vicino. Se non altro, la lunghezza bastava. Provò ancora, prendendo meglio la mira. La fine della tuta arrivò sopra lo zaino, ma scivolò via senza muoverlo.

Tentò altre volte, e solo un’altra riuscì a raggiungere lo zaino, che però rimase fermo quando tirò.

Così era inutile.

Prese l’estremità della corda e ci fece un nodo. Diventava più corta, ma forse si sarebbe incastrato sullo zaino, permettendogli di muoverlo. Anche pochi centimetri bastavano. Pochi centimetri per volta.

Fece attenzione alla mira e lanciò. Il nodo finì sullo zaino. Tirò, ma venne via senza farlo muovere.

Riprovò, senza convinzione. Questa volta, cadde accanto a una delle fibbie. Mancato, ma di poco.

Non lo tirò via subito. Era un buon risultato. Forse c'era modo di migliorarlo da lì? Magari agitando la corda?

Certo, se l'estremità fosse stata annodata intorno alla fibbia invece che su se stessa, avrebbe risolto. Ma non era così, naturalmente. Avrebbe potuto fare il nodo attorno alla fibbia solo se avesse avuto lo zaino a portata di mano, e allora non ci sarebbe stato bisogno di quella specie di pesca all'amo.

Abbassò gli occhi il più possibile per guardare. Per un qualche effetto ottico, la fibbia sembrava passare dentro il nodo, invece che accanto.

Jeth tirò. Avvertì una resistenza che le altre volte non aveva provato. Strinse la corda e tirò ancora. Lo zaino si mosse.

— La corda era davvero legata allo zaino — disse lo scambiatore. — Fu la prima cosa che controllai. Non era semplicemente incastrata, ma stretta intorno alla fibbia.

— Com'è possibile? Si era sciolta e riannodata intorno alla fibbia? Oppure la fibbia era aperta da un lato e il nodo c'era entrato dentro?

— No. Controllai bene, perché era da non credersi. Era come se mi fossi alzato e andato nell'altra stanza per fare il nodo. Era una cosa impossibile, ma almeno potevo bere e mangiare un po'. Non che avessi risolto granché, in quel modo.

Lo zaino conteneva una bottiglia d'acqua, dei biscotti e un panino. Anche parecchi attrezzi, al momento inutili. Jeth prese un cacciavite e premette la punta contro la parete accanto a sé. Non entrò. Era dura come il marmo.

"Lo scambio è con un mattone di argilla terrestre. Non sono ammesse deroghe. Oggetti di altro tipo non sono accettati."

Jeth aveva quasi scordato gli alieni. Il cacciavite non era entrato perché non era ciò che volevano. Avrebbero lasciato passare il mattone, e solo quello.

Tornò a esaminare lo zaino, ancora legato alla corda fatta con la tuta tagliata.

Come poteva essersi annodata? Il nodo era stretto, come se lo avesse fatto lui stesso con le mani. Non si era creato per caso.

Com'era andata?

Aveva pensato che sarebbe stato bello se la corda fosse stata annodata alla fibbia.

Prese il cacciavite, lo tenne alto sopra il petto e pensò: "Sarebbe bello se rimanesse sospeso per aria". Si aspettava un cambiamento di peso, ma non sentì niente. Non era più leggero. Se lo avesse lasciato, sarebbe caduto. Lo

lasciò.

Il cacciavite rimase in aria.

“Sarebbe bello se cadesse” pensò Jeth.

Il cacciavite gli cadde sul petto.

Lo prese e ripeté l’esperimento. L’esito fu lo stesso.

Provò a farlo volare per la stanza. Eseguì tutte le evoluzioni che Jeth voleva.

Com’era possibile? Era impazzito, e il cacciavite volante era solo un frutto della sua immaginazione? La gente può avere allucinazioni per mancanza d’acqua o dopo lunghi periodi di solitudine, ma lui si sentiva bene e si trovava lì da poche ore.

Gli venne un’idea. “Sarebbe bello che gli alieni accettassero questo cacciavite al posto del mattone” pensò. Tanto, un cacciavite o un mattone, non c’è poi tutta questa differenza.

Lo lanciò mentalmente contro la parete bianca. Il cacciavite volò verso di essa, ma si bloccò di scatto appena la punta ebbe toccato la superficie. Non era entrato nemmeno un millimetro.

“La merce di scambio è un mattone di argilla. Non sono ammesse deroghe. Oggetti di altro tipo non sono accettati. Puoi fare quello che vuoi solo all’interno della stazione.”

— Fu allora che capii — disse lo scambiatore. — Quando dicevano “puoi fare quello che vuoi” intendevano in senso letterale. Non parlavano di libertà di scelta, ma che potevo far succedere ciò che volevo: muovere oggetti in aria, guardare cosa c’era in punti lontanissimi della stazione, deformare i metalli. Scoprii poi che potevo anche leggere il pensiero della gente.

Mentiva. Se fosse stato in grado, avrebbe saputo che non avevo portato alcuna merce per lui. — È così che ha fatto tornare l’astronave?

— No. Era già lontana. Potevo fare tutto quello che volevo solo all’interno della stazione. Una prima conferma era che avevo cercato di influenzare gli alieni e non c’ero riuscito. Non si trovavano nella stazione, ma in un’altra dimensione.

— Poteva creare il mattone, però.

— Ci provai, ma non lo accettarono. Era di argilla, ma non di argilla proveniente dalla Terra. Espressi la volontà di far arrivare un mattone in volo iperspaziale, ma non funzionò. Non potevo muovere le cose fuori dalla stazione. Quello che feci fu produrre un segnalatore spaziale.

— Venne qualcuno? — Era una domanda stupida, visto che poi la stazione era tornata a essere abitata, ma dovevo coprire i rumori fuori dalla porta da cui ero entrato.

— Arrivò un cargo. Mostrai loro la perla, che naturalmente cercarono di rubare. Non che avessero una minima probabilità di riuscita. Uccisi tutti quelli che si trovavano in questa stanza. Poi feci un patto con gli altri.

— Cibo e acqua subito, e un mattone di argilla in cambio della perla?

— Esatto. Ma avevo avuto tempo per pensare, così chiesi anche dell'altro: materiali per ricostruire la stazione, e soldi per poter comprare cose in seguito. I sopravvissuti del cargo tennero fede alla parola, e ora sono ricchi. Appena il mattone fu entrato nella parete, gli diedi la perla.

Sentii un rumore, come di qualcuno che grattasse contro la porta. O ci attaccasse dell'esplosivo. Mi spostai lentamente verso un angolo della stanza.

— Gli alieni fecero subito un'altra richiesta — continuò lo scambiatore. — Il ramo di un abete che cresce su un dirupo di montagna.

— Un ramo? Ma che cosa ci facevano, con un ramo? E con il mattone?

— Non l'ho mai saputo. Non l'hanno detto. Ma bisogna tenere presente che sono creature di un'altra specie, che vivono in un altro universo. Sempre che si possano chiamare "creature". Anche se mi spiegassero cosa ci fanno, non sono sicuro che capirei. Ho pensato che gli servissero per scopi scientifici.

— E perché non se li vanno a prendere da soli?

— Credo che il loro raggio d'azione sia limitato alla stazione. Gli serviva qualcuno di questo universo che lo facesse per loro. Io a quel punto ero un intermediario perfetto: potevano darmi ordini perché mandassi a prendere ciò che volevano.

— Anche la richiesta che l'albero crescesse su un dirupo... Mi sembra assurdo.

— Era assurdo, infatti. Ma ero costretto a ubbidire. Dissi all'equipaggio del cargo che potevamo fare un altro affare, e loro accettarono. Al ritorno, erano la metà. Avevano venduto la perla, e gli altri avevano deciso di ritirarsi a fare la vita da ricchi. Comunque mi bastavano quelli che erano tornati, e cosa più importante avevano portato il ramo.

— Ma se la perla era stata venduta...

— Gli alieni avevano detto che ne avrei avuta un'altra dopo che avessero ottenuto la merce. Solo che questa volta l'oggetto non andava bene. Era un

ramo di abete, ma non di uno che cresce su un dirupo di montagna.
— Avevano capito che non lo era? Come?
Lo scambiatore alzò le mani. — Non ne ho la minima idea. Fatto sta che dopo proteste di ogni tipo, l'equipaggio ammise di aver tagliato il primo ramo che capitava. Dato il valore della perla, decisero che valeva la pena tornare indietro e prenderne uno che andasse bene. Mi pregarono di non affidare il compito ad altri, nel frattempo, giurando che questa volta avrebbero portato la merce giusta. Avrei voluto vedere! Un ramo d'albero per una perla.
— Tornarono?
— Sì. Avevano deforestato metà dei dirupi di montagna della Terra, a giudicare da quanti rami portarono. Avevano anche le foto degli alberi prima e dopo, per garantire la merce. Ma non ce ne fu bisogno. Il primo ramo entrò nella parete, e una perla scivolò sul pavimento.
— Forse gli alieni avevano bluffato. Un mattone di argilla si può comprare, ma andare a prendere un ramo su un dirupo è un po' più complicato.
— Anche a me era venuto un sospetto del genere, ma poi mi sono convinto che non era così. Una volta mi chiesero un giunto di potenza di un cargo spaziale. L'equipaggio lo trovò nella stiva, dove lo tenevano di riserva. Venne rifiutato. In seguito si scoprì che era usato, e che proveniva da un'astronave da turismo. Almeno alla lettera, non era il giunto di un cargo. Allora smontarono il pezzo montato sul cargo, mettendoci al suo posto il ricambio. Gli alieni lo accettarono.
— Clienti difficili.
— Molto difficili. Però pagano bene. Una perla di energia di valore immenso per oggetti che di solito non costano niente. A forza di perle, sono riuscito a riportare in funzione la stazione. Già che c'ero, ho cambiato l'assetto di questa stanza, demolendo il pavimento e facendolo ricostruire più in basso in modo da non dover stare sdraiato per terra ma su questo lettino. Ho assunto gente per la manutenzione. Fino all'anno scorso, ci lavoravano un centinaio di persone; poi ho ridotto l'organico.
"Tu non lo sai, ma l'organico si è ulteriormente ridotto, nell'ultima ora" pensai.
— A proposito di merci. Quella che mi ha portato è in arrivo, vero?
— Sarà qui a momenti.
— Bene. — Come sospettavo, la telepatia era un bluff. Non leggeva affatto nel pensiero. Forse anche gli altri poteri se li era inventati.

Aprì la mano destra. — Ecco la perla. Appena la merce passa attraverso la parete, sarà sua.

Sembrava un biglia di vetro, solo un po' più piccola. Al suo interno, emetteva luce qualcosa che cambiava continuamente forma. Non c'erano dubbi: era una perla di energia.

Rimasi per un momento a fissarla. Aveva un valore immenso. Poter controllare la sorgente delle perle significava averne quante se ne voleva. Essere più ricco di chiunque nella storia.

Il rumore dietro la porta divenne uno strusciare. Come se stessero infilando i detonatori.

— Mi chiedevo — dissi — che fine ha fatto Noreth? Con i soldi delle perle non sarebbe stato difficile trovare qualcuno che gliela facesse pagare.

— Pensai la stessa cosa. Quando la stazione fu avviata, incaricai un investigatore di cercarlo. Ma non si trovava da nessuna parte. Era riuscito a vendere le perle, ma poi era sparito.

— Forse qualcuno era stato attirato dal denaro...

— No. Noreth era un vigliacco, ma non era uno stupido. Aveva preso tutte le precauzioni. Non aveva venduto le perle subito. Aveva organizzato lo scambio con cura, e poi era sparito. Incaricai decine di investigatori, ma non si trovava da nessuna parte.

— Peccato. Io avrei fatto il possibile per vendicarmi.

— Anch'io. Così, feci il primo e unico sciopero della mia vita. Dissi agli alieni che gli scambi erano sospesi finché non mi avessero detto dov'era Noreth.

— Lo sapevano?

— Immaginai di sì, dato che sapevano addirittura del giunto. Pensai che forse il loro raggio d'azione fosse limitato alla stazione, ma potessero vedere anche fuori. E avevo ragione. Mi dissero dov'era. Ma mi dissero anche qual era il suo futuro.

— Il futuro? — Aggrottai la fronte. — Come facevano a saperlo?

— Vedono tutto il presente del nostro universo, ma anche il futuro. Quella che per noi è la dimensione temporale, per loro è una dimensione spaziale come le altre, su cui possono muoversi avanti e indietro. Tornarono al momento in cui Noreth si allontanava e lo seguirono. Mi dissero dov'era, ma aggiunsero che aveva contratto una malattia. Non lo sapeva ancora, ma sarebbe morto dopo dieci anni.

— Io lo avrei ucciso comunque.

— Dieci anni di quelle sofferenze e poi la morte sono peggio della morte. Io non sarei riuscito a farlo soffrire tenendolo in vita così a lungo. Gli mandai un messaggio per dirgli della sua malattia. I miei informatori mi dissero che cercò di farsi curare. Era ricchissimo, ma non riuscirono a guarirlo. Andò come avevano detto gli alieni.

Pensai alle nove perle di energia che Noreth aveva portato via. Ci avrebbe potuto fare quasi ogni cosa. Quasi.

— Insomma, questa è la storia — disse lo scambiatore. — Credo che ci voglia ancora un po' per la merce, vero?

— Sì.

— Mi farò una dormita, allora. Può restare qui, se vuole.

— Certo, non c'è problema.

Chiuse gli occhi. Per qualche momento feci finta di osservare la stanza. Poi, con un gesto più naturale possibile, portai la mano dietro la cintura e presi la pistola. Gliela puntai al petto e sparai. Due proiettili esplosivi. Poi passai alla modalità dei colpi a frammentazione e gli sparai ancora, alla testa.

Non ne rimase molto.

Andai alla porta. Battei due volte per avvertire che ero io. Se non lo avessi fatto, mi avrebbero sparato appena aperto. Mi risposero con tre colpi. Premetti il pulsante e la porta si aprì.

— Quanto ci hai messo? — disse il capitano entrando. — Stavamo per far saltare la porta.

— Aspettavo che si distraesse per spararargli.

Due uomini entrarono dietro di lui. Gli altri quattro rimasero fuori.

Il capitano si avvicinò al lettino. — Non ci credo a questi poteri speciali che aveva. Era un trucco per spaventare chi gli voleva rubare le perle.

— Be', in ogni caso non ha funzionato.

— Direi di no. — Il capitano guardò il corpo. — Sarai ricompensato. Intanto ti nomino primo ufficiale. E poi avrai una parte speciale nella divisione dei soldi.

— Grazie, signore.

— A proposito, hai scoperto da dove vengono le perle?

— Escono dalla parete. Mi ha raccontato una storia assurda di scambi di merce, ma credo che escano da sole a intervalli fissati. Una ce l'ha nella mano destra.

Il capitano si avvicinò a quello che restava del corpo. Gli aprì la mano, ancora chiusa, e prese la perla.

La esaminò girandola fra due dita. — È una perla di energia. Non c'è dubbio.

La perla gli scivolò via dalle mani. Si sollevò e volò nella mia direzione. D'istinto, la afferrai.

— Ma come... — iniziò il capitano.

— È il pagamento della merce.

Era la voce dello scambiatore. Dove prima stava un cadavere distrutto dai proiettili, ora c'era di nuovo lui, intatto. Come se non gli avessi mai sparato.

— La merce? — chiesi.

— Di norma pago solo dopo il passaggio nell'altra dimensione, ma date le circostanze questa volto posso anche farlo in anticipo.

Avevo già la pistola puntata su di lui prima che avesse finito di parlare, e così gli altri. Ma non ci fu alcuno sparo. Il dito non si mosse sul grilletto.

— Via di qui! — urlò il capitano.

Cercai di muovermi, ma non ci riuscii. Anche gli altri erano fermi.

— Non potete andarvene — disse lo scambiatore. — E non potete spararmi. Lo scambio non è finito. Grazie per la merce; ora dovete farla passare.

Ma di cosa stava parlando? — Merce? Non ho portato nessuna merce! Ero entrato qui per ucciderti!

— Lo so. Io leggo il pensiero, ricordi? Ma la merce è arrivata. L'oggetto di questo scambio è il capo di una banda di assassini. — Indicò il capitano. — La perla è il tuo compenso.

— Sparate! — urlò il capitano.

L'abitudine a eseguire i suoi ordini mi fece premere il dito sul grilletto, solo che il dito non si mosse.

— Siete immobilizzati — disse lo scambiatore. — In questa stanza e nel resto della stazione. Fra poco un robot entrerà nella vostra astronave attraverso il ponte che avete convenientemente lanciato e la farà saltare.

Vidi il capitano sforzarsi senza successo di muoversi.

— Anche se riusciste a spararmi di nuovo non cambierebbe niente. Ci avete già provato prima. Vi ho lasciato fare perché sapevo che non sarebbe successo niente.

— Gli alieni ti hanno avvisato che saremmo arrivati — dissi.

— Non c’era bisogno. Non mi potevate uccidere comunque. Ti ricordi quando ho chiesto per quanto avrei dovuto fare lo scambiatore? Cosa hanno risposto?

— Per tutta la vita.

— No. Hanno detto “per sempre”, non “per tutta la vita”. Anch’io all’inizio pensavo che volessero dire questo, ma poi ho capito che non parlano mai in senso figurato. Per sempre significa per l’eternità. Hanno visto il futuro, e in qualsiasi momento del futuro c’ero sempre io che facevo gli scambi.

— Va bene — disse il capitano. — Visto che tanto non ti abbiamo fatto niente, ci puoi anche lasciare andare. Che dici?

— La merce di scambio deve passare di là. — Lo scambiatore si rivolse ai due uomini che erano entrati con il capitano: — Voi due, prendetelo e portatelo alla parete bianca.

I due si mossero verso di lui.

— Che succede? — chiesi.

— Io ho il controllo di tutto, nella stazione. Obbediranno a ogni mio comando. Come farai anche tu, fra poco. Sei stato pagato, ma non ho altri obblighi verso di te. Ho dovuto lasciare che uccideste il personale della stazione perché gli alieni non avrebbero accettato altro che il capo di una banda di assassini. Ma ora dovete pagare per quello che avete fatto.

I due uomini erano in attesa. Tenevano il capitano per le braccia, sospeso davanti alla parete bianca.

— Sai, in fondo ti invidio — gli disse lo scambiatore. — Sono qui da un sacco di tempo, e ho fatto passare tanti oggetti, ma non saprò mai cosa c’è oltre la parete.

— No! — urlò il capitano. — Il passaggio mi ucciderà. Un essere vivente di questa dimensione non può sopravvivere in un’altra. Lasciami andare. Ti porterò qualcun altro. Qualcuno che ha ucciso più gente di me.

— Ti invidio — ripeté lo scambiatore — perché, comunque vada, saprai cosa c’è dall’altra parte.

Fece un cenno con la mano, e i due uomini spinsero il capitano nel passaggio.

I RACCONTI DI

URANIA

DARIO TONANI *è nato nel 1959 e vive in provincia di Milano. Ha pubblicato numerosi racconti, uno dei quali, "Garze" nell'antologia* Strani mondi *(Mondadori 1998). Nella raccolta horror* In fondo al nero*, uscita in uno speciale Millemondi del 2003, è apparso ancora "Necroware". Il romanzo* Infect@*, inviato nel 2005 al premio Urania, è risultato tra i finalisti ed è stato pubblicato nel n. 1521. Sono poi seguiti il dittico de* L'algoritmo bianco *(n. 1544) e* Toxic@ *(n. 1574). In e-book sono usciti i racconti "Cardanica", "Robredo", "Afritania" e "Chatarra" oltre alla raccolta* Infected Files *(tutti per i tipi di 40K). Il ciclo di Cardanica sarà raccolto prossimamente da Delos Books.*

SUBURBI@ DRIVE
di Dario Tonani

C’è uno spruzzo per ogni cosa.
Vuoi amore, ti posso dare amore.
Vuoi l’estasi, no problem, ti posso dare l’estasi,
amico...

(dal retrobottega di Samir Dragu)

Giorgio tirò la portiera e si affrettò ad abbassare il finestrino. La macchina di Trago, una malconcia Twingo verde bottiglia, puzzava di fritto e cane bagnato. Il deflettore destro era stato sfondato da un colpo di spranga e ora a tenere fuori il freddo c’era solo un intrico di nastro da pacco, sporco di muffa e appiccicoso come carta moschicida. Gran parte delle schegge scintillava ancora nel buio, sui tappetini e nelle tasche dei pannelli laterali.

Fumare lì dentro voleva dire soffocare, scoreggiare significava botte.

Mistiko, 3mens e Khamal erano seduti dietro, stipati come sardine.

— Ce l’hai il porno? — s’informò Khamal.

— Sì, ma è l’ultimo — rispose Mistiko rigirando tra le dita una bomboletta anonima. — E ce n’è solo un po’. Un paio di spruzzi al massimo...

Trago innestò la marcia e partì sgommando.

— Ammucchiate, sadomaso, fetish? — volle sapere Giorgio. I pornospray erano roba da segaioli, sperava che Mistiko avesse portato qualcosa sopra le righe.

Dal sedile posteriore arrivò un illuminante silenzio.

— Solita merda, eh? — Probabilmente il fornitore gli aveva rifilato un pacco, robaccia dell’Est.

— La finiamo e così non ci pensiamo più — chiuse Khamal acido.

Trago inforcò una curva in velocità, sballottando il carico tutto da una parte. — E tu li hai portati i *cannoni*?

Giorgio non si diede la pena di rispondere.

— Sì o no, cazzo?

— Seee.

— Gaaas! — strillò Mistiko, il capo all'indietro. I compagni, lui nel mezzo, cominciarono per gioco a tempestarlo di pugni, dapprima semplici scappellotti e poi via via più violenti.

— Cristo, basta. Piantatela, stracciapalle. — Aveva il fiatone e un filo di bava gli colava dal mento. — Che cazzo vi ha preso, mi avete fatto male...

3mens tossicchiò una risata e si mise a guardare fuori dal finestrino.

Ben presto il panorama cambiò. Piatti capannoni bui e anonime piazzole di sosta traboccanti di spazzatura avevano preso il posto dei palazzi a dieci, dodici piani della cintura residenziale più esterna. Si trovavano ormai in periferia, le strade avevano buchi enormi e, causa il traffico pressoché inesistente, erano tappezzate da ogni sorta d'immondizia. Agli incroci qualche semaforo lampeggiava ancora, altri erano in coma sul giallo. Molte delle insegne industriali – unico vessillo rimasto di fabbrichette e magazzini – si erano accasciate sui loro sostegni o penzolavano sbilenche spalmando i muri di una luce da gabinetto pubblico.

Una quindicina di chilometri più avanti, immerso nel buio, doveva esserci il lato est della *barricata*: nel punto più alto, sessanta e passa metri di rovine, grossi blocchi di calcestruzzo accatastati l'uno sull'altro e la solita pletora di pattume e materiale di scarto. Correva per più di settanta chilometri attorno e dentro Milano, ritagliando al suo interno una porzione di territorio franco che per i suoi abitanti – feccia senza speranza – era solo lo *slum*. Un niente organizzato di residui umani e rifiuti di qualsiasi origine, perennemente annegato nel fumo dei falò.

3mens cominciò a fare il budino viaggiante. Aveva le ginocchia nella schiena di Trago e questi non tardò a farglielo notare. — Sta' buono, 3m. Dieci minuti e arriviamo.

Il tremolio dello schienale aumentò. Trago imprecò a mezze labbra e guardò nello specchietto retrovisore. — Piantala o stasera muori. Giuro muori, cazzo.

Ma 3mens non riusciva più a fermarsi. La macchina scartò a sinistra, riprese la traiettoria e sbandò di nuovo, a destra. I passeggeri dietro protestarono con una salva d'imprecazioni. Aggrappato al volante, Trago soffiava tra i denti, gli occhi che spazzavano il parabrezza da una parte all'altra. Schiumava di rabbia repressa. Evitò una grossa buca e diede un colpo di volante. L'auto scodinzolò. — Vuoi cagarmi il cazzo? Posso continuare così fino a destinazione — ruggì. Si voltò disinteressandosi della

strada. — Sta a te scegliere, 3m.

3mens si schiacciò contro lo schienale. Decisamente un'altra cosa rispetto allo stare fermo.

— Mi fermo, vuoi che MI FERMO, STRONZO?

— N-no.

— Bravo! — Tornò a voltarsi verso la strada, aggiustò lo specchietto e con quello continuò a tenerlo d'occhio. Sprofondato nel sedile con le palpebre serrate e le braccia conserte, Giorgio non aveva né la forza né la voglia di mettersi in mezzo.

Fuori era un'alternarsi di cemento e alberi morti. Chiazze di luce giallognola rintuzzavano gli spazi vuoti tra un prefabbricato e l'altro. Il più delle volte il buio era talmente fitto che ti restava impigliato alle ciglia. Un cane o forse un gatto schizzò via dai fari riparando in un fossato. Giorgio non rallentò neppure.

Altre buche, altri sballonzolamenti. Mistiko e Khamal si scambiarono un cenno d'intesa. Poi, all'unisono, si buttarono su 3mens con tutto il loro peso. Lo schiacciarono ben bene e continuarono a spingere anche quando fu chiaro che il compagno non poteva più muovere neanche un muscolo. Da qualche parte sotto di loro una molla cedette, ma questo non bastò a farli smettere.

— Sal-sic-cia-to! — sentenziò Khamal accompagnando le sillabe con quattro sberle.

— È fermo, ragazzi? — chiese Trago, il sorriso dei giusti stampato in faccia.

— Fermo marcio. Fermo che respiriamo noi per lui...

— E il cuore?

— Il cuore che? — domandò Mistiko.

— Non è che lo state uccidendo sul serio?

— Macché. Vero 3m?

Silenzio.

— Mi pare di spremergli due stronzi nell'intestino — continuò Khamal.

Trago pestò sui freni e si girò a guardare.

Giorgio si affacciò dal suo schienale. — Adesso basta, ragazzi. Il gioco è durato anche troppo, tiratelo fuori.

3mens era sparito, sepolto, tumulato vivo nella carne dei suoi due amici. Per spingere meglio, Khamal era salito in grembo a Mistiko e anche questi stava cominciando a trovare la posizione un tantino scomoda.

— Credo che abbia capito l'antifona. Tiratevi su!

In quel momento il vetro del finestrino posteriore andò in frantumi. L'esplosione di schegge crepitò nell'abitacolo come lo sparo di una carabina. La testa di 3mens schizzò all'esterno e ciondolò per un attimo inerte sopra la lamiera inargentata dalla luna. Sporca di sangue e bava. Mistiko districò un braccio dalla spalla di 3mens e con le ginocchia sul sedile, rinculando, cercò di girarsi per guadagnare una posizione più comoda. Khamal si era già seduto e dondolava la testa in avanti mentre si osservava le mani rosse di sangue, incerto se scoppiare a piangere o mettersi a urlare. Aveva un paio di grossi tagli sulle guance e una scheggia conficcata nel labbro inferiore. Boccheggiò e riuscì in qualche modo a sputarla sul tappetino.

Nessuno dei cinque aveva granché voglia di parlare.

— È morto? — chiese Giorgio dopo un bel po'. Bastarono quelle due parole perché gli altri trovassero la forza di cavar fuori le loro.

— Cristo di Dio — disse Trago. Erano fermi in una piazzola illuminata da un lampione storto e inverosimilmente alto. Un centinaio di metri alla loro destra c'era un primo edificio basso e lungo sul cui muro campeggiava il graffito di un enorme Donald Duck dipinto a colori vivaci. Con tutta probabilità era quello più vicino alla strada di una lunga serie di capannoni abbandonati che sfregiavano la campagna per chilometri. Lì in mezzo, in un dedalo di stradicciole, diramazioni private e cortili interni un cane stava facendo il diavolo a quattro legato probabilmente a una catena. Di guardia chissà dove nel buio.

— Che botta — si lamentò Mistiko, che non sapeva bene da dove cominciare a massaggiarsi. Da sotto il sedile aveva recuperato la bomboletta del pornospray, sorpreso di trovarla solo un po' ammaccata. — Allora? — chiese. — Che si fa? — Il fatto che il corpo accanto a lui non desse segni di vita non sembrava scuoterlo più di tanto.

La domanda galleggiò a lungo tra i loro sguardi muti. Era la seconda volta, quella sera, che qualcuno saltava su a farla. E 3mens scelse proprio quel momento per sollevare la testa e ritrarla all'interno dell'abitacolo. Da una narice si allungava un filo di muco e sangue. Quando riprese a tremare il filo si spezzò e goccioline rosse cominciarono a schizzare ovunque, sui tappetini, sopra i sedili, addosso agli altri.

— Tutto okay? — volle sapere Giorgio.

I suoi occhi erano grandi, non del tutto vuoti. — Abb-ba stan-nza.

— Ti va un po’ d’aria?

Il viso era coperto di sangue, ma erano solo graffi superficiali. — Mi fa-fa-rebb-be bbe-ne.

— Puoi limitarti a dire *sì*, cazzo — lo rimbottò Trago.

Scesero tutti quanti e si guardarono intorno. Il lampione cadente, i prati che puzzavano di pioggia, i capannoni lontani. Bui e per nulla invitanti.

— Bella merda, proprio una bella merda — commentò Mistiko.

Soltanto il papero sul muro pareva compiacersi del panorama. Sembrava scrutarli diritto in viso sfidandoli a sostenere il contrario. In compenso, il cane che non smetteva di abbaiare era una ragione più che sufficiente per risalire in macchina e sgommare lontano il più in fretta possibile.

— Io me ne vado — disse Khamal aprendo la portiera.

Mistiko si rigirò la bomboletta tra le mani. — 3m, hai le mestruazioni dal naso.

L’amico si chinò sui talloni e si pulì. — Mmm-me-glio?

— *Mmmme-glio* lo dicono le mucche. Non ce la fai a togliere un po’ di *m*?

Giorgio sorrise e abbassò il capo. I suoi occhi gli stavano di nuovo giocando un brutto scherzo: il sangue gli sembrava grigio, un innocuo sciroppo per la tosse. “Che si fa?” gli era venuto voglia di chiedere, ma all’ultimo momento riuscì a non dirlo. — Allora lo vediamo o no questo cazzo di porno?

— QUI?

Si voltò a studiare il muro del capannone e il Donald Duck che doveva essere alto non meno di tre metri. — Possiamo anche toglierci dalla strada e andare laggiù.

— LAGGIÙ?

— Laggiù, qui... che differenza fa? 3m ha bisogno di respirare un po’ d’aria fresca. E poi con due finestrini rotti non ho voglia di prendermi un accidente.

Anziché montare a bordo Khamal sbatté la portiera e fissò alternativamente i compagni. Voleva vedere come sarebbe finita. — Che ore sono? — chiese.

— Le due meno dieci. È presto per andare a prendere Nonno Marcio.

— Per me si può trovare un posticino per vedere il porno. E poi magari andiamo a far tacere ’sto maledetto cane.

Trago lanciò un sasso nel buio. Certo, il programmino non era male. Ma da buon capobranco avrebbe fatto cadere la decisione dall’alto.

— Che ne dici, Trà? — lo incalzò Mistiko.

— Il posto fa cagare...

— Eh dai!

— 3m, cosa ne pensi? — Il cane era un vero tormento, si faceva persino fatica a connettere.

3mens alzò le spalle, la qual cosa, date le circostanze, poteva voler dire soltanto sì.

— D'accordo — disse — venti minuti, mezz'ora a stare larghi. E poi si sale in macchina e si va in stazione da Nonno Marcio.

Trago guardò in alto la trave di ferro che correva per una dozzina di metri sopra la luce del lampione, oltre la rete, fino quasi a lambire il buio dall'altra parte. Era inclinata di qualche grado e tutta smangiata dalla ruggine. — Si può fare — rassicurò i compagni. "Per chi ha voglia di fracassarsi lo sniffo" concluse tra sé.

Giorgio interpretò la battuta come un invito a cominciare. Si sedette sui talloni e attaccò a dividere le canne estraendole a una a una dall'involto di cellophane. Certo, lo SpeeX era tutt'altra cosa... Da ultimo tirò fuori un accendino a forma di Mickey Mouse e passò col fuoco sotto il naso di ciascuno.

La notte iniziò subito ad avere un altro sapore: i muri coperti di graffiti, le ombre dei catorci al di là della rete, il cane che non smetteva mai di abbaiare... Le passeggiate in cima alla barricata, quella figa di Tiziana, Nonno Marcio che si era pisciato addosso durante la loro ultima purga... Tutto sembrava essere stato appena espulso da un tritacarne e ricomposto con il materiale edilizio dei sogni.

Il cemento dell'ironia.

La calcina dell'indifferenza.

Aaaah, se non è sballo questo poco ci manca!

Cinque braci ardevano nel buio come altrettanti punti esclamativi. Intorno, macerie, fango e file di capannoni deserti, i cui muri sbreccati erano da sempre terreno di coltura di *tag* e graffiti. Una macelleria artistica a cielo aperto che – alla periferia est di Milano – sanguinava colore per chilometri, senza soluzione di continuità, imbrattando magazzini abbandonati e case cantonali, invasi di cemento e casermoni dormitorio. Ma non risparmiava neppure gli enormi hangar dell'aeroporto di Linate, le fatiscenti costruzioni intorno all'Idroscalo o le carrozze dei convogli che ancora marcivano sui

binari dello snodo ferroviario di Pioltello-Limito.

Quei graffiti erano però un male necessario. Una promessa di futuro, un antidoto la cui dose giornaliera significava speranza. Non importa se le loro vernici – prodotte con fenoli e altre porcherie industriali di scarto – inducevano nei locali comportamenti aggressivi e antisociali. Rabbia e disperazione. Chi se n'era allontanato, con il sogno di un futuro oltre la barricata, fuori dallo *slum*, lontano da tutto e da tutti, aveva finito per ammalarsi. Ed era morto. Per quello che chiamavano laconicamente "il *morbo*"...

Dopotutto, violenza e sopraffazione, specie se radicati nel proprio territorio d'origine, significavano sopravvivenza. Rispetto. Elevazione sociale.

— Com'è che quel bastardo non tace mai? — chiese Khamal sfilandosi teatralmente la canna dalle labbra. Se non proprio ferme, le sue mani erano sulla via per calmarsi.

3mens si voltò a osservare la rete, Trago ghignò nella penombra. — Ho detto che si può fare, cazzo. Fammi solo finire qui.

La luce dell'unico lampione sembrava succo d'arancia versato sulla ghiaia. Oltre i suoi confini, rischiarata dalla luna, la campagna buia aveva i riflessi del ghiaccio. Un ghiaccio che lo scorrere delle nubi rendeva mobile e tormentato.

— Allora lo vediamo o no 'sto porno...? — domandò Giorgio.

Mistiko spostò il cannone a un angolo della bocca. — Ce l'ho qua. — Estrasse il cilindretto di metallo dalla tasca interna del giubbotto e lo tenne sollevato perché tutti lo vedessero. — *Justine n. 47*. Ve l'ho detto, ne saranno rimasti sì e no due spruzzi.

3mens si passò una mano sull'inguine, gli stava già venendo duro.

Trago agguantò la bomboletta, scattò in piedi e fece per buttarla oltre la rete. Dal circolo accovacciato ai suoi piedi partì un verso indecifrabile. — Questa roba non me lo fa tirare più. È roba da poppanti... Volete spararvi una sega? — Caricò il braccio e ripeté il gesto di lanciare la bomboletta nel piazzale dello sfasciacarrozze. — Andatevela a pigliare!

Per terra c'erano siringhe rotte, cocci di vetro e preservativi bagnati.

3mens scoppiò a ridere, Giorgio cominciò a tossire e dovette recuperare la canna che gli era caduta in grembo.

Sentitosi chiamato in causa, il cane alla catena prese ad abbaiare più forte.

Trago lasciò cadere la bomboletta fra le tre braci fumanti e si avviò verso

uno dei capannoni abbandonati. Sulla parete, il graffito del Donald Duck gigante puntava il dito nel buio. Addossato al muro c'era un cumulo di rottami arrugginiti sulla cui cima qualcuno aveva incoccato il guscio nudo di un manichino senza braccia, i capelli biondi e lunghi raccolti in due treccioline stoppose. Con un pennarello a punta grossa chissà chi le aveva disegnato tra le gambe un pube nerissimo e inverosimilmente esteso.

— Ciao Geraldina — la salutò Trago, che aspettò di arrivarle a tiro per lanciarle contro una manciata di ghiaia.

La trave partiva da un foro nella parete a circa mezzo metro dalla testa del manichino. E da lì s'impennava nella notte, passava al di là della rete e finiva – tronca e instabile – sopra una catasta di vecchie utilitarie spolpate.

Mistiko sollevò la bomboletta oltre l'orecchio e sparò uno spruzzo uniforme dall'alto in basso, a tracciare una grossa "I" maiuscola appena più alta di lui. L'aria tremolò e si dipinse di luce rossastra. Pochi secondi dopo la vaporizzazione si stabilizzò...

Justine era completamente nuda, una cascata di capelli scarlatti le incendiava le spalle scendendole tra i seni prosperosi, a grandezza naturale. Per il resto non aveva un pelo, la pelle lucida come plastica intinta nell'olio. Sorrise alla platea immaginaria e cominciò a sculettare voluttuosamente attorno a un palo da lap dance.

Adocchiando quella luce carnosa con il muso a due dita dalle maglie della rete il cane impazzì ancora di più. 3mens batté le mani e diede di gomito a Giorgio. In vita sua non aveva mai visto una donna glabra e si stava chiedendo se la cosa gli piacesse o meno. — Qu-qu-qu-anto dura? — volle sapere.

— No problem — rispose Khamal, che non perse l'occasione di fare uno dei suoi insulsi giochetti di parole. — *Duro* molto, molto *duro*.

La ragazza si accovacciò sui talloni e spalancò le ginocchia, lasciando che solo il palo nascondesse il suo sesso alla vista dei ragazzi. Al suo confronto, Geraldina non era che una puttana da luna park.

Giorgio arricciò il naso e si tolse dal labbro un pelucco immaginario. I pornospray avevano la tendenza a lasciarlo vuoto e irritabile. Con una voglia pruriginosa di menare le mani. Forse era il loro odore, un misto di profumo dozzinale, feromoni e additivo chimico.

Ce n'erano per tutti i gusti, dagli *anime* e i cartoon erotici agli *olo* amatoriali...

Trago ululò nel buio e fece crepitare sulle loro spalle una manciata di ghiaietto. Era salito in cima al cumulo di rottami e con la testa del manichino tra le gambe mimava il gesto di farsi fare un pompino.

— Sai che forza! — gli gridò contro Giorgio. — Prova con una che non è senza braccia.

3mens rise e si diede da fare di mano. Justine gli mosse incontro invitandolo a toccarla.

— Ti ha colpito al cuore eh, 3m? — rise Khamal, mimando con due dita il gesto della pistola.

Con il passare dei secondi l'ancheggiare mozzafiato della lap dancer aveva rilasciato nell'aria una luce stantia che odorava di sesso e aveva il colore del sangue venoso. Ma l'effetto dello spray si esauriva rapidamente: i piedi della ragazza erano quasi scomparsi, erosi dal buio, e la sommità del capo mostrava già un'ombra sinistra.

Mistiko sollevò la bomboletta, pronto a integrare con una spruzzatina ogni parte anatomica mancante.

A una decina di metri dal gruppetto, sopra le loro teste, Trago era salito a cavalcioni della trave e stava avanzando sulle braccia. Dietro di lui il dito sospeso del papero lo pungolava a proseguire.

Il secondo spruzzo ottenne solo l'effetto di rendere più evidente il decadimento complessivo dei dettagli. Piedi e testa erano stati sì ravvivati, ma ora pareva che Justine calzasse un paio di antiestetici pedalini color fuoco e avesse sulla nuca una papalina per nulla sexy.

Dimenandosi attorno al palo sembrava che facesse di tutto per non scivolare.

3mens poi ci aveva preso gusto ad allungare le mani e i vapori di luce monocromatica gli salivano tra le dita alla stregua di ombre cinesi. Giorgio avrebbe voluto prenderlo per i capelli e schiacciargli nel fango quel suo naso da maiale. E magari rompergli i ridicoli occhialini che si era messo. Per trattenersi si tirò in piedi e guardò in alto: Trago era passato al di là della rete. Ancora un metro e mezzo e sarebbe sceso dall'altra parte, sulla torre di catorci arrugginiti.

Forse per il lampione sempre acceso o forse per i graffiti intorno, il cane non ne voleva sapere di mettersi a cuccia. Alla vista dell'intruso sospeso lassù stava facendo l'inferno.

Khamal gettò la cicca nel buio e si coricò sulla schiena. Aveva un labbro

gonfio, la sclera degli occhi percorsa da un reticolo rosso. Mistiko, appagato, finì lungo e disteso al suo fianco.

Probabilmente fu questo a salvar loro la vita.

Quando lo sparo lacerò la notte, l'unico corpo a intercettarne la traiettoria fu quello di 3mens. Che si accasciò nella ghiaia come un sacco vuoto.

Justine si spense di botto, al suo posto solo un vago odore di cordite. Il colpo era stato sparato da lì. Dal vapore rossastro che erano i suoi capelli e le sue curve da pin-up.

Giorgio scrutò l'oscurità intorno, Khamal si gettò in ginocchio accanto al cadavere del compagno. 3mens aveva la bocca aperta, gli occhi spalancati e croste superstiti che gli tappavano una narice. Sul petto soltanto qualche goccia di sangue intorno al foro del proiettile... Un lavoro fin troppo pulito.

Trago, dall'altra parte, atterrò con un salto sulla catasta di rottami. E iniziò subito a guardarsi attorno per cercare qualcosa da lanciare addosso al cane. Nel frastuono non si era accorto di nulla, lo sparo una semplice scoreggia nella notte senza stelle.

— È morto — disse Giorgio dopo aver cercato invano sull'amico un battito del cuore. Ancora una volta il sangue gli sembrava schifosamente grigio, un colore incapace di produrre emozioni.

Khamal attaccò a piangere urlando il nome di 3mens. Giorgio lo lasciò fare, ma dopo un po' si tirò su e spintonandolo gli disse di darci un taglio. Che la sua disperazione non gli avrebbe restituito l'amico. Che dovevano andarsene in fretta. Che c'era altro a cui pensare adesso, tipo avvertire i genitori di 3mens e chiamare qualcuno perché portasse via il corpo. Che Trago, il loro angelo custode, avrebbe provveduto a tutto.

Fissò la bomboletta per terra. Il colpo di pistola era partito da lì: un baco di sistema o magari la follia deliberata di uno dei mille Unabomber in circolazione. Quelli che nei supermercati dello *slum* siringavano i vasetti dello yogurt con ammoniaca o acido muriatico. Anche alla luce arancio del lampione, il cilindretto appariva intatto, rosso come il divertimento che prometteva.

Giorgio lo rigirò con la punta di un anfibio, quasi aspettandosi di sentir tintinnare al suo interno una seconda pallottola. Pronta a esplodere.

Guardò in alto, oltre la recinzione di metallo. Sul tettuccio di una vecchia Bravo Trago aveva divelto un volante e faceva il gesto di lanciarlo di sotto a mo' di frisbee. Il cane stava sclerando di rabbia.

Mistiko incrociò le mani dietro la nuca, prese una direzione a caso e si addentrò nella notte.

Scomparendo dietro una nuvola, la luna aveva lasciato nel cielo un bubbone grigiastro e sui prati una rugiada cremosa.

Un secondo sparo.

Trago si abbatté al suolo con un rumore di ossa fracassate. Il colpo era stato mortalmente ineccepibile, chirurgico.

Giorgio alzò la testa, deglutì e scrutò nuovamente il buio a 360 gradi. Khamal gli venne vicino.

Qualcuno... qualcosa, un cecchino con un fucile di precisione. Poteva essere ovunque, acquattato nei prati, in una delle carcasse a quattro ruote, all'interno del capannone diroccato. Sui tetti.

Un folle.

I loro occhi si fermarono sulla bomboletta, che stava ruotando lentamente su se stessa, sempre più adagio. Pazzo di rabbia, il cane era riuscito a spezzare la catena e si lanciava contro la rete con cieca abnegazione.

Un altro colpo. Accompagnato da un urlo soffocato.

La bomboletta, questa volta, schizzò a un metro di distanza. Rotolò nella ghiaia, finì nell'erba.

— MISTIKO!

Khaled fu il primo a mettersi a correre. Giorgio scattò anche lui.

Arrancarono su per il breve pendio che li separava dalla strada. Scivolando, inciampando nei rovi e nelle ombre.

Raggiunsero il fossato al lato della carreggiata. Saltarono.

Poi Khaled cadde. Un colpo sordo lo strappò allo slancio del volo. Ruzzolò nel terriccio, dove giacque immobile, la bocca spalancata. Non trafitto alla schiena, ma ancora una volta al cuore, da un unico piccolo foro di proiettile. Come tutti gli altri.

Giorgio esitò, fece per sollevarlo. Alla fine, però, lasciò perdere.

Corse alla macchina. Aggirò il cofano. Si avventò sulla portiera di sinistra e salì al posto di guida. Non aveva più fiato, il cuore gli martellava in gola.

Con mani tremanti trovò la chiave nel quadro. La girò imprecando sottovoce. Il motore si avviò e salì di giri.

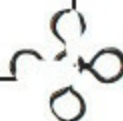
Fu un attimo. Il parabrezza si ghiacciò, trapassato da un singolo forellino non più grande di una moneta da un centesimo. La quinta *pallottola vagante*, lo aveva sempre saputo, era per lui.

Si accasciò sul sedile.

Buio. Gelo nelle ossa.

Nella sua mente passò l'immagine di un caricatore a tamburo che cominciava una nuova rotazione.

Un istante dopo – riuscì appena a sentirlo – il sesto colpo zittì una volta per tutte anche il cane...

LA GAIA SCIENZA

ALESSANDRO FORLANI E LA FANTASCIENZA NERA

Intervista con l'autore,
le sue ossessioni
e i progetti che ha per il futuro

Alessandro Forlani è nato nel 1972 e insegna sceneggiatura e progettazione multimediale. Ha già pubblicato alcuni romanzi, tra cui Tristano*, e numerosi racconti, vincendo riconoscimenti importanti come il Kipple e il premio Circo Massimo. Lasciamo a lui la parola per introdurci alle sue eccentriche creazioni.*

Com'è nata l'idea dei Senza-tempo *e come ci ha lavorato?*

I senza-tempo appaiono in molti miei racconti: incarnano la gerontocrazia come forse il peggior male del paese e molti impulsi degenerati, soprattutto la pedofilia. Li immagino come scienziati-stregoni che, almeno dal XVII secolo, sposarono le arti mistiche a certi principi della quantistica e riuscirono in questo modo ad affrancarsi dalle leggi fisiche. Piuttosto che elevarli alla condizione di illuminati, come pretendono le discipline esoteriche, questo potere pervertì il loro carattere e li rese antropofagi. Inoltre i senza-tempo sono costretti, per protrarre le loro vite contro natura, a sottrarre energia dalla realtà circostante, sfilacciandone il tessuto e sfasando persone e cose nello spazio-tempo. Il loro unico, maligno scopo è perpetuare le proprie esistenze;

sono menti malate, crudeli e potenti che divorano l'altrui realtà, soprattutto l'altrui futuro. Dopo molti, troppi racconti in cui questi figuri si ostinavano a tornare (alcuni dei quali compaiono nell'appendice al romanzo), ho deciso di dedicare loro un testo più lungo che esprimesse, fra l'altro, un confronto fra ciò che i senzatempo rappresentano e il disagio e l'immaginario della mia generazione. La stesura in principio è andata a rilento, ma l'essermi trovato in finale al premio Urania 2011 mi ha stimolato a completare il progetto. Mi sono convinto che il mio lavoro potesse interessare la collana, e da luglio a ottobre dello stesso anno sono tornato sul manoscritto.

Credo che il lettore di domani sarà un lettore sempre più "cinematografico", e benché consapevole che la prosa non sia una sceneggiatura, ho strutturato il racconto cercando di imitare le tecniche di scrittura e montaggio del cinema: l'alternanza dei punti di vista e l'uso frequente del verbo all'imperfetto simulano modi quali il campo/controcampo, il piano sequenza, i movimenti di macchina, la durata di un'inquadratura... Pur trattandosi di narrativa "di genere", *I senza-tempo* è anche un esperimento. Spero che il lettore apprezzerà il tentativo.

Vorrei sapere perché la sua generazione è affascinata dalla donna combattiva e marziale, come nel romanzo è Nausicaa (anzi Nauzika). Da dove venga – se dai manga e dagli anime, dai film hollywoodiani o dalle serie tv – il culto del personaggio fragile che poi si riscatta, ma che "non nasce eroe".

Non mi sento di esprimermi a nome della mia generazione. Certo da Red Sonja, Lady Oscar, Lara Croft, Electra Assassin fino a Beatrix di *Kill Bill* – e quante non ne ho citate? Tante e formidabili! – le eroine guerriere hanno segnato l'immaginario. Il loro fascino è erotico e marziale, bellissime e letali, un ovvio eros-thanatos. Ma, come anche ripete spesso James Cameron, regista di molti film di donne-combattenti, credo che questo genere di personaggi femminili affascini come "madri che proteggono". Da parte mia, sono più ispirato dal cinema e dal fumetto occidentale che dai manga o gli anime giapponesi, che non conosco granché. Mi affascinano certi culti femminili e lunari: Ecate, Atena uscita armata dal cranio di Zeus e Diana implacabile cacciatrice; la Vergine Maria e Maddalena dei Catari...

Circa "il personaggio che non nasce eroe, ma che poi si riscatta", trovo che sia l'effetto di ormai due decenni del modello narrativo analizzato da

Christopher Vogler, lo sceneggiatore americano che nel suo *Viaggio dell'eroe* ha analizzato i film come se fossero miti, alla maniera di Joseph Campbell. Ormai questo tipo di narrazione è sfruttato a tappeto non solo dal cinema, ma anche dal romanzo e dalla televisione. Lo scorso anno ho provato ad annotare, per amore di statistica, quanti film-blockbuster lo adottassero: tutti. Senza eccezioni e con minime variazioni. Né mi stupisce, visto che si tratta di una struttura derivata da archetipi.

Da un punto di vista teorico, crede davvero – come accenna in uno dei passi più interessanti del suo libro – che la fisica moderna e la stregoneria abbiano qualche legame?

Non la stregoneria com'è intesa in Occidente; ma certe letture di Ernesto De Martino sullo sciamanesimo, o sulle pratiche e i principi del misticismo orientale... be', possono sollevare inquietanti interrogativi.

Entriamo un po' nel merito e vediamo cos'è la negromanzia, questa antichissima arte...

Per essere precisi: la negromanzia (dal greco, *nekromanteía*, composto di "morto" e "predizione") è l'arte di predire il futuro a mezzo dell'evocazione degli spiriti dei defunti. Oppure, la messa in atto di pratiche cerimoniali, o di magia cerimoniale, in cui si utilizzano parti di cadavere, come per esempio la celebre e disgustosa "Mano di Gloria". Per esteso, necromanzia o negromanzia è divenuto il termine con cui si designano un po' tutte le pratiche della magia nera: dall'affatturazione all'evocazione di spiriti infernali. Sfogliando i grimori (ovvero "manuali") che ci sono pervenuti, la maggior parte dei quali, dal XIV al XIX secolo, contaminati dalla tradizione cristiano-cattolica, si possono trovare istruzioni per operare gli incantesimi più improbabili: dal "come far danzare nuda una fanciulla" all'"inchiodare i nemici". Alcuni incanti più inquietanti, quali per esempio "come percorrere grandi distanze pur rimanendo fermi in un luogo", o ciò che gli occultisti moderni chiamano "uscita in corpo astrale", mi hanno ispirato l'idea di scienziati-stregoni capaci di attraversare e annullare anche il tempo.

Ci parli della sua vita attuale, dei racconti che ha già pubblicato e dei progetti che ha in cantiere.

Sono uno dei molti precari dell'Accademia italiana: concorro ogni anno a

più incarichi possibili in diverse città e in diversi istituti, per ottenere a fine anno qualcosa che è ancora piuttosto lontano da quello che si chiama uno stipendio. Attualmente mi sposto da Pesaro, dove vivo, a Macerata, dove insegno progettazione multimediale presso l'Accademia di Belle Arti, e Rimini, dove svolgo attività di tutor per il locale polo dell'Università di Bologna; a Pescara, invece, insegno scrittura creativa presso Scuola Comic. Molte centinaia di chilometri e molti treni ogni settimana! Riguardo alla scrittura, dopo aver pubblicato nel 2008 il romanzo fantastico *Tristano* (Edizioni Joker), nel 2011 l'antologia steampunk *Qui si va a vapore o si muore!* (Pyra) e aver partecipato a iniziative indipendenti come quelle promosse sul web dagli ottimi Alessandro Girola del blog Plutonia Experiment o Giovanni Grotto (Minuetto Express), ho cominciato una space-opera ambientata ai confini di una barocca Via Lattea del XXVII secolo. Tuttavia, più lavoro più mi accorgo che sono portato (e interessato) ai racconti: mi sembrano strutture che si adattano meglio ai ritmi e alla sensibilità del lettore contemporaneo. Né posso fare a meno di riflettere che proprio i racconti mi hanno portato prestigiosi riconoscimenti quali i premi "Circo Massimo" e "Nella Tela" di Edizioni XII.

Dopo il tema dei senza-tempo vorrei interrogarmi, ancora a mezzo della lente del fantastico e della fantascienza, sull'aderenza del linguaggio alla realtà e su certe forme di degrado della società apparentemente ineluttabili. Obbiettivi presuntuosi e ambiziosi, me ne rendo conto: ma anche uno scrittore deve pur diventare adulto, no?

In alcuni dei suoi racconti, ad esempio "All'inferno, Savoia!", vengono citati personaggi autentici come Giuseppe Francesco Borri (1627-1695), ma quelli dei Senza-tempo *sono immaginari. Eppure hanno nomi evocativi...*

Pantocrati e Tòtali sono nomi d'invenzione, il cui significato è facilmente intuibile: il primo, come il Cristo "Pantocrator" ("sovrano di tutte cose") dell'iconografia bizantina, indica volontà di assoluto dominio; Tòtali è vezzeggiativo per "totalitario". Monostatos, un'altra evidente allusione all'assolutismo, è invece il nome di un villain del *Flauto Magico* di Mozart-Schikaneder, una delle mie opere preferite. E, a proposito di riferimenti, avrà notato che nel testo, nella placca metallica avvitata al gigadavere, è scritto "gigadavEr Monostatos fEciT". Perché alcune lettere maiuscole? Per far risaltare meglio la parola EMET, formula che anima i golem, i robot magici

come è il mostro fabbricato dal senza-tempo.

a cura di G.L.

NECROSTORIA D'ITALIA

Di tutte le arti praticate nel Seicento,
una è la più pericolosa e letale...

Mi assicura un americano molto competente… che un infante sano e ben allattato è, all'età di un anno, un cibo squisitissimo, nutriente e salubre.

J. SWIFT, Modesta proposta

Non sono più molti gli autori disposti a parlare di "magnifiche sorti e progressive", né, per quanto riguarda il nostro paese, a scommettere sopra il suo roseo futuro. È un male, perché i segni incoraggianti non mancano: duriamo da tremila anni, abbiamo avuto invasori indoeuropei e non, dominazioni greche, longobarde, normanne, arabe, spagnole, austriache e francesi ma siamo ancora qui. Una federazione di mille campanili, diecimila stendardi e cento province che parla grosso modo la stessa lingua, si esprime volentieri in decine di idiomi locali ed è pronta a fare quadrato quando cala l'imperatore Barbarossa o entra in campo la nazionale. Il nome, a rigor di termini, dovrebbe scriversi I.T.A.L.I.A., come un acrostico di Istmo Talassoprono Abitato da Leghe Instabili Adiacenti; terra di ricche e povere tribù, ricchissime arti, una cucina da far impallidire gli chef di mezza Eurasia e Lari che promettono prosperità, o almeno nuovi padroni, da una trentina di secoli. Alessandro Forlani, dal canto suo, è uno scrittore che ha colto le

diversità ma anche le analogie di questo crogiuolo e le ha mescolate in un witches' cauldron. Scoprendo, nel processo, che una delle Arti meno pubblicizzate della penisola aveva parentele insospettabili con la rivoluzione della fisica attuata da un certo "scienziato giudeo". Da Einstein in poi, in effetti, il tempo non costituisce più una costante immutabile o che si limita a fluire in avanti, ma è una dimensione che può essere influenzata dal punto di vista dell'osservatore, dalla velocità e altri fattori sensibili. Precorrerlo verso il futuro potrebbe richiedere un grande consumo di energia, con conseguente aumento entropico: il che è proprio quanto fanno i "senza-tempo" del romanzo, ai quali lo strappo nel tessuto e il logorio del reale non importano granché. Ad un certo punto, è vero, i notabili Totali, Pantocrati e Maggioritariis – tre degli arcani sperimentatori evocati da Forlani – fanno notare all'irriducibile Monostatos che così non si può andare avanti, che l'ordito del presente dev'essere risparmiato, che mangiare bambini fa parte delle pratiche da ridurre al minimo, pena l'essere scoperti e perseguitati come ai tempi dei roghi. Ma la risposta di Monostatos è di una purezza sconcertante: "Io rattrappirò quest'aborto di epoca, il mondo intero qual è. Ho nostalgia di crinoline e carrozze, mi schifano gli edifici quadrati, mi annoia questo chiasso di cachinni, fragori e l'insipienza del tutto. M'irritano l'ovvio, il pratico, il razionale. Lo farò per appetito, cupidigia, capriccio, lo farò perché sì. Se l'universo ne sarà consumato io non me ne curo, sarò torpido, sazio. Il mio flato scoppierà nell'infinito".

E in un certo senso ha ragione, chi pratica la negromanzia non può curarsi di certe piccolezze, è un dominatore di arti che sfruttano la vita e la morte (soprattutto la morte) e di fronte a quegli abissi, vada a perdersi il mondo. La chiave di lettura del romanzo, dunque, non sta soltanto nella denuncia di eventuali malvagità o scorrettezze dei crono-signori, ma appunto in uno stile. Crediamo che l'enunciato di Monostatos, e il modo in cui è pronunciato, valgano più di dieci interpretazioni ben intenzionate della sua epopea. Questo è un libro sinistramente aristocratico, in cui una genia di sanguisughe del tempo corrompe, con il proprio orgoglio, un paese e il suo futuro, come di secolo in secolo hanno fatto le caste che lo hanno dominato. L'autore, che sembra stare dalla parte delle vittime, che è anzi lui stesso una vittima schifata dai tanti eccessi, possiede però il dono del creatore di personaggi; e quando si tratta di far parlare un eroe sinistro, gli inventa una lingua che nobilmente o ignobilmente lo serve, per nostra fortuna con l'efficacia che si è

vista. Il male italiano sarà pure la gerontocrazia, come dice Forlani nell'intervista pubblicata in questo numero, ma è anche l'arte dell'azzeccar garbugli, il parlare forbito o baronale, la loquela dissennata. Monostatos viene dal Milleseicento, il secolo barocco, e parla e si comporta come un Mangiafuoco di quei tempi eccessivi: per l'autore che compone e il lettore che assorbe, un concerto amorale e grottesco che segnala le autentiche qualità del libro.

Ma non è tutto qui. In Forlani le stregonerie si sono aggiornate, l'arte di predire il futuro e trasferircisi con il corpo e la mente, si è adattata ai tempi nuovi. Tempi di crisi, peraltro: in uno degli episodi che seguono il romanzo, "Sulla loro pelle", il proiezionista della Lanterna esclama: "Non c'è più tecnologia!". La decadenza è arrivata al punto che non è più possibile mantenere in piedi l'impalcatura della vita moderna, e allora vi sopperisce con le necro-arti. L'Italia sta per tornare a essere (visione fosca e ironica ma sempre possible) la "terra dei morti" di Lamartine, il "Monument écroulé, que l'écho seul habite!". I senza-tempo, non troppo rassegnati al declino né a quel destino azzerante che riduce l'essere defunti a mere nullità, si associano al dolore mazziniano e proclamano: "Non dite che l'Arte è morta!", con quel che segue.

Ma nel piano risorgimentale – nel senso letterale del termine – dei negromanti senza-tempo, vi è una falla. Come Lamartine incorse nelle ire di Gabriele Pepe, che lo sfidò a duello, così Monostatos e compagni incorrono nella rabbia di Clara e Rommel, Daniele e Nauzika, loro ex perseguitati. Nel passare al contrattacco, è come se gli eroi del romanzo citassero a memoria i versi del Giusti: "O voi, genti piovute / Di là dai vivi... / Sentite, o prima o poi / Quest'aria vi fa male, / Quest'aria anco per voi / È un'aria sepolcrale" (Terra dei morti). Così il cerchio si chiude: chi era risorto dal passato per assoggettare il mondo del futuro, vi troverà una tomba. L'ora più scura della notte passerà, proprio come aveva predetto Mazzini, e il sole tornerà a splendere, questa volta su una Terra dei vivi: "Qui d'Arno in sulla fossa / Ove il vampiro inquieto / Scarniva infino all'ossa / Il tosco sepolcreto. / Superbo un monumento / S'inalza ai rai del sole..." (D.F. Franceschini). C'è da sperarlo sul serio: prendiamolo come un augurio non solo per il paese, ma anche per la sua fantascienza.

G.L.

1952 & 2012

Ovvero, come la macchina del tempo
non si è mai fermata

Novembre 1952: sessant'anni fa usciva il primo numero di "Urania" rivista. Per festeggiare la ricorrenza, dopo quella del mese scorso dedicata ai "Romanzi di Urania", vi anticipiamo quattro momenti della lunga avventura editoriale delle nostre collane. Il tutto dalle pagine del volume Il futuro alla gola: una storia di Urania 1952-2012 *che uscirà nel 2013 (per gentile concessione dell'editore Profondo Rosso, Roma).*

IL RE GIORGIO

Nel raccontare la storia della nostra collana, molto spazio è stato dedicato alle figure dei fondatori, in primo luogo Giorgio Monicelli (1910-1968) che ha curato la rivista "Urania" e i suoi "Romanzi" fin dal 1952, partendo da un progetto che gli stava a cuore dall'anteguerra. Ma benché la figura di Monicelli sia diventata giustamente leggendaria, come quella di un Jules Verne o almeno uno Hugo Gernsback dei nostri lidi, non bisogna dimenticare che ben difficilmente un giornalista solitario – per quanto nipote di Arnoldo Mondadori – avrebbe potuto varare una nuova linea editoriale di successo. È per questo che va dato il giusto credito ad Alberto Mondadori (1914-1976), secondo figlio di Arnoldo e cugino di Monicelli, che fiancheggiava il padre

nella direzione della casa editrice al tempo della rinascita. Nell'Italia di Giorgio Monicelli e Alberto Mondadori, si decise di varare non una, ma due collane di fantascienza: "Urania" sarebbe stata una rivista di racconti e rubriche; una collana parallela, "I romanzi di Urania", avrebbe ospitato i testi più lunghi. Furono questi ultimi a uscire per primi il 10 ottobre 1952, al prezzo di 150 lire per 160 pagine; la rivista di racconti avrebbe visto la luce il mese dopo. Il direttore responsabile delle due testate era Gino Marchiori, il curatore Monicelli. L'editor o meglio il publisher – se volessimo usare in anticipo questi termini aziendali molto più recenti – era Alberto Mondadori (che, in qualità di editore, non figurava nel tamburino redazionale). Per il momento "Urania" non aveva una redazione vera e propria: oltre a esserne curatore, Giorgio Monicelli ne era anche redattore letterario e a volte traduttore. In seguito, i compiti più tipicamente redazionali sarebbero stati affidati ad Andreina Negretti, a sua volta abile traduttrice, che rimase l'unica responsabile del lavoro quotidiano dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, quando venne affiancata da Lea Grevi e poi da Marzio Tosello.

Ma per tornare ai tempi eroici di Monicelli, diremo subito che "Urania" rivista non fece presa come si era sperato e cessò le pubblicazioni nel dicembre 1953, dopo appena quattordici numeri. È un peccato, perché la formula della rivista di racconti avrebbe permesso di trasmettere appieno l'impatto della science fiction moderna, che negli anni Cinquanta aveva la sua punta di diamante nel racconto breve. Storie mature sul piano stilistico, ingegnose e spesso paradossali venivano pubblicate ogni mese nella moltitudine di riviste anglo-americane: in Italia se ne sarebbe avuta la prova definitiva qualche anno più tardi, con l'antologia di Sergio Solmi e Carlo Fruttero *Le meraviglie del possibile* (Einaudi, 1959). Nei quattordici numeri di "Urania" rivista sono raccolti numerosi capolavori della fantascienza: racconti come "Le maschere" di Fritz Leiber, "Terrore" di Richard Matheson, "Esodo nero" di Ray Bradbury (un episodio delle *Cronache marziane*), una versione breve di *Fahrenheit 451* pubblicata con il titolo *Gli anni del rogo*, "L'ultimo marziano" di Fredric Brown, "I mangiatori di loto" di Stanley G. Weinbaum (un classico degli anni Trenta sempre fresco e attuale, o *rara avis*). Inoltre, la rivista mondadoriana avrebbe tradotto la produzione corrente di scrittori come John Wyndham, Katherine MacLean, John D. Macdonald, Damon Knight, Frank G. Robinson, Murray Leinster, Clifford Simak e Isaac Asimov, tolta dai mensili americani "Astounding Science Fiction", "Amazing

Stories", "The Magazine of Fantasy and Science Fiction" e soprattutto "Galaxy". Su "Urania" rivista non ci sono state concessioni alla nostalgia, al passato remoto, a velleitarismi di alcun genere. Il vezzo principale è consistito nel pubblicare, talora a puntate, romanzi per ragazzi come *I vampiri di Venere* apparso nel primo numero: un testo che, per quanto scritto da un noto astronomo come Philip Latham, venne condensato nella versione italiana ed era del resto, fin dall'origine, un prodotto per giovanissimi.

Si è dunque trattato di una bella e precoce pubblicazione soffocata dalla sorella maggiore, la collana di romanzi che avrebbe finito per surclassarla. Se "I romanzi di Urania" attecchirono è perché si diedero alla robusta forma dell'intrattenimento generale, del romanzo d'azione oltre che di idee. Ed escono tuttora, benché con il n. 153 del giugno 1957 la testata sia diventata "Urania" *tout-court*.

L'ultimo numero firmato da Giorgio Monicelli come curatore è stato il 267, nell'ottobre 1961. Ma chi era il leggendario pioniere dei "Romanzi" e probabile inventore del neologismo "fanta-scienza"? Com'era cominciata la sua meteorica carriera?

Le cose stanno così: Arnoldo Mondadori aveva cominciato l'attività editoriale insieme all'amico Tomaso Monicelli e ne aveva sposata la sorella, Andreina. A Tomaso erano nati due figli, Giorgio e Mario, sia pure da diversa madre. Giorgio, futuro fondatore di "Urania", era un figlio illegittimo dell'attrice Elisa Severi e sarebbe cresciuto in casa dei Mondadori, sotto le cure personali della zia Andreina. Era nato a Tradate il 21 maggio 1910, sarebbe morto a Milano il 20 novembre 1968. Dalla prima moglie, Italia Buzzi (sposata nel 1937), aveva avuto tre figlie: Diana, Fede ed Eva. In seguito aveva abbandonato la famiglia per andare a vivere con Maria Teresa Maglione, detta "Mutti", che collaborava con lui in campo editoriale e avrebbe tradotto numerosi romanzi sotto pseudonimo.

In un'intervista raccolta per "Urania" da Lorenzo Codelli nel 1997, il regista Mario Monicelli ci ha lasciato il seguente ritratto del fratello: "Giorgio era più grande di me di sette o otto anni: tra noi c'è un altro fratello, Franco, poi vengo io e quindi Mino che ne ha quasi cinque meno di me. Voglio precisare che Giorgio era figlio di un'altra madre, un'attrice teatrale molto nota ai primi del Novecento: mio padre aveva avuto con lei una relazione, ma la signora non aveva mai voluto sposarlo. Ricordo che da ragazzo andavo spesso a trovare Giorgio in casa dell'altra signora. Mio fratello aveva soltanto

la licenza liceale, non so se si fosse mai iscritto all'università; trovò presto da guadagnare come traduttore e mio padre, da parte sua, aveva altre gatte da pelare, per cui non fece sforzi particolari per convincerlo a continuare gli studi. Giorgio è entrato alla Mondadori e piano piano si è fatto strada. Ha curato diverse collane e per la 'Medusa' ha scoperto molte belle cose. Prima della guerra ha diretto anche dei settimanali, tra cui, mi pare, uno dedicato alla narrativa poliziesca che si chiamava 'Il cerchio verde'. Era un appassionato di astrofisica, leggeva trattati divulgativi e ricordo che nei primi anni Trenta voleva spiegarmi la relatività di Einstein, una cosa che non capiva neanche lui! Credo che 'Urania' sia nata da questa passione, Giorgio aveva avuto l'intuizione che dovesse essere una collana popolare. Leggeva l'inglese e quindi aveva a disposizione testi che non arrivavano in Italia. Traduceva anche, ma non parlava né capiva la lingua viva: aveva imparato l'inglese sulla carta e leggeva quei segni come fossero il sanscrito...

"Per cominciare, e prima di collaborarvi stabilmente, Giorgio acchiappò da Mondadori qualche traduzione dal francese; in seguito si trasferì a Milano ed entrò nella casa editrice come correttore di bozze e traduttore. Mio fratello era considerato un artista, un rompiballe; come il suo amico Cesare Zavattini non voleva orari fissi, arrivava in ritardo e perciò veniva continuamente multato. Facevano strani scherzi, da goliardi, come attraversare la stanza del direttore editoriale a piedi scalzi! Contrariamente a Zavattini, mio fratello non ha mai potuto o voluto fare lo scrittore vero e proprio. Aveva provato a scrivere qualche racconto, ma non ne era rimasto soddisfatto; io stesso ne ho letti un paio, ma erano cose truci piene di gente complessata che si uccideva. Comunque, ebbe sempre un certo rimpianto per questo abbandono. Giorgio passava le sue nottate con un tipo ancora poco considerato nell'ambiente, Giorgio Scerbanenco, giornalista e autore di racconti gialli ambientati a Milano in un'epoca in cui si doveva ambientare tutto in Inghilterra o chissà dove. Frustrati, gran bevitori di vino tutti e due, la sera erano sempre ubriachi, in quegli anni anteguerra. Durante la guerra mio fratello Giorgio entrò in una formazione partigiana; per un anno o due fu anche questore di una città importante, Varese mi pare. Alla liberazione del Nord tornò in ditta: Arnoldo Mondadori, durante il conflitto, era scappato in Svizzera per paura di requisizioni o sequestri, ma ora l'attività si andava riorganizzando. Voglio ancora dire che mio fratello è stato il primo ad aver tradotto in ltalia Malcolm Lowry, anche se quando lo scrittore venne in ltalia per conoscere il suo

traduttore, i due non riuscivano a comunicare! Allora si misero a bere barbera e a sghignazzare, insieme a Scerbanenco, come si può immaginare. Giorgio è morto prima di aver compiuto sessant'anni, di cirrosi epatica...".

IL NEW LOOK DEGLI ANNI SESSANTA: FRUTTERO & LUCENTINI

Possiamo ben dire che ai tempi di Monicelli si fossero costruiti gli stadi del razzo e lanciato il satellite in orbita. Nel decennio successivo, affollato di assemblee sindacali e persuasivi studi tv, di imminenti rivoluzioni sessuali e autostrade lanciate nel sole, la nuova "Urania" di Carlo Fruttero e Franco Lucentini avrebbe insegnato a gestire il futuro, a manipolarne la conquista. Non bastava più salire nello spazio, bisognava affacciarsi alle dimensioni del possibile, del sociale. *Il futuro è già cominciato*, recitava il titolo di un famoso pamphlet di pochi anni prima: ebbene, ora si trattava di viverci. Nel 1964, lamentando la paventata introduzione dell'obbligo a portare la cintura di sicurezza, Fruttero e Lucentini scrissero che si voleva obbligare il cittadino, già lanciato in mezzo a due allucinanti piste d'asfalto (l'Autostrada del sole), a mettere una bandoliera sul petto: ma qui, dove andremo a finire? Ma di questo passo, cosa ci aspetta all'ombra del Duemila? Gli anni Sessanta furono la scuola guida del futuro, con tutto quello che sarebbe costato.

Non è un caso se, con il primo volume della nuova direzione (1962), "Urania" cambiasse veste grafica: il nome racchiuso in una losanga cangiante, che ogni volta s'ispirava ai colori dell'illustrazione. In basso, una barra ugualmente colorata conteneva prezzo, data e altri *indicia*. In alto, a destra della testata, autore e titolo erano composti in Arial nero su campo bianco, alternando maiuscole e minuscole. Era un aspetto decisamente più moderno, quasi da oggetto di design: e si sa come in quegli anni l'interesse per la grafica industriale fosse particolarmente vivo in Italia. Dal '62 "Urania" cercò di trasformarsi in qualcosa di più sofisticato, e grazie alle originali illustrazioni di Karel Thole si proiettò in una fase nuova, al passo coi tempi. Non era più un prodotto povero o puramente funzionale: proprio come altri oggetti umili di uso quotidiano – dalla caffettiera al frigidaire – aspirava a una linea gradevole che sottolineasse lo sforzo immaginifico dell'industria. Il nuovo progetto grafico fu opera probabilmente di Anita Klinz, l'art director tedesca che aveva portato Thole in Mondadori nel 1960;

era come se l'"Urania" pop di Klinz-Thole-Fruttero & Lucentini dicesse al lettore: vai e affronta la Civiltà delle macchine! (Così si chiamava, tra parentesi, la rivista dell'IRI). Entra in fabbrica, trova la tua strada nel labirinto. Ricreati nei negozi del consumo, conquista il tuo posto nello stupendo ingranaggio, sali agli uffici del trentaseiesimo piano. E godi, godi, godi la forma dell'avvenire. L'arte pop è fatta su misura dei nuovi cittadini, della loro sensibilità per ciò che è bello nel brutto, come diceva Chesterton: cioè il "bello" della vita produttiva. Anche "Urania" cambia in questo senso, prova a inventare una veste per il futuro. Il risultato sarà il piano quinquennale 1962-1967, un progetto editoriale a medio termine in cui sembra esserci ancora un *quantum of solace*, un po' di spazio per il volto umanistico della futurizzazione. In quel periodo abbondano le antologie di racconti, le satire graffianti dei meccanismi sociali, il loro capovolgimento ironico; poco a poco gli extraterrestri diventeranno più mansueti e i robot-sorveglianti più minacciosi, finché sarà chiaro che gli extraterrestri siamo proprio noi, ospiti su un pianeta-lager. Ma prima della svolta autoritaria, prima dell'omologazione post-1968, potremo ancora tirare qualche boccata d'ossigeno grazie alla science ficton indipendente di "Urania" e compagnia.

Carlo Fruttero, il nuovo reggitore delle sorti editoriali (Lucentini arriverà due anni più tardi, nel 1964), era nato a Torino nel 1926. Giovane intellettuale confluito nell'editoria, si era segnalato ben presto per aver curato, con Sergio Solmi, la famosa antologia *Le meraviglie del possibile* (Einaudi 1959). Alle sue spalle aveva un passato di studi in Francia e un vivo interesse per tutto ciò che è bizzarro in letteratura. Onnivoro lettore e uomo di cultura, il suo amore per il fantastico nacque forse nel 1943, quando aveva appena diciassette anni e, per sfuggire ai bombardamenti alleati, si rifugiò nel castello di Passerano presso Asti. Come ricorda in terza persona: "In quello stesso 1943 d'altra parte, gli studi liceali di Fruttero furono bensì interrotti dalle incursioni aeree angloamericane, ma prontamente sostituiti da un'assidua frequentazione dei classici angloamericani nonché francesi nella storica, multilingue biblioteca del castello...". Fruttero approfittò della straordinaria occasione; e quando, parecchi anni dopo, dovette attingere il materiale per la nuova antologia *Storie di fantasmi* (1960), tornò nella casa del conte Roberto Radicati di Marmorito, trovandovi gran parte dei testi che gli occorrevano.

Alberto Mondadori si rivolse con fiducia a quest'uomo di lettere che era

stato attivo collaboratore di Einaudi, invitandolo a rinnovare la sua collana di fantascienza: l'avventura di "Urania" venne così proiettata nel decennio dell'utopia nazionale. Quando Fruttero s'insediò, nel 1962, aveva trentasei anni; Monicelli ne aveva cinquantadue. Tra i due uomini passava una generazione e la loro visione era radicalmente diversa. Sognatore e romantico il secondo, nel senso migliore d'intellettuale vecchio stampo; agguerrito, ironico e mordace il primo, che aveva una formazione da scrittore moderno.

Anche il suo collaboratore era uno scrittore: "Lucentini Franco, il più anziano della coppia, è nato a Roma il 24-12-'20 e ivi, dopo un intervallo carcerario per attività antifascista svolta all'università, addottorato in filosofia nel 1943... Dopo la guerra visse all'estero, a Praga e a Vienna (producendovi un racconto poliglotta, 'I compagni sconosciuti', che inaugurò presso Einaudi la collana vittoriniana dei 'Gettoni') e infine a Parigi, dove nel '52 conobbe Fruttero grazie ad amici comuni". Il loro sodalizio, d'altra parte, non nacque che nel '57, quando si trovarono "a lavorare insieme da Einaudi in qualità di redattori oltre che traduttori dalle lingue più diverse, ma anche curatori di antologie piuttosto eterodosse a quei tempi nell'editoria di cultura: una di fantascienza e una di storie di fantasmi". Prima di diventare il collaboratore artistico di Fruttero in una lunga serie di libri di successo, Franco Lucentini aveva pubblicato un altro importante testo narrativo, *Notizie dagli scavi*, oltre a posie, saggi e traduzoni borgesiane. È morto suicida a Torino il 5 agosto 2002, dopo una dolorosa malattia.

Insieme, i due avrebbero potuto vantarsi (ma non lo hanno mai fatto): "La fantascienza degli anni Sessanta e Settanta siamo stati in buona parte noi. L'abbiamo portata in tutte le case come la televisione, l'abbiamo data a grandi e bambini. Il nostro primo obiettivo è stato divertire i lettori facendoli rabbrividire. Come Hitchcock, non crediamo nella narrativa *tranche de vie* ma in un bel trancio di torta. Abbiamo fatto il bello e il cattivo tempo perché eravamo i signori della più diffusa ed elettrizzante collana del settore. E se oggi vivete nel futuro, un po' lo dovete anche a 'Urania'. Cioè a noi".

Avevano appassionato, pur fra le polemiche, una generazione di lettori e preparato la prossima; avevano introdotto la letteratura nel menù della sf (loro che teorizzavano l'indipendenza della fantascienza dai fatti letterari... ma per ragioni letterarie!). Erano stati civettuoli quanto basta, solleticando in questo modo la curiosità dei curiosi. Maestri di vita? Maestri di science fiction da divorare "per il puro piacere", senza secondi fini, e da conservare

nei casi più fortunati – Ballard, Disch, Dick, Lafferty, Silverberg, Lovecraft, Brown. Per il resto rivendere in bancarella, che male c'è. Con i due arbitri d'eleganza e di sf sarebbe tramontata un'epoca di magistero (e di fenomenali antologie di racconti) che, come tale, non si è più ripetuta.

"IL MONDO ORMAI STA CAMBIANDO": "URANIA" NEGLI ANNI OTTANTA

Il primo numero sotto l'egida del successore di Fruttero e Lucentini, Gianni Montanari, esce nel 1985, ventitré anni dopo l'insediamento della coppia torinese. È il 1010° volume di "Urania", *Operazione Caos* (*Operation Chaos*, 1971) di Poul Anderson, un romanzo dal gusto fantasy. Inoltre, proprio come era avvenuto saltuariamente all'epoca dei suoi precedessori, Montanari non esiterà a proporre opere eccentriche o dell'orrore, dal memorabile *Scacco al tempo* di Fritz Leiber (*The Sinful Ones*, 1953, nel n. 1015: un capolavoro della science fantasy) allo zombie-novel *Occhi verdi* di Lucius Shepard, uno degli autori importanti degli anni Ottanta (*Green Eyes*, 1984; n. 1025); dai cupi romanzi francesi di Serge Brussolo all'ultima produzione di Clifford Simak, in cui si respirava un'aria di sortilegio. Romanzi, raccolte di racconti, scoperta di nuovi autori: i nomi di Lucius Shepard, Octavia Butler, Somtow Suchartitkul e William Gibson figurano tra i primi scelti dal nuovo curatore e testimoniano un deciso impegno verso la sf contemporanea, non importa quanto ambiziosa e complessa. Per il pubblico dell'edicola, l'iniezione periodica di questo tipo di romanzi rappresenta una novità.

Gianni Montanari è nato a Piacenza il 23 marzo 1949. Dopo gli studi tecnici si è laureato in Lingua e letteratura inglese all'Università statale di Milano, discutendo una tesi sulla fantascienza britannica. Appassionato lettore del genere ma, come ha più volte chiarito lui stesso, non in modo esclusivo e senza legami con l'ambiente del fandom, ha conosciuto il concittadino Vittorio Curtoni alla fine degli anni Sessanta. Il sodalizio si trasformò in attività professionale intorno al 1970, quando i due amici decisero di candidarsi alla curatela del mensile di fantascienza "Galassia", pubblicato nella loro città dalla Tribuna Editrice. Quando, intorno al 1975, Curtoni abbandonò il lavoro di consulente della Tribuna per cercare un impiego stabile presso l'Armenia Editore di Milano, Montanari (che intanto

aveva cominciato a insegnare inglese nelle scuole, la sua professione abituale) rimase solo al timone di “Galassia”. Alla chiusura di quella storica testata, che risale al 1979, Montanari cercò altre collaborazioni presso Longanesi, Rizzoli e Mondadori.

Questa esperienza fu determinante nel portarlo alla direzione letteraria di “Urania”. Nelle sue mani la gloriosa testata pionieristica degli anni Cinquanta e la sofisticata creatura degli anni Sessanta si trasformò in una cosa nuova, a metà strada fra “Galassia” e “Urania” stessa: il compito che attendeva Montanari, tuttavia, non riguardava soltanto le scelte dei testi ma la riorganizzazione delle collane e la creazione di nuove iniziative, tra cui una importante collezione rilegata, “Altri mondi”. Grazie a questa esperienza, il mercato conobbe un’alternativa alle edizioni dell’Editrice Nord e Fanucci. Tra il prodotto venduto in edicola e quello presente in libreria le distanze si accorciarono, mentre “Urania” poté dire di essersi lasciata alle spalle il periodo prettamente popolare.

La prima importante scoperta della nuova “Urania” fu Lucius Shepard, l’altra Serge Brussolo, un autore forse troppo in anticipo sui tempi ma che all’epoca in molti salutarono come una rivelazione. E poi arrivò il cyberpunk, il genere creato da Bruce Sterling e William Gibson. In capo a quattro anni, la nostra collana era ripartita e il compito di traghettarla nel XXI secolo sarebbe toccato a chi scrive queste righe, oltre che alla redazione che lo ha fiancheggiato.

ALL’OMBRA DEL 2000

Negli anni Novanta del XX secolo la conquista dello spazio aveva perso molto del suo mordente, anche se restava un argomento favorito degli appassionati di fantascienza. La bomba atomica non è che facesse meno paura, ma ormai le armi di polverizzazione di massa erano tante e tali, comprese quelle batteriologiche, da farsi concorrenza l’una con l’altra. La gente, confusa, temeva altre apocalissi: le tasse, il contagio da HIV, la perdita della stabilità economica. La stessa rivoluzione cibernetica, che stava cambiando la realtà, cominciava a dare segni di stanchezza sul piano narrativo. Nell’assumere la curatela di “Urania” dopo la conclusione della fase montanariana (1989), mi chiedevo: come appassionare i lettori di science fiction di fine millennio? La risposta sembra quasi l’uovo di Colombo:

tornando alle idee, alla speculazione pura. Come ai tempi della *Macchina del tempo* di H.G. Wells, che non è mai stata costruita ma che ha influenzato l'immaginazione del mondo intero e continua a stupirlo. Il tempo è come l'anima, Dio, l'origine della vita o il segreto della personalità scrutato dal dottor Jekyll. È materia di prima qualità perché la narrativa davvero interessante drammatizza i capisaldi, le questioni fondamentali. Così, l'"Urania" degli anni Novanta esordì con un romanzo che trattava il massimo tra i problemi concepibili, nascondendolo dietro il titolo di *Scontro finale* (nell'originale *Tides of God*, Le maree di Dio). L'autore era Ted Reynolds, non un nome celebre ma all'epoca si trattava di un romanziere più che promettente. Cosa ancora più importante, per il suo primo libro aveva scelto un tema stuzzicante come la bellicosità di Dio. E anche se dietro le macchinazioni dell'Onnipotente si nascondeva un'intelligenza extraterrestre, il tono dello *Scontro finale* era deliziosamente apocalittico, nel senso biblico del termine. La fantascienza ha molte frecce al suo arco, e tuttavia poche hanno il fascino delle speculazioni di questo tipo: divinità, credenze, archetipi sono un modo privilegiato per interpretare, e talora rivoltare come un guanto, l'universo che diamo per scontato.

Un'altra delle caratteristiche salienti di questo periodo consisté nella ricerca e promozione di autori italiani. "Urania" aveva già varato, nel 1989, un premio dedicato ai romanzi inediti di autori di casa nostra: la prima e seconda edizione furono vinte da autori affermati come Vittorio Catani e Virginio Marafante, ma le successive rivelarono alcuni talenti nuovi, tra cui gli autori più promettenti del nuovo decennio: Nicoletta Vallorani (1992), Valerio Evangelisti (1993), Luca Masali (1995). In seguito avremmo avuto scrittori come Francesco Grasso, Franco Ricciardiello, Alberto Costantini, Lanfranco Fabriani, Dario Tonani e Giovanni De Matteo, solo per citarne alcuni. L'arrivo degli italiani fu accolto con tanta simpatia che comiciammo a pubblicarli anche al di fuori del premio: Evangelisti con altri due romanzi, Nicoletta Vallorani e Luca Masali con uno ciascuno. L'impatto di Valerio Evangelisti è stato particolarmente significativo, in parte per l'originalità del suo protagonista e in parte per aver creato un genere di fanta-storia i cui riferimenti al mondo del XX-XXI secolo non lasciano indifferenti. L'antieroe della serie è un personaggio realmente esistito, il frate domenicano Nicolau o Nicholas Eymerich, assurto agli alti gradi dell'Inquisizione. In *Nicholas Eymerich, inquisitore* (uscito nel 1994 ma scritto alcuni anni prima), il nostro

frate deve impedire nientemeno che la rinascita fisica degli dei pagani, materializzatisi grazie al culto delle sette eretiche del suo tempo. Il caso – che trae spunto dal *Malpertuis* di Jean Ray, un classico del fantastico molto amato da Evangelisti – è raccontato con grande perizia e una verosimiglianza che dipende dagli ampi interessi dell'autore, storico ancor prima che romanziere. Nella versione definitiva del romanzo, molti secoli dopo l'epoca di Eymerich la chiesa di Roma scopre la base degli antichi dei su un lontano pianeta, dove vivono e operano fisicamente. Là viene inviata una spedizione cattolica a bordo dell'astronave *Malpertuis* (in omaggio all'ispiratore di Evangelisti) per debellare i sopravvissuti dell'olimpo pagano. A parte la genialità della trovata, che merita all'inquisitore la vittoria del premio Urania, il finale contiene notevoli implicazioni per gli altri volumi della saga. D'ora in poi, ogni romanzo di Eymerich si dividerà fra due epoche: quella medievale dell'inquisitore, in cui il caso si dipana e, in un certo senso, viene risolto momentaneamente; e il nostro presente o l'immediato futuro, in cui le forze scatenate nel Medioevo da cabalisti, eretici, neopagani e quant'altro – forze ritenute magiche allora, ma spiegabili razionalmente nel XXI secolo – influenzeranno il corso della storia e i devastanti conflitti che si preparano.

A proposito di ricchezza d'immaginazione, nello stesso periodo si affacciano sulla scena nuovi e valenti autori di lingua inglese. Essendo tra i preferiti anche a livello personale, ci sia consentito di dedicare loro queste ultime battute. Si tratta innanzitutto di Joe Lansdale, Amanda Prantera e Michael Swanwick: nessuno di loro, a parte Lansdale, si è rivelato particolarmente prolifico e Amanda Prantera non ha mai militato in un "genere" piuttosto che nell'altro, ma tutti hanno dimostrato un'immaginazione fuori del comune e un adeguato stile narrativo. Dei tre, Lansdale è quello che ha incontrato il maggior successo presso il pubblico italiano, anche perché è il solo che, grazie all'interessamento di Einaudi, abbia potuto raggiungere più volte i banchi dei librai. Il breve ciclo con cui si è imposto ai lettori di fantascienza è quello del *Drive-in*: due romanzi nei quali vengono descritte le peripezie di un cinema all'aperto sperduto nel Sudovest americano che, durante una maratona di film di zombie, slitta in un mondo parallelo fermo al giurassico e dominato dai grandi sauri. Michael Swanwick, dal canto suo, è forse il migliore autore americano emerso negli ultimi vent'anni (insieme a Dan Simmons). Volendo può suonare anche lui la corda cibernetica, come nell'*Intrigo Wetware* del 1988, ma il suo spettro è

molto più ricco e spazia da un personalissimo genere di space opera a un'originale varietà di tecno-fantasy che si risolve nel ritratto di un possibile, cupo mondo alternativo. Di Swanwick "Urania" ha pubblicato romanzi come *Domani il mondo cambierà* (*Stations of the Tide*, 1990-91; nel n. 1236 del '94) e *Ossa della Terra* (*Bones of the Earth*, 2002; nel n. 1467 del 2003), mentre ha riservato a un volume speciale il ciclo dei Draghi d'acciaio. Di fronte a un autore così ricco d'inventiva, le lagnanze sulla decadenza della fantascienza fanno davvero sorridere. Se ci spostiamo sul versante europeo, eccoci arrivati alla maestra del *conte philosophique* contemporaneo: Amanda Prantera. Abbiamo scoperto il suo *Cabalista* (*The Cabalist*, 1985) con autentica delizia: non restava che proporlo al pubblico di "Urania", dove infatti è uscito nel n. 1280 del marzo '96. In seguito (n. 1318 del settembre '97) abbiamo recuperato un precedente romanzo di Amanda, quel *Cerchio segreto* (*Strange Loop*, 1984) che è uno dei più raffinati racconti moderni sul tema dell'"animale umano". *Il cabalista* è la storia di uno studioso di matematica che in pieno XX secolo, a Venezia, pretende di convincere una platea di scienziati che è possibile ridurre una cavia all'obbedienza usando un sistema magico tratto dalla Cabala. A molti potrà sembrare assurdo, ma per Joseph Kestler non c'è niente di più assurdo che negare qualcosa a priori: ed ecco perché, davanti a uno scettico consesso di professori a Ca' Foscari, Kestler non esita a dare inizio alla sua incredibile dimostrazione. Ma qualcosa di oscuro è nell'aria... Ricchissimo e con un finale sorprendente, quel romanzo a sfondo cognitivo costituì la rivelazione di Amanda Prantera. Se diciamo che questa è la scrittrice più sorprendente che abbiamo letto negli anni Novanta, se ne preoccuperà qualcuno?

Alla fantascienza europea "Urania" ha guardato anche in altre occasioni, incrementando la pubblicazione di autori come il polacco Stanislaw Lem e il francese Jacques Spitz, che hanno costituito altrettanti "bonus" per i lettori più esigenti. A suo tempo abbiamo proposto alcuni Lem inediti e ritrovato i bellissimi romanzi di Jacques Spitz, un autore francese degli anni Trenta e Quaranta che Fruttero e Lucentini avevano rivelato molti anni prima con un romanzo sorprendente, *L'occhio del purgatorio* (*L'oeil du Purgatoire*, 1941). È difficile classificare Spitz in un modo o nell'altro: parte da situazioni verosimili e quindi lo si potrebbe definire un autore wellsiano, ma poi si libra in un mondo dell'assurdo, dell'implacabile (pur se costantemente necessario) che può far pensare all'umorismo dei surrealisti. Moralista alla rovescia,

capace di scavare fino in fondo nei molti vizi e nelle poche virtù dei suoi eroi, parla di solitudine e orgoglio come costanti universali. Per cambiare il mondo e sopperire alle proprie manchevolezze, gli scienziati di Spitz si perdono in un labirinto di mostruose sofferenze personali, ma non di rado arrivano a vedere l'esistenza com'è, al di là dei veli della rappresentazione ufficiale: scoprono allora che si tratta di una forma di degenerazione. Lo sguardo del misantropo si apre alla contemplazione d'un mondo che si polverizza sotto i nostri occhi (*L'oeil du Purgatoire*), mentre l'orgoglio tenta invano di resistere a un'invasione sconveniente come quella di qualche miliardo di tonnellate di mosche (nelle *Mosche*, appunto: *La guerre des mouches*, 1938). Autore devastante, Spitz affronta i tormenti della conoscenza nell'Uomo elastico (*L'homme élastique*, 1938), stravolgendoli cinicamente. Altrove torna ai temi portanti della fantascienza, lo spazio e le stelle, ma solo per presagire una tragica fine del respiro, l'aria stessa di cui viviamo, e che verrà risucchiata nel vuoto da nemici imperscrutabili (*Segnali dal sole* / *Les signaux du soleil*, 1943). A questo spettacolare maestro d'inferni, "Urania" ha dedicato ben tre volumi.

C'è molto altro da scoprire, naturalmente, ma per questo dovrete aspettare l'uscita del *Futuro alla gola*, o prenotare in edicola il prossimo numero di "Urania"...

Giuseppe Lippi

[1] “È mancata la luce. Puoi scendere, per favore, a controllare il contatore?”

[2] “Panzer II: manuale d’istruzioni per la guida.”

[3] Deutsche Afrika Korps: le truppe tedesche in Africa sotto il comando di Rommel nella Seconda guerra mondiale.

[4] “Soluzione finale.”

[5] “Spazio vitale.”